# GIACINTA.

## *DELLO STESSO AUTORE.*

PROFILI DI DONNE (Milano, *Brigola*).
STORIA FOSCA (Roma, *Sommaruga*) esaurito.
HOMO! (Milano, *Ottino*) esaurito.
C' ERA UNA VOLTA.... (Milano, *Treves*).
LA REGINOTTA (Milano, *Ottino*).
IL REGNO DELLE FATE (Milano, *Treves*).
IL TEATRO ITALIANO CONTEMP. (Palermo, *Pedone*) esaurito.
STUDII SULLA LETTERATURA CONTEMPORANEA, 1.ª Serie.
IDEM, 2.ª Serie (Catania, *Giannotta*).
PARODIE: GIOBBE-LUCIFERO (Catania, *Giannotta*).
SPIRITISMO? (Catania, *Giannotta*).
IL PICCOLO ARCHIVIO... (Catania, *Galàtola*) ediz. di gran lusso di soli 100 esemplari numerati.
RIBREZZO (Catania, *Giannotta*).

## *PROSSIME PUBBLICAZIONI*

IL MARCHESE ROCCAVERDINA.
RELIGIONE.

Luigi Capuana

LUIGI CAPUANA

—

# GIACINTA

*Nuova edizione riveduta dall'Autore.*

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
—
1886.

A EMILIO ZOLA

*Nuovo omaggio di profonda ammirazione pel suo tâlento di artista.*

L. CAPUANA.

# Parte Prima

# GIACINTA.

## I.

— Capitano — disse la Giacinta.

E, presogli il braccio, lo tirava verso la vetrata della terrazza con vivacità fanciullesca.

— È vero che il tenente Brogini ha un'amante brutta e vecchia che, per giunta, lo picchia?

Il capitano Ranzelli cessò di sorridere e si fece serio serio.

— Perdoni, signorina; ma....

— Al solito, gli scrupoli! — esclamò la Giacinta con una piccola mossa di dispetto. — È una scommessa; me lo dica, mi faccia questo piacere. Dopo, se vorrà, potrà sgridarmi.

— Io non la sgrido; non ne ho il diritto nè la autorità — rispose il capitano. — Però ho tanta stima di lei e le voglio....

— Tanto bene! — lo interruppe la Giacinta ridendo.

— Si, tanto bene, che non posso vederla commettere, senza dispiacere, anche una leggerezza da nulla.

— Ho fatto male?

— Almeno qui, dinanzi a questa gente che suol dare una maligna interpretazione perfino alle cose più innocenti.

— Com'è severo! Oh! Oh!

— Non dica così. Spesso le apparenze valgon più della realtà, e il mondo...

— È vero o no che il tenente Brogini...? — ripetè la Giacinta spazientita.

— Senta qua.

Il Ranzelli fece girare sulle rotelle la poltrona accosto, prese una seggiola più in là e, appoggiate le due mani sulla spalliera, chinando la persona un po' in avanti, soggiunse:

— Segga, dieci minuti.

Vedendola sulla poltrona, quasi distesa, colla testa buttata indietro e la faccia rivolta verso di lui, il capitano stette a osservarla, in piedi, dondolando la seggiola. Quel corpo piccolo, minutino, rannicchiato tra la soffice imbottitura della poltrona e così ben modellato dalle pieghe dell'abito, gli richiamava in mente l'immagine d'un gioiello tra la fina

bambagia color di rosa e il raso azzurro dello scatolino.

La Giacinta gli vide, a un tratto, montare agli occhi la forte commozione che gli agitava il cuore in quel momento, e sorrise, a fior di labbra.

Allora il capitano le si sedette di faccia, molto accosto, e cominciò a parlarle sotto voce. La Giacinta, che stava ad ascoltare attenta, colle sopracciglia un po' corrugate, girava intanto gli occhi attorno, da un gruppo all' altro del salotto, distrattamente.

Sotto il grande specchio di Murano, dalla cornice di cristallo tutta fiori e foglie scintillanti pei vivi riflessi dei lumi, la bella signora Clerici continuava a ridere delle sciocchezze di quell' insulso avvocato Ratti che parlava forte, gesticolando come un burattino.

Accanto, la signora Mazzi, bionda e grassona, facendosi vento, cogli occhi socchiusi, da quella indolente ch'ella era, stava a sentire chi sa che discussione tra il Gessi e il giovine Porati. Se n' erano appellati a lei, pareva.... Sapevano scegliere quei due!

— Eh?... Dico bene? — domandò il capitano.

— Sì, sì.

La Giacinta rispondeva chinando lievemente il capo, senza interrompere la sua rassegna.

Si era accorta che dal sedile a foggia di un esse, posto nel centro del salotto, la signora Rossi ragionando col Merli — parlava sempre lei quel buratto! — li spiava di sbieco colla sua aria maligna di magra stecchita, storcendo gli occhi più del solito su quel faccione da mula. Quei due occhi collo strabismo le davano il mal di capo ogni volta che le accadesse di fissarli un tantino; la Giacinta li avea subito evitati, e si era incontrata cogli sguardi pettegoli della Gina, la nipote della signora Rossi. La Gina si voltava anch' essa, di tanto in tanto, verso di loro, forse per distrarsi dalla conversazione con quel grullo del Conte Grippa di San Celso che, piantato dinanzi a lei, piegato in arco, colle braccia incrociate sulla schiena, le spalancava in viso la bocca enorme; o forse, piuttosto, perchè moriva dalla curiosità di sapere di che cosa discorressero, con tanto interesse, quei due.

Proprio in quel punto la Giacinta si era messa a sorridere, soddisfatta, abbassando le palpebre, scuotendo lentamente il capo in segno di conferma, intanto che il Ranzelli drizzatosi sulla vita, impettito, scurito in viso, mordevasi i baffi e si guardava, per darsi un contegno, le mani.

Alzando gli occhi, ella scorse in un angolo sua madre che le gettava di sfuggita certe occhiate penetranti come un succhiello.

— La mamma ci osserva — disse al capitano. —

— Tanto meglio — rispose questi, guardando dalla parte ove la signora Marulli, col vestito nero accollato, orlato da un goletto bianchissimo, a cartocci, che facea più risaltare la sua bella testa di donna matura, pareva ragionasse fitto fitto colla signora Villa, senza neppur badare ai continui dinieghi di questa.

Poco dopo, la Giacinta diceva al capitano:

— Il Gerace ci mangia cogli occhi.

— Peggio per lui!

Questa volta il Ranzelli non si degnò di voltarsi. La Giacinta però continuò a guardare laggiù, verso il pianoforte.

Da un pezzetto Andrea Gerace non prestava più orecchio alla signora Penci che, seduta dirimpetto a lui, gli parlava con molta vivacità di qualche cosa interessante, facendo ballare sulla testa i nastri, i fiori, i tralci dell'enorme pettinatura. Egli tormentava, ora con una mano, ora coll'altra, la punta dei suoi baffettini incipienti e avea negli occhi tutto il dispetto per quella conversazione del capitano colla Giacinta, che non finiva più!

— E i dieci minuti? — diceva infatti la Giacinta, con aria di rimprovero, al Ranzelli.

— Per me non sono ancora passati..., se non la infastidisco — egli rispose.

La Giacinta gli accennò di continuare, con un segno del ventaglino di tartaruga che teneva appoggiato alla faccia, e riprese a fissare il Gerace.

Questi non ne perdeva il più piccolo movimento, pallido, cogli occhi che gli s' intorbidavano. La signora Penci, nella foga del ragionare, non gli avea badato; ma quando gli vide rizzar la testa con uno scatto improvviso, ammutolì dalla sorpresa: e si voltò subito indietro per vedere che cosa fosse successo, agitando tutto il pensile giardino che le ornava la testa.

Il Ranzelli, accostata un po' più la sua seggiola alla poltrona, parlava con grande efficacia, curvo, accompagnando le parole con piccoli gesti nervosi; e la Giacinta, a fronte bassa, mordendo la punta del ventaglino, stava ad ascoltarlo, immobile, col seno ansante, infiammata nel viso.

— Ma dunque questa Giacinta vi fa ammattir tutti!

La signora Penci prese, con stizza, una delle tante partiture ammonticchiate sul pianoforte e cominciò a sfogliarla.

— Volete un consiglio — soggiunse, rimettendo la partitura al suo posto. — Lasciate andare; quella ragazza è impastata di ghiaccio.

— Oh, il capitano sta per scioglierlo! — rispose Andrea.

— Via, non vi credevo così sciocco — disse la Penci, levandosi da sedere.

Nello stesso punto la Giacinta si era alzata dalla poltrona.

— Poesia! Poesia! — ella mormorava, fissando il capitano negli occhi.

E si stirava, graziosamente, con un fare di persona stanca; ma il capitano, sotto quella sonnolente indifferenza, indovinava la commozione vibrante ancora nei delicati nervi di lei.

— Strana ragazza! — egli pensava, un po' mortificato. — Insomma?... — poi le domandò, tutt'a un tratto.

E siccome, a questa insistenza, la Giacinta non potè trattenersi di sorridere, il Ranzelli, per ricambio, le diede una stretta di mano.

— Oh, no! — ella disse, avvedendosi dell'abbaglio di lui. Ma non potè aggiungere altro, sotto quegli sguardi appuntati curiosamente su loro.

Gli fece un piccolo inchino colla testa, e andò incontro al suo babbo che rientrava dalla stanza da giuoco discutendo, col signor Rossi e il cavaliere Clerici, l'ultima partita di tre sette. Il signor Marulli volea giustificare, a tutti i costi, una giocata andatagli a male.

— Babbo, devi aver torto — gli disse la Giacinta, sforzandosi di parer di buon umore. — Ha perduto, è vero, cavaliere?

— Come sempre — rispose il Clerici.

Ma il signor Marulli protestava.

Il Ranzelli, rimasto a riflettere sulle ultime parole della Giacinta, si arrabbattava colle dita contro un bottone della divisa che stentava ad entrare in un occhiello. Poi, vedendo passare il commendatore Savani, che scappava da un piccolo crocchio di persone colle quali era stato fino allora a discorrere, gli si accostò, dicendo:

— Buoni affari, commendatore?

— Ah! Gli azionisti son più noiosi delle mosche — rispose il Savani.

— Il miele dei dividendi li attira! — disse il Ratti salutandolo e ammiccando malignamente al capitano e alla Penci che avea alzata la testa lasciando di parlare al cavaliere Mochi in un orecchio.

Il cavalier Mochi, colla lente all'occhio sinistro, senza smetter di osservare le fotografie del grande album aperto sul tavolino, rispondeva alla signora Penci:

— Vi ingannate; non mi riguarda.

— Andate là! Come antico cugino, dovrebbe un pò interessarvi.

E dondolava il capo affermativamente, benchè il Mochi le dicesse:

— Niente affatto! Quella parentela costava troppo, allora; e non valea quel che costava. Oh! io sono stato sempre economo in vita mia.

— Sia pure!

La signora Penci rideva, ma non parea ben persuasa.

Nel centro del salotto, attorno alla signora Rossi, alla Gina, alla signora Clerici e alla signora Mazzi che si facea sempre vento indolentemente, la conversazione era diventata animatissima.

— Che gran matto quel Ratti!

— Non c'era altro che lui per rallegrar la brigata!

Infatti ridevano tutti.

La Giacinta, in piedi, a braccio della Gina che avea ceduto il suo posto alla signora Mazzi, non perdeva di vista il Gerace. Egli picchiava con un dito sopra un tasto del pianoforte, mordendosi il labbro, gli occhi rivolti al soffitto; e quella nota, sempre la stessa, irritava straordinariamente la Giacinta, benchè fra il rumore della conversazione fosse appena avvertita dagli altri. Ogni battuta era una punta di spillo che le si conficcava nelle carni.. Finalmente non ne potè più! Svincolossi dal braccio della Gina, si fece largo colla mano fra il conte Grippa e il Porati, e fermatasi a due passi dal pianoforte:

— Dio mio, signor Andrea! — gli disse — Ma, non ha proprio altro da suonare?

— Non capite. Musica del cuore!

E vedendo che gli altri ridevano dalla sua spi-

ritosaggine buttata quasi in viso alla Giacinta, la signora Penci si ringalluzzì tutta.

Il Gerace sorrideva, impacciato, scostandosi dal pianoforte.

— Musica del cuore! — ripetè la signora Penci.

— Ton! Ton! Ton!... Ma questa musica so farla anche io che non so suonare nemmen le campane! Ecco qui — disse il Ratti.

Pestava all' impazzata sui tasti, lavorando furiosamente di pedale; e i bassi mugivano come tanti tori feriti; e gli acuti stridevano con un miagolio indiavolato.

— Bravo!

Il Conte Grippa cominciò a batter le mani il primo, sgangherandosi la bocca dalle risa.

— Bravo!.. Benissimo!

Tutti gli fecero coro. Quella grassona della signora Mazzi, pel troppo ridere, aveva il convulso e si aggravava con tutta la persona sopra una spalla del Merli che, piccino com' era, avea paura di esser schiacciato.

Con tal successo e con tanta ressa di persone attorno al pianoforte, il Ratti pestava, pestava sulla tastiera, stralunando gli occhi, agitando il capo come in preda alla ispirazione musicale, facendo le viste di svenirsi nei momenti patetici.

— Povero pianoforte! — disse allora la signora

Villa alla Marulli che, a quel chiasso, avea smesso di parlare, nell'angolo dove eran rimaste esse sole.

Profittando della confusione, la Giacinta si era avvicinata al Gerace. Musone, in disparte, Andrea lisciava le foglie della *gypsophilla paniculata* posta in un vaso di porcellana sur un treppiede di bronzo.

— O che ti prende? — gli disse, sdegnosamente, sotto voce, passando oltre senz'attender la risposta.

— Beene!.. Braavo!.. Beeenissimo!

Il Ratti avea dato un ultimo strappo alla tastiera e si applaudiva da sè, battendo le mani più forte di tutti.

## II.

Verso le undici rimanevano tuttavia nel salotto il commendatore Savani, il capitano Ranzelli e Andrea Gerace.

La signora Marulli, stretta la mano alla signora Villa che andava via facendosi accompagnare dal Merli e dal Porati, si era avvicinata al Ranzelli già sul punto di prender commiato.

— Capitano, — gli disse — questa sera avete un' aria.... una cert' aria!.. Non saprei...

E intanto lo guardava negli occhi, come per strappargli un segreto.

— Può darsi — rispose il Ranzelli — che questa sera sia una delle poche veramente felici della mia vita.

— Per parlare così — aggiunse la Giacinta, fer-

mata più in là col Savani — aspetti che sia passata da un pezzo!

Il Ranzelli s' inchinò, muto, sopra pensiero, intanto che la signora Marulli lanciava un' occhiataccia alla figlia.

— Testolina! — disse a questa il commendatore, tentando di accarezzarle i capelli.

Ma ella si trasse indietro, e alzò anche il ventaglino per sviargli la mano.

Appena il capitano fu andato via, la Giacinta fece un piccolo giro attorno, con aria di annoiata; poi, sedutasi al pianoforte, cominciò a ripassare, a mezzo tono, una melodia del *Ballo in maschera.* Andrea la raggiunse, come per farle il servigio di svoltarle la carta, mentre il commendatore, colla signora Marulli, passava nel salottino accosto per prendere la sua solita tazza di thè e latte.

La Giacinta cessò, a un tratto, di suonare e piantò in viso ad Andrea quel paio di occhi scintillanti che erano la sua bellezza.

— Che pretende il capitano? — domandò Andrea seccamente.

— Nulla — rispose la Giacinta, senza cessar di fissarlo.

— T' ama, te lo ha detto!..

— Sta bene. Vorresti impedirglielo?

Andrea si rizzò sulla persona come morso da una serpe.

— Per carità, non far scene!

E così dicendo, la Giacinta lo avea preso per una mano e gli scuoteva un po' il braccio.

— Ho forse torto?

Andrea le si accostò viso a viso, rabbiosamente:

— Volea sentirselo dire sul muso, s' ella ne aveva il coraggio!

— Sì — rispose la Giacinta, rimanendo imperterrita, a fronte alta.

Per alcuni momenti stettero immobili, silenziosi, guardandosi fisso.

— Ebbene; dunque sposiamoci! — disse Andrea risoluto. — Vo' metterti colle spalle al muro, sbugiardarti colla prova.

— Impossibile! — rispose la Giacinta, abbassando il capo.

— Ecco dunque! Sposerai lui!

— Nè te, nè lui.

— E tu m' ami?

— Con tutta l' anima!... Ma è un' altra cosa, Dio mio!

— Chi ti capisce?

La Giacinta fece una mossa di dispetto.

— Mi tormenti per capriccio! Non può essere altrimenti. Tu sai che io non mentisco — ella aggiunse; — ti ho detto che t' amo; sei la sola persona a cui l' abbia detto; non lo dirò a un altro,

stai sicuro...! Ma t'amo a modo mio.... Lasciati amare così; non tormentarmi!

A quella dolcezza di voce che contrastava colla altiera fierezza degli sguardi, Andrea, rabbonito, rispose:

— E l'avvenire?

La Giacinta stese un braccio sul leggìo, vi posò la testa, in atto di abbandono e chiuse gli occhi, un istante. Andrea la osservava, ansioso, colle labbra inaridite.

— L'avvenire? — ella disse, come riscuotendosi da un breve sonno — L'avvenire è.... che t'amerò sempre!.... Che non posso, intendi? nè voglio amare altro che te! Ma è appunto per questo, intendi? che non saremo mai sposi!... Lasciati amare così, a modo mio. Non tormentarmi!

Andrea si sentiva vincere da quella voce carezzevole, insinuante, ma:

— Che significavano tali parole in bocca a una ragazza che gli avea appena permesso, di furto, qualche bacio sulle dita?

Non riusciva a capirlo.

— E dopo? — egli domandò.

La Giacinta si era fermata a riflettere.

— Dopo?... Oh, no! no! — soggiunse subito — È impossibile; no! L'uomo non è mai generoso. Dimenticare, perdonare non è affar suo... Verrebbe

un giorno, arriverebbe un momento che anche tu saresti così vile...

E tacque, coprendosi colle mani la faccia. Un brivido di ribrezzo le correva per tutto il corpo.

— No, è impossibile!... Tu sai...

Esitava. Evidentemente il parlare le costava un grande sforzo. Andrea le fece segno di no.

— Non mentire, tu lo sai! — gli disse con dignitosa alterigia — In questo punto non saprei tollerare nemmeno la tua pietà: comincerei a disamarti.

— T'amo lo stesso! — rispose Andrea — T'amerò sempre! So dimenticare, lo hai già veduto. Perdonare?... Non è il caso.

— Non mi lascio illudere — lo interruppe la Giacinta — Ti vo' troppo bene da mettermi a repentaglio di doverti odiare o disprezzare, che sarebbe anche peggio. Senti, Andrea; non fare più scene; te ne supplico! Non far comprendere alla gente che tu sei per me qualcosa più degli altri.... E se ti pesa l'essere amato a modo mio, se non hai più la forza o il coraggio di continuare ad amarmi,... lasciami in pace; sarà quel che sarà!... Che posso dirti di più?

— Ma io t'amo tanto!

La Giacinta, commossa, abbandonò la mano in quelle di Andrea che gliela stringevano forte.

— Già, ad una spiegazione dovevamo venirci. Ti vedevo, da qualche tempo, così irrequieto, così smanioso...

— Come non esserlo?

— Ora non più, è vero? Avrai fede in me, sarai prudente, non ti adombrerai di nulla. È vero? Son fatta un po' diversa delle altre donne; forse son fatta male. Non è colpa mia... Sì, son fatta male! Me n'accorgo... Ma se tu sapessi quel che ho sofferto!... Però non sono cattiva. Orgogliosa, sì; anche troppo. L'orgoglio è il mio coraggio.

— Ma, per l'avvenire? — tornò ad insistere Andrea.

— Ah! — esclamò la Giacinta — Vuoi dunque strapparmela, per forza, la terribile parola?.. Vuoi..?

Tentò di alzarsi; ma un lembo della veste, impigliato sotto un piede dello sgabello, la ritenne. Allora, chinatasi per scostare lo sgabello e nascondendo con quel pretesto il suo imbarazzo:

— Ebbene — disse — l'uomo del mio cuore potrà, forse, un giorno... diventare il mio... amante; ma mio marito, no; mai!

E si levò, strappando la veste.

Andrea, vedendo rientrare il commendatore Savani colla signora Marulli, gli andò incontro:

— Mi aveva detto di aspettarla.... Eccomi qui.

— Ah!.. Mi rammento — rispose il commenda-

tore, prendendogli il braccio — Venite. Buona notte, Teresa.

La signora Marulli attese ch' essi fossero usciti dal salotto; poi, volgendo alla figlia una di quelle sue occhiate significative che dicevano tanto, le buttò in viso:

— Grulla!

— Mamma! — rispose la Giacinta inviperita.

— Che c' è? — domandò il signor Marulli apparso sull' uscio dirimpetto.

— C'è... che tua figlia è ammattita — rispose la signora Teresa, passando per l' uscio con tanta furia da dare appena il tempo al marito di tirarsi da parte.

La Giacinta rimase lì, colle braccia tese in giù, irrigidite, coi pugni stretti, bianca come un cencio lavato.

— Che vuol dire? — le domandò il signor Marulli, interdetto.

— Nulla, babbo — ella rispose, frenando a stento le lagrime — Tu lo sai bene.... la mamma!

E si sforzava di sorridere.

## III.

Quella figliuola, venendo al mondo, avea fatto poco piacere alla sua mamma. Infatti essa se n'era sbarazzata presto, dandola a balia in campagna e andando a vederla il meno possibile.

Nelle rare visite, anticipatamente annunziate, la signora Marulli trovava la bimba lavata, pettinata, ravviata di tutto punto, colla biancheria di bucato; e le bastava. La toglieva in braccio, la baciucchiava, le facea un po' il solletico sul labbrino e sul mento, per vederla ridere; poi la rendeva alla balia o la mettea in culla ella stessa.

La signora Marulli arrivava lassù sempre accompagnata ora da uno ora da un altro signore ch'ella chiamava cugino.

— Muta cugino quasi ogn'anno! — diceva la ba-

lia, sorniona, a quell'altro sornione di suo marito.

Fatta la breve visita, la signora Marulli e il cugino si perdevano pei campi, fra gli alberi, fra le macchie, e ritornavano alla cascina sul tardi. Allora ella dava alla bimba, in fretta, un paio di baci freddi freddi, e montava in carrozza col cugino, senza nemmeno affacciarsi allo sportello.

Anche quand' ella arrivava lassù col marito, il cugino non mancava mai per la passeggiata pei campi. Il signor Marulli rimaneva alla cascina, a cullar la bimba, a dondolarsela fra le braccia, attaccando discorso col marito della balia, raccontandogli tutte le faccende di casa sua.

— Gran donna quella sua moglie! Aveva energia per due. Egli si mescolava poco nelle cose di casa. Quando avea consegnato alla moglie l' intiera mesata del suo stipendio d' impiegato alla Prefettura, si sentiva sgravato da un peso. Pur che avesse qualche soldo in tasca pei sigari, pel tabacco da pipa e per la sua partita di tre sette al caffè, a lui come lui non gli occorreva altro. — Tiravano innanzi, col provento dell' impiego e con alcune rendite della moglie, dotali, pagate esattamente da un parente di lei che stava a Parigi o viaggiava pel mondo: non lo conoscevano neppur di vista.—Basta. L' abilità di quella donna moltiplicava i quattrini. Pel loro stato, non c' era male. Destavano invidia.

Il contadino stava a sentirlo, zitto, pensando che forse il cugino aiutava la signora a sbarcare il lunario:

— E il marito chiude un occhio, com'usa in città.

Dopo che certi braconi sventarono la storiella dei cugini, la parola rimase.

Allora la signora Marulli, fresca, bella, di un'aria capricciosa, contava appena ventotto anni, ed era sposa da due. Avea aspettato un po' troppo quel marito da lei fantasticato — che dovea sposarla pei suoi begli occhi, come le diceva la nonna — e il signor Paolo era stato accettato in mancanza di meglio.

— Poi se n'era compensata — malignava la gente.

Sembrava una donna seria, tranquilla, assennata, dignitosa senz'affettazione, sinceramente cordiale, una vera signora.

— Ma bisognava — secondo il cavalier Mochi — praticarla un po' da vicino per scoprire tutte le basse avidità che bollivano sordamente in quell'organismo. Tant'anni di fredda giovinezza l'avean depravata. E non avea, in quel che faceva, neppur la scusa dei sensi!

La maternità fu per lei un peso insopportabile, un impiccio odioso. La piccola Giacinta rimase quasi dimenticata in campagna. Quando la sua mamma si rammentava di andare a vederla, una, due

volte all'anno, la bimba — dinanzi a quella persona quasi sconosciuta, vestita così diversa della balia, con quel cappellino e quelle piume e quei nastri—si tirava indietro a testa bassa, imbroncita, guardandola sottecchi, succhiandosi il ditino; e faceva spallucce a ogni parola della mamma, della sua mammina vera, come le diceva la balia.

— Le vuoi bene alla tua mammina?

— È un' orsacchiotta, addirittura.

La signora Marulli stentava a capacitarsi che quell' orsacchiotta fosse sua figlia.

Dopo che dovette ritirarsela in casa, a cinque anni, la trottolina che le si raggirava tutto il giorno fra i piedi e spesso strillava per una cosa da nulla, le fè perder presto la pazienza:

— Ah!... Faceva la bizzosa?

E la pigliava, duramente, per un braccino e la chiudeva in una stanzetta mezza buia:

— Lì; impara a strillare e a rotolarti per terra.

Nemmeno la Camilla, la serva di casa, volea vedersela attorno, massime in cucina. Però con lei la bimba si rivoltava; le diceva: Sciancata!

E un giorno che la Camilla le diè uno spintone sgarbato, essa le gittò dietro quella parolaccia del marito della sua balia, quando sgridava la moglie. E scappò via.

— Screanzata!

La Camilla l' avrebbe pestata sotto i piedi. Non gliela perdonò più.

Il signor Paolo, tra le ore che passava all' ufficio e tra quelle al caffè, vedea poco la figliuolina. — Poi, alle figliuole dovean badare le mamme. Se fosse stato un bimbo, allora, sì, sarebbe toccato a lui!

E la piccina, che non si sentiva voluta bene da nessuno, andava spesso a cacciarsi in una stanza fuori mano; e in quella specie di ripostiglio — fra arnesi smessi, fra cornici guaste, fra cappelli vecchi del babbo, e ciabatte, e bottiglie vuote, e seggiole che non si reggevano in piedi, e scatoli mezzi sfasciati, pieni di cartacce e di volumi squadernati—trovava facilmente il modo di fare il chiasso da sola, per lunghe ore della giornata, senza che la sua mamma si désse pensiero di lei.

La signora Marulli avea già il capo a rimettere in bell' assetto la casa, ridotta più grande coll'affitto del quartierino accosto e del giardino dalla parte di dietro che le facea gola da due anni.

— Volea, finalmente, godersi un briciolo di agiatezza! L' aumento dello stipendio del marito, certe piccole economie di lei.... Già, siamo tre mosche in famiglia! — conchiudeva.

Non metteva nel conto la Camilla, ora addetta soltanto alla cucina; nè la Marietta, la nuova ser-

votta pratica di stirare e di pettinare; nè Beppe, il servitorino, un ragazzo di quattordici anni con un testone di capelli neri e un collo da toro....

— Che mangiava per quattro e non aveva mai nulla da fare! — brontolava il signor Paolo, di nascosto della moglie.

E se lo vedea gingillarsi in giardino a rastiar la terra col rastrello, a stuzzicar l'oca e le anitre che nuotavano nella vaschetta, a montar su pegli alberi in cerca di nidi, si sfogava contro di lui:

— Perchè non ripuliva i viali? Perchè non annaffiava i fiori e le piante? Fannullone!

Beppe gli si piantava dinanzi, alla militare, con un'aria fina di canzonatura, borbottando tra i denti:

— Sbraita, cornuto!

E trovava sempre una scusa:

— La bambina avea voluto fare il chiasso fino allora. Era andato qua.... Era andato là.... La signora lo mandava attorno come il vento.

E spesso era vero.

La bambina, allestiti in fretta i compiti delle lezioni che veniva a darle in casa una vecchia maestra, passava il resto della giornata insieme con lui, giocando alla palla pel viale di acacie, o a rimpiattarello nella galleria, dove faceva buio, sotto la volta e fra le pareti incrostate di sassi spugnosi e di finte stalattiti; o nel chiosco dal cupolino di

legno a graticola, coperto di piante rampichine che lasciavan ciondolare i viticci e le campanule bianche, dove Beppe le raccontava le fiabe o i suoi casi di quand'era bambino; ed essa stava a sentirlo a bocca aperta.

Quel Beppe avea fatto cento mestieri: il ragazzo di falegname, il mozzo di stalla, il merciaiulo ambulante; avea servito in un'osteria di campagna dove i vetturali, mentre le bestie mangiavan la biada, si divertivano a ubbriacarlo, a insegnarli canzonacce e bestemmie che quel figliaccio d'una cagna, come lo chiamavano, imparava subito a mente. Quanta gente, quanti paesi avea egli visto! E quante cose sapeva!

— E che malizia, quello scimmione! — diceva di lui la Camilla.

Infatti, spesso, nascosto colla bimba in fondo al chiosco, se la facea sedere sulle ginocchia e le domandava:

— Che intrugliano la mamma e il signor Porati, quando non c'è il babbo, e vanno in camera?

— Uh! — rispondeva la bambina, senza comprendere.

— Dovresti origliare; dovresti guardare dal buco della serratura.

— Perchè?

— Per vedere, per sentire. Ma, vè, non dir

nulla alla Camilla, nè alla Marietta, nè alla mamma! Se no, addio chiasso! Vo via.

Questa minaccia atterriva la bimba; e il giorno dopo, per ingraziarselo, ella scendeva in giardino colla taschina del grembiale ricolma.

— Indovina che ci ho quì.

Beppe faceva il grullo.

— Indovina.

Beppe le accennava di accostarsi, le allontanava le manine sovrapposte alla tasca e ne cavava fuori una manciatina di confetti.

— Che diavolo erano?

Fingeva di non saperlo e se li metteva tutti in bocca e cominciava a masticarli, facendo tanti versacci. Puh! Puh! Pareva volesse sputarli via, ma li inghiottiva tutti a un tratto, schizzando tanto di occhi, mentre la bambina rideva, batteva le mani e salterellava a quelle mossacce.

Se invece gli portava una pasta, Beppe la prendeva con due sole dita, la guardava di traverso:

— Eh! Non se ne fidava!

La voltava e rivoltava da tutti i lati.

— Che! Che! Di queste porcherie io non ne voglio.

E la buttava in aria, a grande altezza: e mentre la pasta veniva giù, le si piantava sotto colle gambe larghe, colla bocca aperta e le braccia dietro la

schiena; e l'abboccava, senza fallire neppure una volta.

— Perchè mi guardi a cotesto modo? — gli domandò la bimba una mattina.

Beppe era sorpreso di vederla grande, sviluppata, quasi una donnina, come se la vedesse allora per la prima volta, con quel vestitino corto, con quel grembiule bianco, ricamato, che le copriva anche il seno, con quelle gambine diritte, tornite, dove le calze fin sopra il ginocchio non facevano una grinza.

— Cribbio!

E le aprì incontro le braccia, invitandola collo sguardo.

La bambina slanciossi a corsa; e Beppe, presala ai fianchi, la sollevò in alto e se la mise in collo.

— Larà! Laràlliero! Zun! Zun!

Cominciò a portarla attorno, trionfalmente; e dopo la suonata, imitava colle labbra i rulli del tamburo, battendole il tempo colle dita sui polpacci delle gambine.

La Giacinta, con un braccio gli si teneva stretta al collo, e col pugno dell'altra mano suonava la gran cassa sulle spalle di lui.

— Via! Via!

Ella lo aizzava, ficcandogli un ditino fra il collare della camicia, sotto la nuca, appena Beppe ar-

restavasi un po' per spingerla in su, tra le braccia.

Così, fatto due o tre volte il giro dei viali, egli entrò nella galleria; e giunto dov'essa faceva gomito e arrivavano appena i barlumi delle due bocche, si buttò per terra con lei, sur un mucchio di fronde e di erbe ripostovi il giorno innanzi. La Giacinta tentò di scappare. Beppe la trattenne pel braccio:

— Vieni quì; stai ferma!

E l'accarezzava, le passava la mano tra i capelli, la baciava forte, con quelle labbra calde calde.

— Stai ferma! — le ripeteva, quasi con un rantolo.

— Che hai?... Lasciami andare!

— Baciami anche te! — le diceva Beppe tenendola più stretta.

Ella sentivasi soffocare da un calore insoffribile.

— Lasciami!.. Mi fai morire! — disse smaniando finchè Beppe non aperse le braccia.

— Brutto!

Gli diè sulla guancia col rovescio della mano, e scappò tosto pel giardino.

— Cucù! Cucù!

Saltellava tutt' allegra sull' entrata della galleria, e batteva le mani: cucù!

Beppe si avanzò carponi, col fare lento di un gatto che stia per slanciarsi sul topolino. Ma quella, via, di corsa. Allora egli la inseguì rotolandosi pel viale, grugnendo, miagolando, abbaiando; e quella

fermatasi un tantino per lasciarlo accostare, prendeva subito la rincorsa....

— Oh, bravo! Oh, bravo!

Beppe, appoggiate le palme sul terreno e levate in alto le gambe, avea fatto una bella capriola e si era rialzato lestamente, a piedi giunti, colle braccia in croce e una smorfiaccia sul viso.

Da quel momento in poi non la lasciò più in pace. La minacciava continuamente:

— Se non volea far il chiasso a quel modo!..

Talchè la bambina, impaurita, lo invitava, prevenendolo; attratta anche da un certo compiacimento di cosa vietata, dopo ch' egli le ripeteva:

— Zitta!.. Per la Madonna! O non più chiasso, nè nulla!

Ma un giorno, la Camilla, che si era spolmonata invano a chiamar: Beppe! Beppe! dalla finestra di cucina, discese, arrancando colla gamba storta, in giardino:

— Dove si era ficcato quell'animale?

Beppe e la bambina uscivano in quel punto dalla galleria, e la bambina piangeva e si asciugava gli occhi col grembiule.

— Finiscila! — brontolò Beppe, scuotendola brutalmente pel braccio.

La bambina, vista la Camilla, diè in un nuovo scoppio di pianto.

— Che cosa è stato?

— Nulla! — rispose Beppe, colle ciglia aggrottate, coi pugni stretti.

La Camilla asciugava il viso alla bambina, tempestandola di domande:

— Che cosa è stato?... Smetti di piangere!.. Non si capisce niente... Che ti ha fatto quel forca?

— Non dir ... nulla... alla maamma! — balbettava la Giacinta, tra i singhiozzi... — Non dir... nulla... alla maa...mma!

— Si, si, non le dirò nulla!...

— Mi ha fatto male... qui...

— Ah! maiale! — urlò la Camilla, sputando dietro a Beppe che fuggiva.

— Non dir nulla... alla mamma! — ripeteva la bambina strascicata per le scale come un fagotto, riluttante.

— La mamma!... La mamma!... Accidenti! — digrignava la Camilla.

## IV.

Per la signora Marulli fu un gran colpo.

Stette più d'una settimana a divorarsi dentro, con un'improvvisa tenerezza materna che aveva l'amarezza d'un rimorso. Quando suo marito cercò di Beppe, ella gli rispose soltanto:

— L'ho mandato via; mangiava il pane a tradimento.

— Lo predicavo da un pezzo! — disse il signor Paolo approvando.

In quei giorni la signora Marulli era tutta della sua bambina. Non l'avea sgridata, non le avea fatto neppur sospettare che le fosse accaduto qualcosa di male; e se la teneva accosto, accarezzandola, secondandone i capricci, scendendo in giardino con lei quand'essa voleva giocare alla palla, o a saltar

la corda, o a lanciare il cerchio. Ma la bambina, non abituata alla presenza della mamma, stava con ritegno e, nel suo interno, rimpiangeva Beppe, quantunque fosse stato all'ultimo così cattivo con lei. La sua mamma infatti, per quanto si sforzasse di parer buona, affettuosa, condiscendente, aveva un'aria severa. Il dispetto di quel ch'era accaduto le dava un che di duro nella voce e nei modi, come se quella figliuolina ci avesse avuto colpa.

— Infine, non potea tenersela attorno da mattina a sera!... Non ci mancava altro!

E così la Giacinta, nell'autunno, fu messa in un Istituto femminile.

— Come non ci avea pensato prima?

La signora Marulli non finiva di domandarselo.

Lontana da casa sua, in un'altra città, fra tanti visi nuovi di ragazze grandi e piccine, la Giacinta si sentì in disagio. Era vissuta sempre quasi sola, perchè la sua mamma non avea mai voluto altre bambine per la casa; e quel chiacchericcio, quelle risate argentine, quei dispettucci, quelle intimità di amiche che facevan lega contro le altre, le mettevano addosso un profondo malumore, le impedivano di addomesticarsi colle compagne. E nelle ore di ricreazione, rimaneva inchiodata al suo posto; o si affacciava alla finestra accanto, per guardar fuori, lontano, verso quella collina piena di alberi, sparsa

di casette bianche colle finestrine nere che parevano dei buchi nel muro.

— Ci si dovea star bene. colà! All'ombra degli alberi, in mezzo all'erba dei campi, soli soli!

E avea come una visione confusa della campagna e della cascina della balia; quando, piccina, vagava pei prati sotto la sferza del sole e sotto la pioggia, e tornava, tutta intrisa di mota, alla cascina, coi capelli arruffati, pieni di sterpolini e di foglie secche e col vestitino in brandelli.... E ne toccava!

Dopo alcuni mesi però si era affezionata a una bambina della sua età che restava in disparte anch'essa, quasi evitata dalle compagne.

— Lo hai te il babbo? — le domandava questa con una vocina di tristezza.

— Io, si. Ho anche la mamma.

— Io ho la sola mamma.

— E ti vuol bene?

— Oh, tanto! Viene a trovarmi tutti i giorni.

La Giacinta la invidiava.

Invece, il suo babbo e la sua mamma venivano a vederla ogni sei mesi e la lasciavano in collegio anche durante le vacanze.

— Come è diventata grande!

— La mal'erba vien su presto!

L'esclamazione della mamma e il motto del babbo si ripetevano, ad ogni visita, colla identica

fredda intonazione dalla parte di lei, colla stessa risatina dalla parte di lui. Poi, ogni volta, pareva che la sua mamma venisse lì apposta per sgridarla; non era contenta dello studio, della nettezza..., di niente!

— Dio mio! Perchè? Ah, la mamma non mi vuol bene!

E pensava di diventar cattiva, per meritarsi, almeno, quel trattamento!

Non era più una bambina; avea già sedici anni. Ora, le confidenze di qualche amica le avevano aperto un pò gli occhi. Quella sua fanciullezza di abbandono le si aggravava sul cuore terribilmente, coi più vivi particolari, e la rimescolava tutta. E quando le passava dinanzi gli occhi l'immagine di Beppe con quel testone nero e quelle pupille nere che l'avean tenuta così sottomessa, sentiva vibrare, per tutto il corpo, una sensazione strana, d'inesplicabile tenerezza verso quell'unico amico della sua infanzia che l'avea tanto divertita e le avea voluto un pò di bene! I baci di quelle labbra carnose le rifiorivano caldi sulle gote, per un istante, insieme colle carezze delle ruvide mani di lui.

Allora le si accrebbe la smania di rivedere quei posti dov'era trascorsa la sua fanciullezza, e che già, dopo cinque anni di lontananza, prendevano nella sua imaginazione proporzioni grandiose e splendori abbaglianti.

— Che cos' altro le avrebbero rammentato quella stanza da ripostiglio e quegli alberi, quei viali, quel chiosco del giardino dei quali le pareva di poter contare ancora, ad una ad una, tutte le foglie, e i sassolini e i viticci spenzolanti?

Ma la prendeva un grande sgomento:

— Ah!... La sua mamma non le voleva bene!

Pensando ad essa, le salivano le lagrime agli occhi.

— Perchè non le voleva bene? Che le avea ella mai fatto?

E le lagrime le si seccavano subito; ed essa tremava all' idea dell' enormità — verso cui si sentiva trascinare — di odiar la sua mamma!

## V.

La prima cosa che colpì la Giacinta, al ritorno in famiglia, fu la grande insegna nera, con su BANCA AGRICOLA PROVINCIALE a grossi caratteri dorati, attaccata al terrazzino di mezzo del primo piano; saltava agli occhi, sulla tinta chiara della facciata rintonacata di fresco.

Vedendo quell' omaccione dalla livrea scura filettata di rosso che, cavatosi il berretto coi galloni, prendeva gli ordini del signor Marulli pel bagaglio, la Giacinta domandò al babbo:

— Chi è costui?

— Il portinaio della Banca — egli rispose.

La vecchia scala di travertino, con le pareti di stucco bianco e lo zoccolo scuro di finto marmo, con le belle vetrate dai vetri spuliti ad ogni pianerottolo, non era più riconoscibile.

— Gran novità, babbo!

— Sì; vedrai, anche dentro.

Ma dal tono della risposta ella capì che il povero babbo non dovea esserne molto contento.

Infatti, in tutte le stanze, tappezzerie rinnovate; pavimenti alla veneziana lustri come specchi; usci rinverniciati in bianco; doppie tende, di trina e di stoffa a colore, che scendevano con larghi panneggiamenti fino a terra, davanti a ogni finestra o terrazzino; bussole dai grandi cristalli e mobiglia tutta nuova nel salotto.... Insomma, da non raccapezzarvisi.

— E quest'uscio? — domandò la Giacinta al babbo che le mostrava ogni cosa.

— Dà nelle stanze del commendatore Savani, il direttore della Banca agricola. Egli è solo, scapolo, e pranza in famiglia con noi.

— Babbo, e questa mia camera non era prima la sala da pranzo?

— Tua madre!... — rispose il signor Paolo stringendosi nelle spalle.

— Ma... come?

Si sentiva proprio scombussolare:

— Dov'erano andati tutti i cari testimoni della sua fanciullezza?

Quei ricordi — così vivi, così netti pochi giorni addietro — ora, sotto l'impressione di quella inattesa

realtà, ella se li vedeva sbiadire rapidamente davanti con un senso di pena e d'indefinito terrore.

— Anche il giardino!

Le aiuole, circondate da eleganti ripari di ferro fuso, avean preso — era vero — l'aria di ceste fiorite; ma....

— E quelle statue di terra cotta?.. Come stridevano, colla loro tinta rossastra, fra il verde degli alberi!

E poi.... che vita in casa!... Col via vai di tanta gente dalla mattina fino a notte inoltrata, il salotto pareva una succursale della Banca del primo piano.

— Quella mamma, Signore! Azioni, dividendi, cartelle, bilanci, fedi di credito, operazioni...; non ragionava più di altro! Come trovare un tantino di tempo per badare alla figliuola?

Il povero babbo restava in disparte. Era, invece, il commendatore quello che pareva il padrone di casa. Questo la irritava. E il commendatore le divenne prestamente antipatico.

— Povero babbo! Era molto invecchiato!

Egli andava spesso a scaldarsi — come soleva dire — nel bel nido della figliuola. Colla barba e i capelli brizzolati di bianco, colla faccia piena di rughe e gli occhi un pò stupidi, improntati di una rassegnazione animale, si sedeva in un canto del canapè; e parlava a monosillabi, o non parlava affatto.

— Babbo, a che pensi? — gli domandava la Giacinta.

— A nulla!

Si meravigliava di quella domanda; non ne indovinava la ragione. E un giorno che sua figlia, parlando della mamma con amarezza, avea finito collo esclamare:

— Che vita! Che vita!

— Va — egli rispose — Quella donna è fatta così!

La Giacinta lo abbracciò tra intenerita e stizzita.

Ella passava in camera quasi l'intiera giornata, leggendo, lavorucchiando qualche cosina coll'uncinetto, scrivendo delle lunghe lettere di sfoghi a quella sua amica di collegio che non sapeva chi fosse il suo babbo ma avea però una mamma che le volea tanto bene! In salotto compariva mal volentieri, massime la sera. Si sentiva urtata da certe occhiate di quei giovinotti, da certi maligni mezzi sorrisi che le era parso di scoprire sulle labbra di alcune signore, amiche di sua madre.

— La signorina vuol dunque farsi monaca? — le diceva la Marietta che ora spadroneggiava sola in casa, dopo che la Camilla era andata via.

— Il chiasso mi dà ai nervi.

Tutte le mattine, la Marietta entrava in camera della padroncina, discretamente, appena questa suonava. Apriva gli scuri della finestra, levava via il

lume dal tavolino da notte, le metteva in ordine le vesti, sulla seggiola; e poi le portava il caffè, fermandosi presso il letto, colle mani nelle tasche del grembiule bianco, domandando:

— La signorina ha dormito bene?

O pure stava ad aspettare, zitta, con un benevolo sorriso sulle labbra, aggiustandosi di tanto in tanto la cuffia civettuola sulla testa. Poi l'aiutava a vestirsi, muovendosi attorno lesta, leggiera, con un fare da cutrettola, per prender questo o quell'oggetto.

— La Camilla perchè è andata via? — le domandò una mattina la Giacinta.

— Quella chiacchierona!... Oh!... Perchè diede un grosso dispiacere alla signora...

— Che dispiacere?

— Ma, non so... Per l' affare... di Beppe.

La Giacinta era diventata un po' rossa in viso, senza ben capire la reticenza della Marietta.

Così, a poco a poco, fra padroncina e cameriera, era nata un' intimità che alla Giacinta serviva di sfogo. Quel carattere allegro le piaceva, forse pel contrasto col suo. E nelle giornate in cui la Marietta dovea stirare, la Giacinta prendeva in mano, un lavorino di ago qualunque e andava a sedersi nella stanza ove quella, sbracciata fino ai gomiti sbatteva i ferri sulla tavola da stirare, ciarlando, canticchiando, ridendo....

— Per tener di buon umore la sua cara padroncina.

Di mano in mano, la Marietta s'infiammava; e mentre camicie, sottane, polsini e altri capi di biancheria inamidati friggevano e prendevano il lucido sotto il ferro, la sua parlantina si accresceva. Pareva ch'ella recitasse una parte di commedia, specie quando, tralasciato di stirare, mettevasi a far la caricatura della signora Penci che somigliava a una gru, con quel collo tutto grinze e quel naso, un vero becco che volea ficcarlesi in gola!

Allora seguiva tutta la sfilata.

— E la signora Clerici?

— Alla larga! Uno schizzo di fontana quando tira vento. Bisogna accostarsele coll' ombrello.

— E la signora Maiocchi?

— Quella lì, santa economia! cerca un solo marito per la figliuola e per sè.

— Zitta, linguaccia!

Ma, in verità, quella linguaccia non le dispiaceva, così malamente ella soffriva tutte le amiche di sua madre.

— Però, la signora Villa....

— Gesù! Una rigattiera. Quel vestituccio avana lo portava indosso sin da ragazza. Ora, vi appunta cogli spilli un po' di guarnizioni nuove, e festa! E va attorno, con quella sua bell' aria di matrona, come se avesse indosso chi sa che cosa...

E si dondolava, col seno in fuori, camminando lentamente. La Giacinta moriva dalle risa.

— Pareva proprio quella!

Indi il ferro tornava a fare pan, pon, pan, sulla tavola, quasi battesse la zolfa.

— Sa? — riprese la Marietta — Quel babbeo del conte di San Celso o non si permise, l'altra sera, di darmi un pizzicotto nei fianchi! Ma ci ebbe poco gusto. Con una gomitata, sbatacchiò al muro come un fagotto.

— Poverino!

— Poverino?.. E ride! Almeno l'avvocato Ratti...

— Ti pizzicotta anche lui?

— Tutti, quando gli capita!... Ma è tempo perso. Ora, dopo la disgrazia, ho messo giudizio. E la Madonna mi deve aiutare.... Uomini? Dio ne scampi!

A quel ricordo si era fatta seria. Pensava alla sua creaturina: — Chi sa dove penava?.... Ma il destino avea voluto così! — E scuoteva il capo...

E il ferro, pon, pan, pon sulla tavola con dei colpi arrabbiati.

Soltanto, se veniva interrogata intorno al commendatore, la Marietta diventava, a un tratto, discreta.

— Un bravo signore. Spende, spande....

Non diceva mai altro.

La signora Marulli l'avea tirata su una cameriera perfetta. Astuta, fina, pieghevole, sapeva a tempo

e a luogo chiudere un occhio e anche tutti e due, e colla signora andava molto di accordo, benchè quel carattere di lei.... così difficile....!

— Alla sua padroncina però le voleva bene davvero. Si sarebbe buttata nel fuoco per farle piacere. E quando la Giacinta, nei momenti più tristi, le apriva tutto il suo cuore, la Marietta piangeva.

— Quella benedetta signora!..

Ella non voleva metter male tra mamma e figliuola; sarebbe stata un' infamia.... Ma, alfine, si lasciava trasportare, e smetteva i riguardi, parlava chiaro e tondo e diceva pane al pane:

— La signora, con una ragazza da marito in casa, si conduceva male, malissimo.... Ecco!

## VI.

Un giorno era venuta la Camilla, per farle una visita.

Vedendola entrare rinfagottata in quello scialle spocchioso, colle dita piene di anelli e uno spillone sul petto, grande come un quadrante di orologio, la Giacinta, che si era un po' rimescolata all'annunzio, non potè trattenersi dal ridere.

La Camilla, ingrassata, ansimante per la fatica di aver montato tante scale, arrancava peggio di prima.

— Oh, la sua cara padroncina! Come si era fatta grande e bella, colla grazia di Dio!

Seduta colle gambe larghe e colle mani sui ginocchi parlava forte, fermandosi di tratto in tratto, come se le mancasse il respiro.

— Avea vista fuori la signora.... ed era venuta.... La signora era in collera con lei... oh, a torto! Ma lei, no. Sempre quella Camilla, affezionata alla famiglia.... Avea servito in casa otto anni! — La sua bottega di pollame e di uova andava bene.... La Madonna l'aiutava!.... Ma suo marito... — Oh, la cara padroncina! Com'era bella! — suo marito cominciava a ciurlarle nel manico... Beveva, troppo!... Ieri l'avea anche picchiata, per la prima volta!.... Però, signorina, lavora tanto! Bisogna compatirlo.

La Giacinta la guardava, col sorriso sulle labbra, ma diffidente; e la lasciava dire.

— Ho i miei difetti anch'io.... Sempre con tanto di bocca!.. Che posso farci?... Se non sbraito, mi par di scoppiare.... Basta!... — La signora Teresa l'ha con me... Ma, Vergine santa, Vergine benedetta, non è vero nulla!.... Io ho sempre tenuto la bocca cucita a refe doppio. Fu quella cialtrona della portinaia.... mi lasci dire... Dio non gliene domandi conto lassù, *requiesca in pace!*... In quanto a me, signorina....

— State zitta, Camilla — la interruppe la Marietta per sviare il discorso — La signorina non si mescola nei fatti della mamma.... voi lo sapete.

Ma quella volea votare il sacco, e si puliva colle dita le estremità della bocca fiorite di saliva.

— Ah! non si meritava questo! E pensare che se

non era, forse, per lei... se non era per lei!... Lo avea riveduto, quel tristaccio, giorni addietro... Era soldato ora.... Un bell'arnese! — Dovea dirglielo lei, la sua cara padroncina, alla mamma; dovea dirglielo lei che la Camilla, poverina, non ci avea nessuna colpa se la cosa si era poi saputa....

La Giacinta, impallidita, sudava fredda. Come sull'orlo di un precipizio, gli occhi le s'intorbidavano; si sentiva girare il capo.... Non comprendeva ancora, ma intravedeva che quello di che parlava la Camilla dovea essere stato qualcosa di infame!...

— Si sente male? — disse la Marietta accorrendo verso di essa.

— No; un po' di vertigine.... non è nulla!

— Andate, andate, Camilla! La signorina non sta bene.

L'avrebbe presa per le spalle e ruzzolata di cima alla scala!

La Camilla ponzando finalmente si levò da sedere:

— Signorina, dia retta a me, prenda un uovo fresco tutte le mattine, a bere, ancora caldo del calore della gallina.... Mandi in bottega, alle otto. Ho una gallina nera che fa l'uovo tutti i giorni a quell'ora, come se avesse l'orologio lì..... E mi comandino, pei polli.... L'uovo, sa come si fa? Un buchino sopra, un buchino sotto, e si succhia

da una parte. Una santa cosa!..... Scappo.... Non ho tempo da perdere, con la bottega.... E se ne rammenti di dirlo alla mamma: polli, con due dita di grasso, li ha soltanto la Camilla. Glielo garentisco io, signorina... Si ricorda di quand'era bambina e mi diceva: sciancata! Ah! ah! ah!... Allora era alta così, una tomboletta... Ora, che Dio la benedica, non si riconosce più.... Se ne rammenti, per la mamma, mi raccomando!

Quella notte, verso le due, la Marietta andava, in punta di piedi, a prendere un limone dalla credenza nella sala da pranzo e tornava lesta, in punta di piedi, in camera della padroncina.

Buttata sul letto, mezza spogliata, colla faccia affogata fra i guanciali, coi capelli disfatti e colle mani che brancicavano le coperte, la Giacinta singhiozzava, convulsa.

— Si calmi, signorina, si calmi! — ripeteva la Marietta intanto che strizzava il limone in un bicchiere.

Poi, agitando la limonatà col cucchiaino, per sciogliere lo zucchero, si accostava al letto, aiutava la Giacinta a sollevarsi e le metteva il bicchiere alle labbra.

— Beva, le farà bene.... Si calmi, entri in letto, per carità; cerchi di riposarsi, di dormire. Io mi stenderò sul canapè... Si calmi, si calmi!

— Vai, — rispose la Giacinta — Non occorre che tu stia qui.... Verrai un po' per tempo, domattina, senza aspettare che io suoni.

Quella voce, velata dal gran pianto fatto, straziava il cuore alla Marietta.

— Già la colpa è anche mia! — ella disse — Se io non le avessi spiegato....

Le rannodò alla meglio i capelli disciolti, finì di spogliarla, aggiustò bene le coperte, ravviò un po' la stanza, e poi, colla candela in una mano, tornò presso il letto.

— Mi lasci dormire qui, sul canapè — insisteva.

— No, vai. Grazie; non occorre — rispose la Giacinta.

La ringraziava anche cogli occhi.

La Marietta, appena in camera sua, lasciò cadere tutte ad una volta le sottane per terra, entrò d'un salto sotto le coltri e spense il lume.

— Povera signorina! — pensava — Ma se noi, povera gente, ci si dovesse disperare per così poco!... Almeno io avevo ragione.... Ci andava di mezzo una creaturina innocente.... Quelli sì che furono guai!.... Povera signorina! Ha ragione anche lei.

Si era voltata e rivoltata più volte da un fianco all'altro; poi non si mosse più. Russava leggiermente.

## VII.

Il dottor Balbi, chiamato in fretta il giorno dopo, si era subito impensierito del carattere violento di quella febbre della Giacinta. E cominciò quasi a disperare della guarigione quando, due giorni appresso, il tifo manifestò tutti i suoi tristi caratteri.

— Veda.... Veda! — egli diceva alla signora Marulli col suo solito intercalare — Il cervello è fortemente commosso; il sistema nervoso in uno stato di esaltazione incredibile.... Veda... Dev'esserci stata una causa... intendo... immediata. Qualche forte dispiacere.... Veda.

— Ma, nulla! — rispose la signora Teresa. — Col carattere di quella figliuola!...

La Marietta, alle parole del dottore, si sentiva trambasciare:

— Uccellaccio di malagurio!

— Aria, aria; le finestre sempre aperte, e poca gente in camera... Veda, veda.. Mi raccomando.

E il salotto era pieno di signore, da mattina a sera, che restavano lì a chiacchierare con la signora Teresa, dopo aver dato una capatina nella camera dell' ammalata.

Venivano anche gli uomini. La conversazione si animava; e l' ammalata diventava un pretesto.

— La Teresa, — disse un giorno il cavalier Mochi alla signora Penci — la Teresa dev' esser contenta della malattia di sua figlia, lei che ama tanto le visite.

— Maligno!

La signora Penci malignava, alla sua volta, colla signora Villa quando il Mochi andò di là, dall'ammalata.

— Che assiduità, quel Mochi!

— Un vecchio amico di famiglia! —

E sorridevano maliziosamente nel vederlo ritornare poco dopo in salotto, con quel suo andare saltellante, aggiustandosi il goletto e tirando in fuori i polsini della camicia, come uno che si fosse levata con nulla una seccatura di addosso.

La Marietta era rimasta per più di venti giorni al capezzale della padroncina, giorno e notte.

— Un prodigio d' infermiera! — diceva il dottore che si fregava le mani dalla soddisfazione, ora che la crisi era superata.—Ma, vedano, ci vuole un po' di

tempo prima che l'ammalata possa rimettersi in forze.

— Com'è deliziosa la convalescenza! — ripeteva spesso la Giacinta.

Avrebbe voluto restar sola, a godersela, colla Marietta seduta dirimpetto, che la guardava di tanto in tanto, alzando la testa dal lavoro di cucito che aveva per le mani, per far qualcosa, e le sorrideva senza parlare.

Ma le signore irrompevano nella stanza a due, a tre, affaticandola col loro cicalio, massime la signora Rossi con quella voce stridente di violino scordato.

— L'avea scampata bella! Eh?

— Ti rifai a vista di occhio; brava!

La signora Majocchi lasciava lì qualche volta la sua Elisa un paio d'ore, intanto ch'ella andava dalla sarta, o far compre pei negozii, o dalla modista.

Meno male che la Elisa era una sciocchina da aver poco o nulla da dire! Così la Giacinta si godeva la delizia di quel risveglio primaverile che provava dentro, assaporandolo. Sentivasi come cullata mollemente in un'aria piena di profumi sottili; sentivasi correre, da capo a piedi, un'onda fresca di vita nuova che le destava nel corpo e nello spirito energie ch'ella ignorava: sentivasi maturata di parecchi anni....

— Gli ho vissuti in un mese! — ella diceva alla Marietta.

E osservandosi le mani scarne, bianche più della cera, coi diti affusolati e le ugne smorte, stentava a credere che quelle fossero le sue mani di un mese addietro.

— Si rifarrà presto, più bella!

La Marietta era meravigliata della finezza che la pelle avea presa sulla faccia della sua padroncina.

— E se vedesse che occhi si è fatti! Paiono due stelle!... E.... non l' ha avvertito? anche la voce le si è cambiata.

— Ho fatto la muda — diceva la Giacinta con un leggiero sorriso che le rallegrava il viso bianco e dimagrito. — È vero, babbo?

— Si.

— Povero babbo!

Il signor Marulli stava lì, a covarla cogli occhi nelle ore libere, cavando spesso l'orologio di tasca. Poi scappava per l' ufficio, esattissimo.

Ma il cavalier Mochi non più affacciava all' uscio la punta dei suoi baffi soltanto, nè andava subito via. Entrava in camera tutti i giorni e vi restava a lungo, spingendo una seggiola accanto alla poltrona dove la Giacinta, che avea lasciato il letto da una settimana, stavasene sdraiata, colle ginocchia avvolte in una coperta di lana, e uno scialletto sulle spalle.

— Sempre meglio?

— Un pochino.... Non ho fretta.

— Benone.

La Marietta non lo poteva patire per quell' occhialino che gli facea fare una contrazione alla guancia sinistra e gli dava un' aria beffarda insieme coi baffi appuntati e col collo incastrato nel goletto fin sotto le orecchie.

Alla Giacinta però quel vecchio raffinato, ripicchiato, vestito sempre all' ultima foggia, che avea viaggiato tanto e parlava così bene, piaceva molto. E appena lo vedeva arrivare, scappato dal Consiglio di amministrazione della Banca agricola dove egli si annoiava, gli stendeva una mano che il Mochi stringeva con un modo tutto suo, una vera carezza.

— Hai dormito bene?

— Benissimo.

— L' appetito?

— Non c' è male.

— E l' animo?

— Tranquillo. Tornano anche le forze. Questa mattina ho fatto, da me sola, il viaggio dal letto alla poltrona.

Un giorno egli trattenne più del solito, stretta tra le sue mani, la mano della Giacinta.

— Povera manina! Com'è ridotta scarna! Ma la ritorneremo ben presto pienotta, una manina di velluto.

E gliel' accarezzava, quasi cercasse di scaldargliela.

La Giacinta fece atto di volerla ritirare. Ma il Mochi glielo impedì:

— Il calore ti fa bene!

— Che calore potea avere quella mummia? — pensava la Marietta scrollando il capo mentre si raggirava per la camera, ravviando alcuni oggetti, con quella sua aria di discrezione che chiamava sulle labbra del Mochi un risolino di compiacenza.

— Marietta, un po' di ghiaccio — diceva, a intervalli, la Giacinta.

Ma il Mochi la preveniva, accorrendo al tavolino dov'era il vassoino di cristallo col ghiaccio ridotto in pezzettini e un cucchiaino di argento. La Giacinta stendeva la mano.

— Sono quì per nulla, cattiva?

E le presentava, delicatamente, il cucchiaino col ghiaccio davanti la bocca.

— Eccomi tornata bambina. Bisogna perfino imboccarmi! Grazie.

Allora il Mochi riprendeva il ragionare interrotto, raccontando le meraviglie di Parigi e di Londra, e le sue avventure a Siviglia, quando c'era mancato pochino che un *torero* geloso non l'avesse ammazzato.

Però, da qualche giorno in qua, egli si accorgeva che, di tratto in tratto, l'attenzione della Giacinta gli veniva meno. Gli occhi della ragazza si fissava-

no, senza sguardo, nello spazio; il volto e tutta la persona prendevano a poco a poco una certa rigidità, e due lagrime scendevano finalmente a rigarle le guance smorte....

— Ma che vuol dire?.. Che cosa hai? — domandava il Mochi un po' contrariato.

Allora la Giacinta diventava subitamente rossa in viso.

— Scusi... Oh! Non è nulla! — balbettava — Un po' di debolezza... Nient'altro.

La Marietta accorreva, spaventata, perchè capiva quali ricordi assaltassero la sua padroncina in quel punto:

— Signorina!

La rimproverava, più che colla voce, cogli occhi.

— No — le disse un giorno il Mochi — Non è così che si guarisce, stando tutta la giornata inchiodata lì... Su, su; ecco il braccio. Facciamo due passi per la stanza.

Le avea già strappato la coperta di sopra i ginocchi e la tirava su per le mani. A quella dolce violenza la Giacinta sorrideva, serrandosi meglio dentro lo sciallетto, aggravandosi sul braccio del Mochi.

— Ecco; lo vedi che ti reggi benissimo?... Vuoi riposarti?

— Più in là.

Si era fermata presso la finestra che guardava

sul giardino. Tutto quel verde inondato di sole le pareva una festa. Le casette lì in fondo, con le imposte spalancate e quei vasi di fiori sui davanzali, le sorridevano tranquille. E guardava intenerita i due piccioni che facevano delle volatine su pei tetti, da un comignolo all'altro, e si nettavano col becco le piume di smeraldo del collo.

— Che bellezza! Che pace! Si sentiva rivivere.

E mentre ella e il Mochi facevano il giro, la Marietta gli ruzzolava dietro la poltrona, per quando la padroncina volesse riposarsi.

— Lo annoio troppo — diceva la Giacinta al Mochi.

— Neppure per sogno. Solamente non vorrei vederti ricominciare.... Dev'esserci qualcosa lì dentro, in quel tuo cuoricino, che tu non mi vuoi dire.

La Giacinta, col capo, rispose di no.

Così ella giunse fino a spazientirsi quando i tacchi del cavaliere tardavano a risuonare pel piccolo corridoio che conduceva in camera di lei.

Avea ripreso forze e colorito. Quelle esitazioni, quelle fissazioni erano già svanite. Anzi ora nella voce e nelle maniere di lei c'era un che di brusco, di secco, d'imperioso.

— Il tifo mi ha temprata, come l'acciaio — ella diceva alla Marietta, allorchè questa le raccomandava di darsi coraggio, di farsi forza.

Però il Mochi maneggiava quell'acciaio come una pasta; benevolo, paterno, pieno di compassione. La Marietta cominciava a diventarne gelosa.

— Perchè ora avea egli sempre qualche cosa da dire alla sua padroncina, in segreto?

Non osava domandarlo a questa, ma si struggeva di saperlo. Entrava in camera senza fare rumore, come un'ombra, per afferrare una parola, una frase di quelle conversazioni a mezza voce... E un giorno sentì la Giacinta che, commossa, diceva:

— A chi rivolgermi?... Al babbo?

Il Mochi scuoteva la testa.

— Alla mamma?

— Che! Che! Quella mamma!...

E il Mochi torceva il muso.

La Giacinta, dopo queste conversazioni, aveva cert'occhi così smarriti....

— Che le dice adunque quel figuro?...

La Marietta un giorno non ne potè più:

— Scusi, signorina.... Se la stacchi dai fianchi questa vecchia mignatta! Le succhia il sangue... Si guardi in viso.

La Giacinta le diè sulla voce:

— Vecchia mignatta?.... Simili parole, coi miei amici, non mi garbano. Dovresti saperlo.

## VIII.

La Marietta avea picchiato all'uscio colle nocche delle dita, dicendo:

— Signorina, c'è la sarta nel salottino della signora.

Ed era andata via.

La Giacinta chiuse il libro, posandolo sulle ginocchia, incrociò le mani dietro il capo e si abbandonò sulla spalliera della poltrona, pensosa:

— Che voleva dire quell'insolito slancio di tenerezza della sua mamma? Dava un pranzo e un ballo per la ricomparsa della figliuola in salotto... Proprio?

Sorrideva amaramente, agitando il piedino della gamba ancora accavalciata all'altra; e cercava una spiegazione, cogli occhi socchiusi, colle mani incrociate dietro il capo:

— Proprio?

La Marietta tornò a picchiare:

— Signorina, la sarta.

La Giacinta diè un piccolo sbalzo e andò nel salottino di sua madre dov'era anche il commendatore in veste da camera e pantoffole che esaminava colla signora Teresa le mostre per la scelta della stoffa....

— Questa qui.... Ti piace?

Alla Giacinta non piacque, appunto perchè l'aveva scelta lui. Preferiva a quel grigio un verde cupo; era più di moda.

— Però di sera si confonde col nero — disse la signora Teresa — E poi non è da ragazza.

— La signora dice bene — aggiunse la sarta.

La Giacinta stette zitta, lasciò che scegliesse sua madre; e appena la sarta ebbe finito di prender le misure—Era cresciuta la signorina, dopo quella malattia!—la Giacinta si affrettò a tornare in camera sua. Quel pranzo e quel ballo la indispettivano, senza un perchè. E si ridomandava:

— Proprio?... Il cavalier Mochi deve saperne qualcosa.

Il Mochi non aspettò di essere interrogato.

— Dunque avremo un ballo? Che diplomatica quella Teresa!

Al sarcastico sorriso di lui, la Giacinta si sentì agghiacciare.

— Perchè? — domandò.

— Pranzo, alle quattro... Alle otto, riunione degli azionisti della Banca agricola per l'approvazione dei conti... Tra un pranzo e un ballo, si fa presto.... Alle dieci, il ballo.... Gli azionisti non debbono far altro che montar poche scale... La trovata non è cattiva!.. Tua madre diventa una diplomatica di prima forza: non lo avrei mai supposto!...

La Giacinta era impallidita, dalla indegnazione.

— Oh, no! Non sarebbe comparsa in quel ballo! assolutamente.

Si aspettava, da un momento all'altro, di dover fare una scena colla sua mamma.

— Ne avrò il coraggio!.. Mi ribellerò!..

E la mattina che la sarta venne a provarle il vestito, rispose alla Marietta:

— Vada via!.. Non voglio vestiti!.. Lasciatemi in pace, tutti.

— Per carità, signorina! — disse la Marietta — Non la riconosco più!...

Vedendo entrare sua madre che precedeva la sarta, la Giacinta ammutolì. E si lasciò spogliare dalla Marietta, e si lasciò mettere indosso dalla sarta il vestito da provare, movendosi come un automa, prostrata, avvilita.

— Si volti così... Cammini un po'.. Stia ferma— le diceva la sarta — Le pieghe della sottana piom-

bano bene... Faremo rientrare un pochino qui... Il busto va a pennello.

E la Giacinta ubbidiva, paziente, senza dire nemmeno una parola, con grande sorpresa della Marietta.

— È contenta? — le domandò all'ultimo la sarta.

— Contentissima — rispose.

Ma, appena fu sola, cominciò a rimproverarsi da sè:

— Era una vigliacca! Sì, una vigliacca!

Piangeva, di sola rabbia: si torceva le mani.

— Ma perchè non accettava dunque la sua sorte? Perchè non si cacciava a fronte alta, armata di disprezzo, fra quella brutta società dove la chiamava il destino? A che disperarsi inutilmente? Farsi valere doveva!

E se lo ripetè, ad ogni momento in quei giorni, per rafforzarsi nella sua risoluzione, per impedire che le penetrasse di nuovo nel cuore la vigliaccheria delle altre volte.

—Vedrai! — si sfogava colla Marietta — Cambierò affatto.... da bianca in nera.... Vedrai!

— Brava!

La Marietta batteva le mani, vedendole rizzar fieramente la testa e agitare le braccia come per apprestarsi a una lotta corpo a corpo.

— Vedrai! — le ripetè la sera della festa, quando

terminò di abbigliarsi, davanti lo specchio, mentre la Marietta le aggiustava le pieghe del vestito contenta e superba della sua bella padroncina.

Appena la Giacinta entrò nel salotto già pieno di signore e di invitati, presa per mano colla Gina che la faceva sorridere gettandole, con un rapido movimento del capo, le sue piccole malignità in un orecchio — quella sua aria quasi di sfida fu subito notata.

— Vai a ruba! — le disse il commendatore entrando in mezzo alle signore che le facevano festa.

Le presentava, tutti ad una volta, tre impiegati della Banca agricola che desideravano ballare con lei e s'inchinarono pretensiosamente, impomatati, sfoggianti di lucidi bianchissimi petti di camicie fra il largo sparato dei corpetti, di polsini dagli enormi bottoni che gli coprivano fino a metà le mani strette nei guanti.

Andava proprio a ruba, specie fra i giovanotti. La signora Marulli, vedendola parlare animatissima e ridere fra un gruppo in un angolo, era sorpresa anche lei dell'insolita spigliatezza di sua figlia.

— È troppa ingenua — disse al Mochi — Bisogna avvertirla.

— *Elle chasse de race* — rispose il Mochi che si compiaceva di punzecchiare talvolta la signora Marulli.

— Com'è felice la tua figliuola! — venne a dire da lì a poco la signora Majocchi — Osserva.... Dopo la malattia si è fatta più bella... Ma brava! Come balla bene!

La Giacinta sguizzava leggiera fra le coppie che ballavano confusamente, abbandonata al suo ballerino che la guidava e le domandava spesso:

— Si sente stanca?

— Punto.

E giravano, giravano, sguizzavano; Andrea Gerace un po' serio, ella sorridente, come abituata, quantunque fosse quello il suo primo ballo.

— Lei balla come una meridionale — le disse il Gerace in un momento di sosta. — È la prima volta che io non rimpiango le feste di Napoli.

— Son lieta — ella rispose — di rammentarle in qualche modo le signorine di laggiù.

— Me le fa dimenticare.

— ....Che caldo! Si soffoca.

Si soffocava infatti, dai troppi lumi, dai troppi fiati; ed era un continuato agitar di ventagli ora che l'orchestra si riposava. Gli uomini si facevano vento coi cappelli a molla schiacciati.

— Gerace, una canzonetta delle vostre!..

La signora Villa glielo aveva detto con quella smanceria di voce e di atteggiamento bambinesco ch'ella soleva affettare per far più colpo.

— Si, si!

La signora Rossi, la signora Mazzi, il Porati, il Gessi e gli altri ch'eran lì presso approvavano.

— La *Carmenella! Mastro Raffaele!* — suggerirono ad una volta il Merli e il Ratti.

Anzi il Ratti andò a prenderlo addirittura pel braccio, e facendogli delle moine come a una signorina, fra le risate che scoppiavano da ogni parte della sala, lo conduceva al pianoforte dove già preludiava il Porati.

— Che simpatico giovane!

La Giacinta si limitò ad accennare col capo che era della stessa opinione della Gina. Non voleva perdere una nota.

Quella melodia, improntata di una gaiezza mesta, si dondolava col suo ritmo, mollemente, e facea dondolare, per consenso, tutte le teste: poi un ardito strappo di voce riattaccava la frase allegra del ritornello, e allora correva attorno un mormorio di entusiasmo represso.

La Gina che avea preso la Giacinta per una mano, gliela stringeva forte nei passaggi più belli, come se stesse per isvenirsi.

— Canta meglio del solito questa sera! — le diceva sotto voce.

Quella sera il Gerace aveva anche una singolar maniera di lanciar le note verso il posto della Gia-

cinta; ed essa, che già se n' era accorta, se le sentiva come raggirare attorno alla persona, posar sulla fronte, strisciar lievemente sulle guance e sul collo, solleticanti; e aggrottava le sopracciglia, e si chinava inavvertitamente verso di lui, attratta da quella strana sensazione così nuova per lei, commossa, tutta sossopra. Quando alla fine scoppiaron gli applausi, le parve di destarsi da un sogno.

— Quella musica era durata un' eternità?.. Un minuto secondo?

Non sapeva rendersene conto.

Il Gerace le si era avvicinato per ringraziarla degli applausi.

— Son io che debbo ringraziar lei — rispose la Giacinta — Che musica! Mi è parso quasi di veder Napoli e il suo golfo che, forse, in realtà non vedrò mai.

— Ti diverti dunque, malatina? — le disse il Mochi in quel punto.

La sorvegliava inquieto, da un pezzo; e le porse il braccio per fare un giro, mentre la Giacinta rispondeva:

— Non è difficile, a quel che pare.

Vedendoli passare tra la folla degli invitati, la signora Penci ammiccò alla signora Villa seduta dirimpetto. L' assiduità del Mochi attorno alla Giacinta cominciava a dar nell' occhio:

— Quel vecchio dissoluto era capace di tutto!

La signora Penci notò che la Giacinta, tornando in sala sempre al braccio del Mochi, avea la fronte un po' rannuvolata. Infatti ella non ballò più.

— Grazie — disse al Ratti che la invitava ad una polka — Sono stanca. Ho ballato anche troppo, per una convalescente. Mi scusi.

## IX.

La Giacinta scriveva. Vedendo entrare sua madre in camera, fece atto di levarsi dal tavolino; ma questa le accennò di non muoversi e andò a sedersi sulla poltroncina accosto.

— Dobbiamo ragionare un po' insieme — le disse.

Insospettita di quell'aria benevola, di quella dolcezza di voce, la Giacinta si volse con tutto il corpo verso di lei, stringendo le labbra, strizzando leggermente gli occhi, tra curiosa e diffidente.

— Tu non sei più una bambina — prese a dire la signora Marulli — Hai già messo allegramente il tuo piedino nella società. Ma se ti figuri che essa sia sempre quale appare in un salotto, in una festa, dove tutti sorridono, si divertono e scambiano strette di mano....

La Giacinta fece un piccolo movimento negativo col capo; ma sua madre non se n' accorse.

— T' inganni — ella continuò — Il mondo, figliuola mia, è un castello da espugnare. La forza qualche volta riesce; l' arte e l' avvedutezza quasi sempre.... Noi non siamo ricchi — soggiunse dopo una piccola pausa.

La Giacinta la fissò, sorpresa.

— Non siamo ricchi — ripetè la signora Marulli, che avea capito — Se possiamo fare certe spese..... sappi che sono il frutto delle economie di parecchi anni, e alcune, le più grosse, un credito sull' avvenire.... Siamo costretti a farle, per l' apparenza...

— Insomma, mamma, che cosa vuoi dirmi? — la interruppe la Giacinta un pochino spazientita.

— Voglio dirti — e lasciava cadere le parole lentamente — che da ora in poi tu devi pensare seriamente al posto da farti nella società...

— Va bene; ci penserò, seriamente...

La voce della Giacinta s'era a un tratto turbata. Mentre sua madre parlava cogli occhi fissi al tagliacarte preso in mano, voltandolo e rivoltandolo, ella non avea cessato di guardarla in viso. C' era un che di volpino in quegli occhi piccoli e vivacissimi, in quella fronte piatta — colla pelle tirata, lucida, e le sopracciglia sottili — in quel naso profilato, cartilaginoso, colle pinne che si gonfiavano,

a riprese, a certi movimenti delle labbra. E quella bocca tagliata diritta, dalle labbra sottili, con le pozzettine ai lati su cui la peluria, più addensata, metteva una sfumatura piccante, di virilità; quella bocca!... La Giacinta si era sentita rimescolare in fondo al cuore la sua indegnazione di tant' anni.

— Parecchi giovani ti sono già attorno — riprese la signora Marulli, severa — Tu intanto...

— Li lascerò fare...

A questa brusca interruzione la signora Teresa alzò la testa, come se le avessero dato una puntura alla schiena. La Giacinta si levò da sedere.

— Senti, mamma! — disse — Hai ragione: non sono più una bambina: devo pensare alla mia sorte. Ci penserò. Lasciami fare. C' è un destino per tutti. Vo' andargli incontro sbadatamente. Che te ne importa? Con te sarò sempre buona.... Mi presterò a tutto.... Hai veduto?... Mi son prestata per la festa di tre mesi fa, come se fosse stata davvero una festa data per me....

— Per chi dunque? — domandò la signora Teresa, fulminando la figlia col suo terribile sguardo.

— Non lo so!.. Non vo' saperlo...

La Giacinta portò le mani alla faccia, singhiozzante, intanto che sua madre non rinveniva dalla sorpresa di quella resistenza affatto incredibile per lei; e la guardava muta, e le pinne del naso le si

sollevavano nervosamente, ad ogni contrazione delle labbra fatta per contenersi.

— Tu sei ancora ammalata — disse, dopo alcuni istanti di silenzio. — Me ne accorgo. Questa mattina avresti fatto meglio a restare in letto un pochino di più!

— No, mamma, sto bene.... Ma tu hai ragione di dire così; è meglio spiegarsi. Sappi dunque che alla mia situazione, al mio avvenire ci ho pensato lungamente. Son cresciuta fin oggi quasi abbandonata a me stessa; lasciami continuare così. Non dubitare, non avrai noie per cagion mia. Le mie idee non sono assurde, vedrai... Ma lasciami libera, assolutamente, te ne prego... In ogni caso, dovrò prendermela soltanto con me!

Avea parlato vibratamente, a scosse, quasi facesse uno sforzo per frenar le parole che le venivano alla bocca, tenendo bassa la testa, cogli occhi fissi al pavimento, stirando qua e là le pieghe sul davanti del vestito colle mani convulse; e la signora Marulli avea seguito macchinalmente, collo sguardo, quel significativo arrabbattarsi delle mani di sua figlia, intanto che ogni parola di essa le piombava sul cuore come un colpo di martello; poi si rizzò, dominandosi a stento.

— Per ora in casa comando io! — ella disse colla voce turbata — Che t'imagini?.. Che ti si è dato

a intendere?.. Son forse queste le lezioni che tu hai appreso in collegio?

— Il collegio ci rende tal quali ci ha ricevute! — rispose la Giacinta.

— Tu sei un' ingrataccia!

— No, mamma.

— Un' ingrataccia!... — replicò la signora Teresa — Ma, bada, vè! É bene che tu lo sappia: a me i romanzetti non garbano punto. So come troncarli; tientelo per detto!

— Se tu credi che io abbia dei romanzi pel capo!

— Che significa dunque quel: lasciami libera?

— Te lo spiegherei, se tu fossi più calma.

— Sono calma, calmissima; ci vuol altro per agitarmi. Che significa dunque?..

E aspettava la risposta mordendosi il mignolo, col gomito appoggiato sull' altro braccio piegato sotto il seno, scotendo irrequietamente un piede...

La Giacinta esitava.

— Significa — poi disse — che l' avvenire è ancora lontano...; che, per ora, nè io nè te dobbiamo... legarci le mani. Credimi, ho in orrore la società, benchè la conosca assai poco.... Non darti pensiero di me.... Se dovrò prender marito, non prenderò che una persona di mia scelta, risolutamente.... a costo di farti dispiacere.... Ma non lo prenderò, mamma.... Ho una gramaglia sul cuore...

Che so?... Ecco, mamma, non riesco a spiegarmi.... Ma non occuparti più del mio avvenire.... Non me ne occuperò nemmeno io.... Qualcosa nascerà.... vedrai... Però, te lo ripeto, non avrai noia per cagion mia... Lasciami fare... anche una sciocchezza. Che te ne dee importare?..

La signora Teresa non aspettò che terminasse; le voltò le spalle, sbatacchiando l'uscio con violenza.

E la Giacinta ricadde, abbandonatamente, sulla seggiola, sfinita dallo sforzo fatto e quasi sgomenta della piena coscienza di sè stessa acquistata in quel punto.

## X.

No, ella non aveva dei romanzi pel capo.

Tutti quelli imbecilli che le stavano attorno la infastidivano, quando non la irritavano addirittura. Ella viveva in un continuo sospetto: scopriva dei maligni sottintesi fin nelle parole più schiette; e si tormentava.

Il giovine Porati, ch'era stato il primo a farle un'aperta dichiarazione di amore, una sera per commuoverla le avea detto:

— Ah!.. Lei mi farà ammattire!

E la Giacinta gli avea risposto, tagliando corto:

— Ci vuol così poco!

Poi era venuta la volta del Gessi.

— Per lei, signorina, per lei sarei capace di.... di....

Non trovava la parola, diventato rosso in viso come un gambero.

— Sia capace di star zitto! — avea conchiuso la Giacinta con una risata che fece arrossire il doppio quel povero ragazzo impicciato.

Dopo, le si era messo intorno, assiduissimo, il Ratti che pure la divertiva colle sue fandonie e con quel gesticolare irrequieto.

— Creda, signorina — le tornava a ripetere — nessuno al mondo le vuol più bene di me, nessuno!

— Allora sono da compiangere — era stata la risposta della Giacinta.

E l'avvocato, prudente, non cercò che gliela ripetesse due volte.

Ultimo, dopo parecchi altri, avea tentato il Merli.

— Mi chiegga una prova, signorina; la più ardua!

— .... Si faccia prete, per amor mio — gli avea ella risposto, seria seria.

— Oh, quella ragazza doveva essere una grulla!

— Un po' di ciccia, pochina, colla bocca e cogli occhi!

— Quella lì? Era di razza Marulli, più calcolatrice della sua mamma.

— Già.... se è vero l'affare del servitore....

— Se è vero?...

Senza confidarsi l'un l'altro il loro cattivo suc-

cesso, i corteggiatori scartati si vendicavano, dicendone, quando capitava, questo e peggio.

La Giacinta era grata ad Andrea Gerace che non le aveva mai detto nulla, benchè ella capisse che quegli occhi neri che se la divoravano zitti zitti intendessero dirle qualcosa di più degli altri. E vi rifletteva su, di sfuggita, come vagante dietro a un sogno che le scappava davanti lontanissimo, tra una nebbia dove una cara melodia si andava perdendo assottigliata. Ma ella si arrestava tutt'a un tratto, piena di terrore:

— No! No!

E fu dolorosamente sorpresa la sera che Andrea, uscito appresso a lei sulla terrazza, per godere il lume di luna di quella magnifica serata di giugno — mentre gli altri conversavano in salotto — le avea susurrato all'improvviso due parole, colla voce che gli tremava.

— Anche lei? — ella disse.

— Perchè no?

— .... Ma io non posso, non debbo amare!..

— Non ha forse un cuore?

— Oh si, pur troppo!... per patire — ella avea soggiunto, accigliandosi.

Andrea, colle braccia appoggiate sulla ringhiera della terrazza, accanto a lei, ora guardava lei, ora giù nella piazzetta deserta, imbarazzato.

— Per patire? — si decise a domandarle, dopo alcuni minuti di silenzio.

— Mi crede forse felice?

Il Gerace non fiatò:

— Chi poteva mai supporre che quella ragazza soffrisse?

— Senta, signor Andrea — riprese la Giacinta — Lei mi vuol bene sinceramente; certe cose non mi sfuggono. A lei dirò dunque quel che non ho detto a nessuno: mi dimentichi!... Il mio cuore non può corrispondere al suo; dee restare un cuor chiuso.

— A questa età?

— Oh, l'età non conta nulla! Si può esser vecchi anche a diciott'anni... Appunto, perchè credo che mi voglia bene davvero, io le dico: mi dimentichi!.... Non scuota il capo così.... Mi fa male. E accetti la mia confessione come una gran prova di amicizia.

— Se lei ha già qualche impegno....

— Nessuno. Ho serrato l'uscio del mio cuore e ne ho buttato la chiave in fondo al mare: ripescarla è impossibile.

E sorrideva sforzatamente.

— È da credersi? — disse Andrea.

— Vuol proprio angustiarmi? Parlo sul serio, mi creda!

Andrea rimaneva incerto. Vedeva la Giacinta sotto

un aspetto nuovo e inatteso, con quella profonda tristezza così maravigliosamente dissimulata a tutti fino allora; e le si sentiva, da pochi minuti, diventato più intimo.

— Non sarò importuno — egli disse — Ma non mi scoraggi neppure. Aspetterò... Ma dunque è una cosa grave? — soggiunse tosto, vedendo le lagrime che si affacciavano sull' orlo degli occhi della Giacinta.

— Da amico, non mi domandi altro — ella rispose, porgendogli una mano che Andrea strinse più volte — Ha un mio segreto; lo conservi bene, signor Gerace.

— Oh, stia sicura!

— Che serata dolce! — mormorò la Giacinta dopo un pezzetto.

— Bellissima!

Non dissero più nulla. Poi la Giacinta rientrò in salotto.

La mattina dopo, il Gerace, disteso quant' era lungo sul canapè della sua camera, riandava col pensiero la scena della sera avanti, fumando, sorbendo distrattamente il caffè che gli si freddava sul tavolino.

La vecchia padrona di casa, abituata alla briosa parlantina del suo dozzinante, si raggirava per la camera, sorpresa, sbattendo sul pavimento le cia-

batte casalinghe con maggior rumore del solito. Ma Andrea lasciava che ella spostasse inutilmente questo o quell'oggetto, e tornasse a fermarglisi dinanzi, aspettando, colle mani sui fianchi: continuava in silenzio a riempire di fumo la stanza.

— Non ha dormito? — gli domandò finalmente la vecchia.

— Sì.

— Si sente male?

— No. Perchè?

— Non dice nulla! Non dee star bene dunque...

— Vuol saperlo?

Andrea si levò subitamente in piedi e, dandole un'allegra abbracciatina, le disse:

— Sono innamorato, matto!

La vecchia rideva:

— Che! Che! Lei non ha presa...

— Questa volta è cosa seria.

— Tanto meglio! Metterà senno. L'amore matura l'uomo.

Andrea portò le dita alla bocca e vi scoccò su due baci, poi fece atto di gettarli dalla finestra, lontano....

Ma la vecchia non gli credette e andò via, colla chicchera in mano, scrollando la testa:

— Amore lei?... Fuoco di paglia!

## XI.

Da quel la sera in poi la tristezza della Giacinta si era quasi raddoppiata.

— Finirà coll' ammalarsi di nuovo — le diceva la Marietta.

E tentava di svagarla:

— Signorina, stia a sentire. Spauracchio, giorni fa, mi domandò di lei. Voleva sapere, in confidenza...

— Chi è spauracchio?

— Il figlio del Porati, guà. Non le pare una pertica con su una tuba e un vestito per far paura agli uccelli?

— O zitta!

Ora sorrideva appena alle capestrerie della Marietta. Lottava dentro di sè, terribilmente. Quegli sguardi di Andrea, che pareva chiedessero pietà,

la perseguitavano ovunque. Di notte, prima che si addormentasse, le luccicavano dinanzi, nel buio, sempre chiedenti pietà.

— Come non capiva quel Gerace che così la torturava?... Ma già, poteva anche darsi... chi lo sapeva?... che non fosse sincero neppur lui... E poi?.. E poi?...

Una sola persona le appariva buona, compassionevole, sincera; essa soltanto non le destava invincibili repugnanze e neri sospetti nel cuore....

— Perchè no?... Perchè no?

Si faceva forza ogni giorno, a fine di abituarsi a quella idea.

— Essere amato per gratitudine!.. Quello non chiedeva di più. Glielo lasciava scorgere da tutti i suoi discorsi, tutti i giorni. Che poteva significare, se non che quest'amore per gratitudine già lo sperasse da lei?... Cogli anni cresciuti, a lui senza famiglia il celibato omai pesava.... E l'altra volta non glielo avea detto quasi apertamente?.. Non le avea detto: nel tuo caso, tu hai bisogno di una protezione speciale, di un affetto capace di aumentarsi, non di venir meno col tempo; di un affetto senza illusioni giovanili, senza pregiudizii sociali.... Le aveva detto così.... Aveva ragione, pur troppo!.... Aveva ragione!

E una tenerezza di figliuola le ricercava le vi-

scere per quella secca e angolosa figura del Mochi che sapeva generosamente compatirla, che non era ingiusto come tutti gli altri!

— Infine, che colpa ci ho io?

Vi eran dei momenti, dei terribili momenti, che ella non riusciva a rassegnarsi. S'impennava.

— È un'infamia! Una mostruosa ingiustizia! — andava ripetendo, raggirandosi per la sua camera, come un'anima dannata, diceva ella stessa.

— Ah!.. forse, con minor fierezza di animo, vivrei tranquilla, anche felice!.. Ma, Dio! come perdonare al miserabile che—dopo, anche in un momento di collera—avesse la viltà di rinfacciarmi...?

Questa possibilità le agghiacciava il sangue.

E chiudeva gli occhi per non vedere quegli sguardi di Andrea chiedenti pietà, che l'assediavano con insistenza, quasi importuni, turbandola profondamente...

— Come se ella non fosse debole abbastanza! Come se ella, Signore, non avesse anzi bisogno di conforti pel gran sacrificio a cui si era disperatamente decisa!... Ma perchè il Mochi indugiava a strapparla da quello stato di angoscia che la uccideva a poco a poco?.. Si era ella, forse, illusa?... No, non poteva essere! Non si era illusa!

Allora, nel mezzo della nottata—nel pauroso silenzio della sua camera debolmente illuminata dal

piccolo lume ch' ella riaccendeva quando l' insonnia si ostinava a tenerle sbarrati gli occhi — allora quell'angolo della stanza rimasto nell' ombra le si popolava di allucinazioni, come se ella acquistasse in quei momenti la facoltà della seconda vista.

.... Eran passati degli anni. Ella avvizziva, anima e corpo, inchiodata a pie' del letto dove quel vecchio languiva, colpito da incurabile malattia che non gli accordava un' ora di tregua.... Gli faceva da infermiera, paziente come una santa; ma gli moriva dietro, assottigliata da uno sfinimento senza nome.... E mentre quel cadavere vivente rantolava, dai cristalli della finestra entrava il sole a traverso una larga striscia di pulviscolo turbinoso e luccicante... Ah, quel sole!... Ah, quell' alito di primavera!... Ma la sua giovinezza era omai perduta... Ella non si riconosceva più nemmeno nello specchio, con quei capelli mal ravviati, con quelle mani scarne, con quegli occhi senza vita!... E non si lagnava, nè si rassegnava; indifferente.... Era il suo cattivo destino.... Doveva essere così!... Lo aveva già previsto!....

Oh, no, non era così!... La sua giovinezza fioriva tuttavia, il suo povero cuore palpitava ancora! Il Mochi la trattava da figliuola, punto esigente... Chi le impediva di amare intanto un altro, nel suo interno?... Il passato le ritornava in mente come un

c onforto.... Quel ballo, quella canzone napoletana, quella terrazza al lume di luna e quel giovane bruno dagli occhi neri, dai capelli neri ondeggianti, che le mormorava nell'orecchio parole dolcissime, indimenticabili.... Ma non commetteva ella, a quel modo, un' infedeltà senza scusa?... E Andrea perchè veniva a cercarla fin nella solitudine ov' ella già si era volontariamente condannata?... Che pretendeva dunque?... Oh, non era generoso!... Voleva abusare della sua forza, della debolezza di lei?... No!.. Ella resisteva, lottando, mascherando colla bruscheria la debolezza che la invadeva.... Sarebbe stata un' indegnità.... E fiera della sua vittoria, si attaccava ancora più al suo liberatore, al suo benefattore... Non lo chiamava mai suo marito!

I tocchi d' un orologio che arrivavano lenti e fiochi, come da una gran lontananza, la riscuotevano qualche volta. Pel terrore di quel silenzio turbato un istante, ella rivolgeva gli occhi alla palla di porcellana dentro cui la fiamma del lume guizzava, a intervalli, con una luce fredda, rischiarando i mobili scuri, dando un aspetto strano ai disegni della tappezzeria. Poi i suoi occhi tornavano, attratti, verso quell'angolo dove l' ombra si addensava; e da lì a poco l' allucinazione riprendeva il suo corso.

..... Che! Che! Quel vecchio si assorbiva tutto

il giovane rigoglio di lei; diventava rubizzo, ma geloso, riottoso, brontolone, dai modi bruschi e villani.... Una serva sarebbe stata trattata meglio!... Che calice di avvilimenti e di amarezza non le toccava di tracannare giorno per giorno!.. Ella non aveva più lagrime. Non osava di lamentarsene neppure in segreto, dalla paura che quello glielo leggesse sul viso ....E così la vita di lei si consumava, lentissimamente.... ma, infine, si consumava!.. Ella sentivasi mancare, presa da un torpore gelido.... Che interminabile agonia!

E quelle volte che l'allucinazione si confondeva col sogno, la mattina ella si levava da letto colla testa sbalordita, spossata della lunga fatica inconsapevolmente fatta.

— Era stata desta? Avea sognato?

Non lo sapeva precisamente.

Però la luce del giorno le infondeva coraggio:

— Commetto una specie di suicidio? Lo so. Poichè non son buona di ammazzarmi davvero!...

## XII.

Il Mochi, incontrando la Marietta per le scale, soleva fermarla e stendere una mano per farle una carezzina al mento, intanto che s' informava della salute della padroncina.

— Giù quella mano!.. Non può tenerla a posto? — ella gli diceva tirandosi indietro.

— Come sei cattiva!

— Ma non capisce che ha già i piedi dentro la fossa?

Glielo ripeteva spesso, stizzita. Quella mummia le faceva rabbia, per via della sua padroncina. Massime dopo che questa, in un momento di sfogo, le ebbe accennato la speranza, l' unica speranza! che le sorridesse.

— Ma dice davvero, signorina? E perchè no uno

di quegli altri? Il signor Merli, per esempio; un buon ragazzo!

La Giacinta scrollava tristamente il capo.

— O il signor Porati, che almeno dee avere i quattrini a staia con quell' usuraio del suo babbo.

— Dio mio!.. Non vuoi persuaderti!..

— O il signor Andrea. Non è ricco, tutt'altro! ma è un giovanotto ben fatto, con certi occhi!.. E sa cantar così bene!

La Giacinta si spazientiva.

— Ma quel figuro — scusi, signorina! — tutto ripicchiato, incerottato, che forse, anzi certo, ha i denti posticci e dee portare il busto per tenersi ritto a quel modo!

E vedendo che la sua padroncina abbassava la testa, ella aggiungeva:

— È dunque lui che le ha proposto...?

— Oh, no!.. Non mi ha detto mai nulla.

La Marietta si stringeva nelle spalle, incredula che quella pazza risoluzione potesse durare molto tempo.

— Povera signorina!... A furia di tormentarsi!

Non si dava pace: voleva vederci chiaro in quest'imbroglio. E la prima volta che il Mochi la fermò, si lasciò prendere pel mento, si lasciò fare la carezzina.

— Giusto abbiamo parlato di lei, poco fa. La

signorina le vuol bene, sa ella? Dice che lei solo è il suo vero amico.

— Ha detto così?

— Proprio.

Il Mochi sorrideva, di compiacenza, attorcigliandosi la punta di un baffo.

Sorrideva anche la Marietta, decisa per quel giorno di tirargli su le calze. Infatti non scappò subito via, e drizzò le orecchie appena il Mochi cominciò a far gli elogi della padroncina, parlando a voce bassa, come se si fosse trattato di una confidenza.

— Buona, sì, ma disgraziata! — conchiudeva il Mochi — Dote, poca o punto. Poi... Capisci?... Un pregiudizio, ne convengo!... Ma la società è fatta così, impastata da cima a fondo di pregiudizii assai più forti delle stesse leggi... Capisci, carina?

— Però, una persona savia, come lei!.— insinuò la Marietta, senza punto badare alla nuova carezzina del Mochi che le solleticava la gola.

Il Mochi parve esitare un momento, aggrinzando la guancia sinistra, per la lente.

— Se potessi parlarti con più comodo... a quattr'occhi! — poi disse, guardandosi intorno.

— Parli pure.

— No; un'altra volta.

— Che cosa voleva mai dirle quella mummia, a quattr'occhi?

La Marietta smaniava alle confidenze a miccino, a riprese, che il Mochi le andava facendo, come se gli costassero quattrini e cercasse di spenderli un po' alla volta.

— L'ha dovuto ammaliare! — gli disse una mattina, per spronarlo — Peccatoraccio!... A gatto vecchio sorcio tenerello.

Ma il Mochi non si decideva a vuotar il sacco, masticava le parole.

— Infine, coi pregiudizii della società, capisci, renderei un bel servigio alla Giacinta...

— Carità pelosa!

— Però....

— O che non si fida di me?... Parli chiaro.

Se ne fidò tutt'a un tratto, espansivo, carezzandole più amichevolmente le guance e il mento.

— Sarebbe — s'interruppe a metà — per legarci meglio, intendi?... Per cominciare, insomma...

— Già! Già!

— E se tu vorresti darmi un po' di mano...

— Già! Già!

Era stata a sentirlo fino all'ultimo, guardandolo negli occhi, approvando col capo, per non insospettirlo, intanto che le mani le prudevano e la lingua le si dimenava in bocca, piena di veleno.

— Va bene così? — disse il Mochi.

La Marietta lo squadrò da capo a piedi, con gli occhi che le schizzavano fuori...

— Si netti la bocca! — rispose, facendo anche il gesto.

E scappò via.

— Ho detto per chiasso! — balbettò il Mochi che non se l'aspettava — Ho detto per chiasso, sai?..

— Si netti la bocca! — gli ripetè la Marietta di cima al pianerottolo del secondo piano. — Ah, se non parlava subito scoppiava!

Ma dalla Giacinta c'erano la Elisa e la Gina venute per osservare alcuni merletti antichi che questa voleva imitare; e tutte e tre, chine attorno il modello, studiando e discutendo i punti, non si accorsero della Marietta che aveva aperto e rinchiuso l'uscio.

Così ella stette fino a tardi come sulle spine.

— Quelle due civettuole non andavano più via!

Poi sopravvenne la signora Majocchi per riprendere la figlia e la Gina.

— Non la finiva più nemmen lei!

E, appena chiuso l'uscio di casa dietro le spalle di quelle signore, la Marietta piombò in camera della Giacinta.

— Ah, scoppio!... Senta, senta qua, signorina!

Parlava agitata, mangiando mezze le parole, correggendosi, tornando addietro se si risovveniva di un piccolo particolare dimenticato, minuziosissima:

— Aveva fatto bene?

— Benissimo! Vai avanti — rispondeva la Giacinta, impaziente.

E intanto che quella andava avanti, senza farle grazia di nulla, ripetendole, parola per parola, i discorsi del Mochi e imitandone, per abitudine e per dar più evidenza alla cosa, anche i gesti e la voce, la Giacinta trasecolava; provava ad occhi aperti l'incubo dei cattivi sogni che la opprimevano la notte.

— Era dunque per questo?... Per questo?

Scoppiò in un pianto dirotto, col viso fra le mani, accasciandosi sotto il gran peso di quell'onta inaspettata. Poi tentò di svincolarsi dalle braccia della Marietta che le diceva, piangendo anch'essa:

— Non è nulla!... Tanto meglio!

— Vo' andar via! Vado via!...

Si asciugava in fretta in fretta le lagrime, raggirandosi barcollante per la stanza, in cerca di qualche cosa, ella stessa non sapeva di che, ripetendo:

— Vo' andar via!... Lasciami andare...

— Ma dove? Vergine santa! Ma dove?

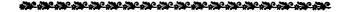
— In qualche posto.... a far la serva,... a chieder l'elemosina, lontana di qui, fuori di queste mura piene di vergogna e di angoscia!....

— Ma le pare!... Dia retta!

— Fossi morta un anno fa!

Rimase per parecchi giorni come trasognata, chiusa nella sua camera col pretesto dell' emicrania, sentendosi sempre sulla faccia l' impronta di un piede che l' avesse calcata.

— Ah, la sua fatale catena le si era ribadita attorno al corpo!... E lei che si lusingava di esser già sul punto di spezzarla!... Perchè non l' afferrava, a due mani, e non la sbatteva in viso alla gente? Così doveva fare, così!.... E quella sua mamma che non cessava di torturarla anche lei!.. Quella sua mamma!... Oh Dio! si sentiva diventare malvagia!... Il sangue le si cambiava in fiele!... La trascinavano, pei capelli, a far qualcosa di enorme!

E tramortiva, dallo spasimo, cogli occhi al soffitto, stanca di piangere.

## XIII

Andrea, che non l'aveva più vista da una settimana, la fermò una sera in mezzo all'uscio del salotto, dove si era appostato in attesa.

— È tuttavia sofferente?

— No; grazie.

Voleva evitarlo; ma la commozione l'arrestò, impacciata, sotto quegli sguardi indagatori.

— E.... il mio noviziato — egli disse, esitando — dovrà durare ancora?

— Non insista, per carità!

Andrea chinò il capo mentr' ella passava.

Quelle umili parole — il mio noviziato — le rimasero dentro l'orecchio per tutta la serata e pei giorni appresso, assediandola, rimestandole in fondo al cuore le dolci sensazioni e il soave sentimento

ch' ella si era sforzata di far tacere, domandandosi atterrita: e poi?.. e poi?

— Povero giovane!.. Non si stancava egli dunque?

E insensibilmente trovossi rimenata verso di lui, ma senza speranza, ma per dimenticare quell' altro che l'aveva tanto offesa; colla gioia di una convalescenza interiore assai più bella della prima.

— Che tormento il dissimulare che già lo amava!... Ma dovea fare così; dovea siggillarsi la bocca!... Chi le garentiva l'avvenire?... Se oggi la passione potea mettere a quel giovane una fitta benda sugli occhi, domani, domani l' altro, sbolliti i primi entusiasmi, quando non ci sarebbe stato più rimedio?...

Era il verme che le rodeva incessantemente il cervello e le facea quasi dimenticare l' oltraggio del Mochi.

Egli, alcuni giorni dopo il fatto, avea avuto la faccia tosta di avvicinarsele e dirle:

— Quella grulla della Marietta ti avrà forse riferito...

— Non mi ha riferito nulla.. — lo interruppe la Giacinta.

E gli voltò le spalle.

Andrea, intanto, rassegnato, paziente, non lasciava sfuggirsi nessuna occasione di rammentarle che era

lì, attendendo sempre una risposta. Ad ogni nuovo assalto di lui, ella si sentiva, con orrore, diventar sempre più fiacca; e voleva resistere... ad ogni costo!...

— Dovessi tu anche morirne! — diceva a sè stessa una volta, dopo aver tentato invano di stordirsi col leggere fino a notte inoltrata.

Invece il suo povero cuore non aveva più forza!

— Ah, Gesù! Gesù!.....

Era la prima volta che i suoi occhi si fissavano, trambasciati, sul crocifisso di avorio dalla croce di ebano appeso al capezzale, un ricordo della sua più cara amica di collegio. E quel grido le era scappato di bocca, straziante, all' improvviso, insieme con un fiume di lagrime.

— Ah, Gesù!.. Ah, Gesù! Perchè farmi soffrire a questo modo?..

Istantaneamente una commozione profonda seguì a quel primo impeto d'irritazione e di rivolta e la spinse a cader ginocchioni davanti la sponda del letto.

— Dio mio!... Gesù mio! — ella ripeteva singhiozzando, tendendo le braccia verso il crocifisso con un gesto disperato. — Gesù!... Se siete buono e giusto, fatemi morir subito, prima che io mi levi di quì! Fatemi morire! Fatemi morire!

Nell' angoscia, appoggiava la fronte alle materassa, inondandole di lagrime, contando i battiti del

suo cuore per vedere se mai diminuissero, se diventassero più lenti... Indi rialzava la testa, stendeva di nuovo le braccia:

— Se siete buono e giusto, fatemi morire, Gesù! Muovetevi a compassione di me! Fatemi morire!..

Ah, la morte invocata si faceva attender troppo! Quel Cristo di avorio, che se ne stava impassibile sulla sua croce di ebano, non l'ascoltava, non la esaudiva:

— Fatemi morire! Fatemi morire!..

Le parve che il cuore le si schiantasse davvero, che il respiro le venisse meno... e istintivamente sbalzò in piedi e spalancò la finestra.

Col terrore che la scuoteva tutta, ella sprofondava gli occhi in quel cielo buio, coperto qua e là di nuvole, con rare stelle che scintillavano fioche, come smarrite nello spazio; e tendeva l'orecchio, senza sapere perchè, in quel vasto silenzio interrotto soltanto dagli urli del mare che si dibatteva laggiù, fra gli scogli, simile a un mostro incatenato.

Non osava voltare il capo. Ora avea perfino paura di quel crocifisso di avorio da lei così affannosamente pregato poco avanti; avea paura di quella nera solitudine notturna: si sentiva come buttata via fuori del mondo, lontano.

Poi, sotto la impressione frizzante dell'aria, si era calmata a poco a poco. Un'idea balenatale in mente l'avea fatta trasalire:

— Perchè non entrava in un convento?

E rinchiuse la imposta, macchinalmente; perduta dietro questa idea che la inondava di un benessere strano, di una calma affatto insolita e piena d'immensa tenerezza.

— Grazie! Grazie! — ella mormorava, a mani giunte, rivolta al crocifisso — Così sarò morta pel mondo, per me stessa, per tutti!.... È un'ispirazione del cielo!

## XIV.

— Calmatevi, figliuola mia, calmatevi! — le diceva di tanto in tanto il confessore colla voce tremolante di vecchio, dietro la grata del confessionario dove appoggiava la testa.

La Giacinta si arrestava un momentino, quasi soffocata, poi riprendeva a parlare.

E tutta la sua vita — dolori, illusioni, disinganni, speranze agonizzanti — tutta, continuava a ripassarle dinanzi gli occhi, rapidamente, come una visione, come un terribile sogno.... Un sogno che finiva lì!

— La vostra risoluzione, figliuola mia, è dunque ben ferma? — disse il prete.

— Incrollabile!

— Però voi mi avete detto ch'essa è nata sol-

tanto da pochi giorni e sotto la tortura di un gran dolore...

— È vero; ma non importa.... È come se io mi ci fossi deliberata da un pezzo.

— Speriamo che sia così. La grazia divina, figliuola mia, ha fatto miracoli ancora più grandi. Però la prudenza ci consiglia di non fidarci troppo di questi impeti improvvisi.

— Padre, non mi levi coraggio!..

— No; ma io debbo farvi riflettere che un passo inconsideratamente dato potrebbe arrecarvi dolori assai più grandi di quelli da voi sofferti finora. Il Signore, figliuola, è molto geloso delle anime che si consacrano a lui. Prima di accettarvi tra le sue braccia di misericordia, egli vuol essere certo che voi non vi rifuggiate in lui per un dispetto passeggiero, sotto il turbamento di una passione contrastata, d'una speranza venuta meno...

— Mi sento già distaccata da tutto, completamente.

— Può essere un' illusione che starà poco a svanire. L'amor di Dio, figliuola mia, non ha profonde radici nel vostro cuore. Siete vissuta, fino a pochi giorni fa, senza darvi alcun pensiero di lui, come se egli non esistesse....

— Ah, padre! Non me ne han parlato quasi mai, neppure quand'ero bambina... Mia madre non

pratica in chiesa; è troppo distratta dalle sue cure mondane. Mio padre odia i preti...

— Che gli hanno fatto di male?

— Nulla... non so.

— Povera creatura!.. Voi avete ragione. Ebbene, figliuola mia, cominciate dal rassegnarvi ai voleri di colui che è il padrone di tutto, della vostra vita, dell' anima vostra.... I vostri parenti dunque ignorano?...

— Si; ma non c'è da temere nessun contrasto da parte di essi. Mia madre sarà... forse... anche contenta di sbarazzarsi di me...

— Non accusate nessuno. Riconoscete in ogni avvenimento la volontà suprema di Dio. Preparatevi intanto ad esser degna di lui.

— Che dovrò fare?

— Pregate, innanzi tutto; pregate che Dio vi dia forza a persistere nel proponimento di consacrarvi al suo santo servizio. Egli saprà disporre ogni cosa come crederà più conveniente nella sua giustizia e nella sua misericordia. Il Signore fa sempre tutto bene. Le piaghe da lui inflitte sono piaghe di vita. Egli ci prova, ci purifica con esse; non spetta a noi altri, miseri vermi, il giudicare delle sue vie!

— Si, si, padre! — disse la Giacinta, a cui quel linguaggio così insolito pel suo orecchio metteva sgomento.

— Siate dunque umile, rassegnata alla sua divina volontà. E se gli piacesse di richiamarvi a lui con altri mezzi, non vi perdete di animo; confidate nel suo affetto di padre. Voi paventate un'umiliazione, voi vi rivoltate alla sola idea di poter essere, un giorno, insultata per una trista circostanza dove la vostra volontà non ebbe e non poteva aver parte.. Ma nel caso che Dio, figliuola mia, per la salute dell'anima vostra volesse sottomettervi a tal prova...

— Dio è giusto; non gastiga a torto...

— Ecco, voi chiamate gastigo quel che sarebbe invece una prova! Rassegnatevi. Un'anticipata rassegnazione potrebbe indurre la misericordia celeste a risparmiarvela affatto.

— Oh!.. Non ho questa forza!

— Chiedendola, vi sarà data.

E la chiese, giorno e notte, per una settimana, felice di quel suo segreto che passava tra Dio e lei. La Marietta, pur avendola accompagnata a quella chiesa vicina, all'insaputa della signora, non sospettava di nulla e approvava che la sua padroncina, com'ella continuava a chiamarla, si fosse rivolta alla Madonna:

— La Madonna le avrebbe fatta la grazia!... L'avrebbe consolata.

No, non la consolava, non le faceva la grazia!

Il suo cuore di donna si rivoltava alla possibilità di quell'insulto; si rivoltava anzi peggio, dopo che ella non riusciva a comprendere in che modo Dio, che dovea esser giusto, potesse volerla sottomettere a quella terribile pruova.

Il confessore le aveva detto:

— Tornate, appena vi sentirete più forte.

Ed era tornata, benchè non si sentisse più forte. In quella chiesa piccola e buia, aspettando ginocchioni che il prete entrasse nel confessionario, ella provava la sensazione indefinita di un agghiacciamento, più che nel corpo, nell'anima; di un mutismo scoraggiante, di una repulsione che le piombava sul cuore dalle pareti, dalle colonne, dagli altari delle cappelle dove guizzava la fiammella di una lampada come se già stesse per spegnersi.... Così agonizzava la sua speranza.

— E la rassegnazione è venuta? — le domandò il prete.

— No, padre!

— Chiedetela con più insistenza, con maggior fede. Essa verrà, quando meno ve l'aspetterete.

Questa volta il confessore parlò a lungo, senza domandarle altro. E intanto che, con la sua voce tremula, ragionava delle ineffabili consolazioni del Cristo, in tutte le condizioni della vita, per le anime afflitte e sincere: intanto ch'egli le metteva

sotto gli occhi, perchè non le ignorasse, tutte le difficoltà della vita religiosa per colei che non vi era stata chiamata da una vocazione irresistibile, una sorda irritazione gonfiava il cuore alla Giacinta.

— Come?... Era tutto?... Scambio di incoraggiarla, di spingerla su, quello lì le ragionava di difficoltà da vincere, di ostacoli da superare?... Dio dunque la respingeva?... Dio dunque la rigettava nell'abisso quand'essa, aggrappata all'orlo, gridava disperatamente: al soccorso?.. La sua ragione si smarriva!

In quei due terribili giorni, i più desolati della sua vita, un crollo di tutto il suo essere, qualcosa di orrendo, era avvenuto dentro di lei. Ella stessa non sapea spiegarsi in che maniera quella idea, da cui si sentiva presa e dominata come da una fatalità, le fosse entrata nella mente:

— Amante si, a ogni costo; marito, no, mai!

E n'era atterrita e fiera nel tempo stesso.

— Ho segnato colla mia sorte uno di quei patti mostruosi che si sottoscrivono col sangue — ella disse ad Andrea, presso il cammino, stendendo i piedi contro la brace.

— Qual patto?

Andrea avea preso le molle, per rassettare la legna e ravvivare la fiamma.

— Lo saprà, forse, un giorno—ella rispose.—Ma stia fermo con quelle molle, fa peggio; non vede?

— Dice bene. Destar fiamme non è il mio forte.

Pure egli continuava ad armeggiare, con un ginocchio piegato sul tappeto, rimettendo i tizzi uno sopra l' altro per poi soffiarvi col mantice.

La Giacinta diè una rapida occhiata attorno.

Sua madre, il Commendatore, il Porati, il Mochi e l' ingegnere Villa, che pareva un gigante in mezzo ad essi, ragionavano a bassa voce in un canto, preoccupati e certamente non della neve che cadeva fuori sin dal mattino e avea spopolato il salotto.

La Giacinta sporse il capo quasi fino all' orecchio di Andrea.

— M' ama davvero? — gli disse.

A quella interrogazione a voce repressa, così risoluta e così inattesa, Andrea si voltò per guardarla in viso.

— M' ama davvero? — ripetè la Giacinta.

Allora, per risposta, egli le prese una mano e gliela strinse forte forte.

— Io t' amo, Andrea! — ella soggiunse, visibilmente commossa.

Andrea non la ringraziò altrimenti che con quel lungo bacio sulla mano tenuta stretta fra le sue.

La Giacinta diè un'altra occhiata, egualmente ra-

pida, verso il posto dove quelli pendevano tutti dalle labbra del Commendatore che parlava accalorato; e ripresa la sua posizione, intanto che Andrea faceva le viste di attizzare la legna:

— Hai tu fiducia in me? — ella gli disse.

— Illimitata!.. Sono il tuo schiavo.

— Sei tu capace di tener segreto questo nostro amore finchè non ci sarà più mestieri di nessun riguardo?

— Un amore alla vista di tutti è una gioia sciupata.

— E non ti adombrerai di nulla?

— Di nulla, ora che tu mi hai detto che mi ami!

— E sarai longanime, paziente, senza lagnarti mai?

— Si! Si!

— Andrea, il mio cuore è tuo, per tutta la vita!

La fiamma dal cammino si ridestò crepitante in quel punto.

— È un buon augurio! — egli disse levandosi.

La Giacinta gli sorrideva tutta illuminata da quei bagliori.

## XIV.

Il dispaccio telegrafico era arrivato di sera, mentre il salotto della signora Marulli trovavasi ancora pieno di gente.

— ... Una cattiva notizia? — domandò la signora Villa vedendole fare una piccola scossa.

— Si — rispose la signora Teresa — È morto a Parigi un mio parente.

E le porse il foglio.

— Oh!!

La signora Villa non avea saputo frenare quella esclamazione di gran sorpresa.

Il dispaccio del notaio annunziava anche un legato di trecento mila lire per la Giacinta, tutto in cartelle già depositate presso di lui.

In quella confusione che allora accadde in salotto, perchè tutti volevano leggere il dispaccio e far le

condoglianze per mostra, e, sopra tutto, rallegrarsi della inaspettata fortuna toccata alla ragazza, Andrea era rimasto in un canto, colpito di quella notizia, senz'avere il coraggio di avvicinarsi alla signora Marulli e alla Giacinta per imitar gli altri.

— Ed ora? — egli si domandava — Ed ora?

— Eh? — gli disse il Ratti, battendogli sulla spalla — Ecco una disgrazia che probabilmente non capiterà a voi nè a me, caro Gerace!

Andrea rispose soltanto:

— Ma...!

E guardava, con una grande stretta al cuore, il signor Marulli che, accorso tutto commosso dalla sala da giuoco, abbracciava in quel punto la figliuola come se questa gli fosse tornata fra le braccia da morte a vita.

— Paolo! — disse la signora Marulli, dando una occhiataccia a suo marito per rammentargli di mostrarsi più contegnoso.

Ella era contegnosissima, indispettita di quel parente che aveva preferito a lei la figliuola...

— Perchè poi?

Non trovava una spiegazione, e se n'indispettiva maggiormente.

Andrea, intanto che gli ultimi rimasti andavano via, si avvicinò alla Giacinta che veniva, ancora un po' sbalordita, verso di lui.

— Ah, io non mi rallegro! — egli le disse.

— Perchè? — rispose la Giacinta che a primo colpo non avea compreso.

— Ora tu sei troppo ricca....

— Tanto meglio!

— Chi lo sa?

— Dubiti di me?

— No! — soggiunse Andrea, titubante.

— O dunque?

Dopo qualche mese egli non dubitava più.

Dinanzi alle persone si trattavano colla loro solita riserba. Ma Andrea, riprendendo nell'anticamera il cappello, prima di metterlo in capo ne tastava ogni sera il cuoio, se mai non vi fosse un biglietto o una letterina della Giacinta. Questa, dalla stretta di mano che Andrea le dava arrivando in salotto, era avvertita che, al noto posto, il tavolino dell'altra stanza già nascondeva o avrebbe, da lì a poco, nascosto qualcosa per lei.

Quel gioco *al segreto* li divertiva.

Le sere che Andrea intrattenevasi un po' più del consueto a ragionar con lei quasi in disparte, la Giacinta lo avvertiva:

— Ora lasciami.

— Vo a far la corte alla signora Rossi. Muori di gelosia! Quei begli occhi mi fanno *pazzià*?

E storceva i suoi per far il verso allo strabismo della Rossi.

La Giacinta rispondeva, ridendo:

— Serviti pure!

A lui bastava che per buona parte della serata ella lo cercasse, di tanto in tanto, collo sguardo.

Una volta Andrea si era accostato al gruppo di giovanotti che ora, sapendola con quella dote, si disputavano più accanitamente le occasioni di entrarle in grazia. La Giacinta gli disse:

— Guardi! Lei solo non mi fa la corte.

— Se non mi danno neppure un minuto di largo!... Largo, largo signori!

Ella era felice di tutte queste piccole malizie che davano un sapore più gustoso al loro dolce segreto.

Provava una tranquillità grande. Non si voltava più indietro per guardare il passato; non tentava di afferrar qualche barlume nel buio fitto dell'avvenire. La sua sorte era fissata. Ma non voleva occuparsene... Esitava... Aspettava. Che cosa? Non lo sapeva neppure. Le pareva già molto il sapersi riamata davvero e per sè stessa, per sè stessa soltanto. Ne aveva avuto una prova: nei dubbii, nei timori di Andrea, quando da quella sùbita fortuna, giunta così a proposito, ella era stata messa in un tale stato d'indipendenza quale non avea mai fantasticato. E come la stomacavano tutti quegli imbecilli che ora, uno dietro l'altro, domandavano la sua mano, come se le trecento mila lire l'avessero

già purificata dalla macchia per cui poco prima tutti arricciavano il naso!... Vili prima e dopo!

— Ma insomma...? — le diceva spesso sua madre, colla voce irritata — É una vera follia!...

— Vo attendere... Vo' vedere...

Si cullava in quella indecisione: le sapeva forte l'uscirne. E siccome neanche Andrea arrivava a spiegarsi quell' eterno esitare:

— Non tormentarmi anche te! — gli rispose, stizzita, una sera.

Andrea non si tenne lì.

— Senti: quel capitano Ranzelli ti sta troppo attorno..

— Ti dà ombra?

— Un pochino.

— Infatti è un bel uomo, colto, elegante...

— Non scherzare!...

— Dico davvero.

Ma soggiungeva subito:

— Sei sempre un ragazzo!

Un po' di amarezza tornava a mescersi in questo modo nella coppa della sua felicità e finiva, a poco a poco, coll' intorbidarla intieramente.

Quella sera ch' ella si vide stretta da tutti i lati dalla dichiarazione del capitano, dalla ingiusta gelosia di Andrea, dai sospetti e dalle rampogne della sua mamma, ella sentì a un tratto riaggravarsi addosso il peso opprimente della sua cattiva sorte che le avea dato un po' di respiro.

La Marietta, andata a chiamarla per la cena, la trovò sul punto di spogliarsi.

— Si sente male?

— No.

— Vuol cenare in camera?

— Non ceno.

— Burrasca! disse la Marietta dentro di sè.

E stava per andar via; poi si voltò addietro:

— Le darò una buona notizia...ma voglio la mancia.

La Giacinta, con una spallucciatina, le fè capire che non le importava di saperla, punto. Ma quella diede altri due passi nella camera.

— Rida!... Sa che mi ha detto questa mattina il conte Grippa?... Mi ha detto: se la tua padroncina volesse diventare la Contessa Grippa di San Celso!

La Marietta scoppiò in una risata.

Ma la Giacinta avea rizzata la testa; e rifletteva, intanto che l'altra, prese colla punta delle dita le cocche del suo grembiule bianco, le faceva una comica riverenza:

— Signora contessa !!!

— Chi lo sa? — pensava la Giacinta.

E avea dei baleni in quello sguardo che pareva cercasse qualcosa nel buio dell'avvenire, intentamente.

# Parte Seconda

# I.

Andrea Gerace, seduto in un angolo del Caffè della Pantera, sorseggiava distrattamente il bicchierino di cognac che gli stava davanti da mezz'ora e, fra un sorso e l'altro, si rodeva le ugne, senza punto accorgersi di quel che facesse.....

— Ed era finita così!

Gli pareva impossibile.

Tre sere prima, col pretesto d'osservar bene un album di fotografie, avea aspettato la Giacinta nella piccola stanza precedente al salotto. Da qualche tempo in qua ella rispondeva sempre con ritardo alle pressanti lettere di lui; e quei bigliettini secchi secchi, freddi freddi, che si facevano attender tanto, lo irritavano di più. In salotto, evidentemente, ella lo evitava. Perchè? Un contegno strano, inespli-

cabile, dietro tutto quello che era passato tra lei e lui.

Vedendolo accigliato, risoluto, la Giacinta si era arrestata con una mossa di rimprovero:

— Ebbene?

— Tu mi sfuggi — egli disse — C'è sotto qualche cosa...

— Nulla.

— Si, c'è sotto qualche cosa: te lo leggo negli occhi.

La Giacinta lo fissò con quella sua aria di superiorità che gl' imponeva:

— C'è — e quasi balbettava — che fra due mesi... sarò la contessa Grippa di San Celso... Sei tu capace di ragionare?

Andrea sentì cascarsi le braccia:

— Ah?...

La commozione gli strozzava la parola.

— Aspetta prima di condannarmi! — ella soggiunse impallidita e con voce tremante.

— Che dovrei più aspettare?

— Allora.... fai pure a tuo modo!

E lo avea lasciato lì, sotto la terribile impressione di quel colpo.

La notte egli non avea chiuso occhio:

— Che tradimento!... Che infamia!... La vanità poteva dunque spingerla a mettersi sotto i piedi il solo cuore che l'avesse amata — lo diceva ella stessa,

ed era così — il solo cuore che l'avesse amata!... Non voleva più rivederla. Gli faceva orrore.... E con che arte aveva saputo illuderlo!... Espressioni appassionate, promesse, giuramenti.... Donna, menzogna!... Ah, se fosse bastato il turarsi gli orecchi per impedire che quella voce tornasse ora a suonargli così insistente lì dentro!... Ah, se fosse bastato il tener chiusi gli occhi per non più vedersi continuamente ballare dinanzi, difformato, quel caratterino inglese delle lettere di lei che ora gli mostrava l'atroce canzonatura fin allora nascosta!... Ed ella osava scolparsi!... Aspetta!... Ma che dovea più aspettare?

Non se ne dava ancora pace tre sere dopo, in quell'angolo di caffè dov'era andato a cacciarsi lasciando a mezzo un desinare che gli era parso più amaro del veleno.....

— Ed era finita così! Quei suoi due anni di felicità diventavano un sogno fallace... Ecco: avea aperto gli occhi; non ne restava più nulla!

Erano arrivati, l'uno dopo l'altro, Ernesto Porati, l'avvocato Ratti e il cavalier Mochi, e poi il ricevitore Rossi coll'ingegnere Villa per la solita partita a scacchi. Andrea gli aveva salutati, con un cenno del capo, restando in disparte, senza neppure badare alla conversazione: e la mano pelosa del Villa che, esitante, teneva sospeso sulla scacchiera l'alfiere bianco, gli faceva riflettere che anche lui

era stato tenuto, per due anni, sospeso a quel modo, proprio come un pezzo da scacchiera, finchè la Giacinta non si era decisa a far la bella mossa.... di sposare il conte Grippa!... Ed era finita così!

— Volete star zitti? — brontolava il Villa.

Soltanto allora il Gerace si accorse che quegli altri discorrevano appunto di lei e del suo matrimonio.

— Dev' essere una violenza della sua mamma! — sosteneva il Porati.

Il Mochi diceva di no, scrollando la testa, da persona ben informata:

— Eh, via! La Teresa non è una sciocca, sa fare i suoi conti...

— Infatti fa una contessa! — disse il Ratti ridendo.

Il ricevitore, cogli occhi fissi sulla scacchiera, calcava il naso dentro il barbone nero, dando ragione al Mochi. Ma il Porati insisteva:

— Certamente, la Marulli non era una sciocca; però...

— Volete saperla! È la Giacinta, proprio lei, che lo vuole. La Teresa n'è arrabbiatissima.

— Quando lo assicura il cavaliere...! —

Il Ratti ammiccava maliziosamente al Porati, e aggiungeva:

— Il cavaliere è troppo addentro nei segreti della mamma e... dicono le cattive lingue... della figliuola.

Il Mochi protestò levandosi in piedi, abbotto-

nandosi il soprabito con piglio sdegnoso, benchè avesse a fior di labbra, sotto i baffi, un sorrisino stentato che pareva si mostrasse a dispetto di lui.

— No, no!... Certe cose non si dicono neppur per chiasso! So a quali sciocche dicerie volete voi alludere, ma il ripeterle vi fa torto! Povera ragazza! La Giacinta commette, forse, una pazzia sposando quell'imbecille; ma non è una buona ragione per darle addosso.... Io, per esempio, non presto fede neanche a certe vecchie ciarle... Dico sul serio, caro avvocato. E non posso permettere che, alla mia presenza, scusate... no! no!

Il Ratti alzava le spalle:

— Oh, io rispetto troppo la discrezione di un gentiluomo!...

— Quì non si tratta di discrezione — e il Mochi lasciava sdegnosamente cascar l'occhialino — Capite che, alla mia età, coteste storielle non si smentiscono volentieri.... si lasciano correre. Ma io non sono un vanesio.... Sarebbe un'indegnità, addirittura!

— Si direbbe che abbia voluto provar troppo apposta — disse il Ratti, mentre il cavalier Mochi spariva dietro la bussola a cristalli, nella penombra della piazza.

E ghignava, guardando gli altri che stavano zitti.

— E voi, Andrea, che ne pensate?

— Io?... Nulla.

In quel punto, dietro un ragionamento quasi incosciente, rapidissimo, fatto mentre gli altri parlavano, Andrea pensava ch'era proprio una stupidaggine il far scorgere alla Giacinta quant'egli soffrisse pel tradimento di lei. Ma che poteva farci?... Non sapea fingere. L'amava, s'era illuso... e soffriva! Non avea mai creduto che si potesse soffrir tanto per un'illusione perduta!

— Povera Giacinta! — disse il Porati — Quelle trecento mila lire le han riscaldato il cervello.

— Contessa Grippa di San Celso — rispose il ricevitore, lisciandosi la barba — non suona mica male... Scacco matto!

Il Villa rovesciò i pochi pezzi rimasti ritti sulla scacchiera e se la prese col Ratti che lo avea fatto distrarre:

— Infine, tutti voialtri sparlate per dispetto; la solita storia della volpe e dell'uva!

Il Rossi, il Porati e il Ratti, ridendo di quella stizza di giocatore sfortunato, si erano alzati per andar via.

— Voi restate, Gerace?—domandò il Ratti.

Andrea si lasciava trascinare. Avea giurato di volersi rompere l'osso del collo prima di rimettere un piede in casa Marulli; e intanto provava un sentimento di gratitudine verso il Ratti che lo portava via, a braccetto, spingendolo su per quelle scale

senza che la sua volontà quasi c'entrasse. Gli pareva anche strano che non si sentisse piegare i ginocchi e battere forte il cuore.

La Giacinta, al vederlo entrare in salotto, avea provato un'impressione come di fiamma sul viso.

Andrea le strinse la mano e si fermò un po' a discorrere col Merli e col Gessi che, appartati con lei in un angolo, scoppiavano a ridere di tanto in tanto.

— Chi le sballa più grosse? — diceva il Ratti voltando la testa verso quella parte, in mezzo a un gruppo di signore.

Andrea, andato a salutare la signora Villa e la signora Mazzi, ascoltava, sorridendo, quel cicalio femminile che tagliava i panni addosso alla signora Penci; la quale, appoggiata alla mensola del camminetto, pareva mezza sedotta dalla faccia apoplettica e dal pancione del Porati.

La signora Mazzi, che quella sera era di buon umore, vistosi dinanzi il conte Grippa avvicinatosi per salutarla, s'interruppe a un tratto e, porgendogli la mano, gli disse:

— Conte, la felicità vi si legge negli occhi.

— Grazie! Grazie! — egli rispose.

— Grazie di che?

A questa domanda della signora Villa il conte si

mise a ridere, spalancando la bocca e facendo degli inchini, col capo, nell'allontanarsi.

— Si vede che la felicità lo rende più grullo.

— Gerace, per carità, non lo dite alla futura contessina!...

Le due signore ripresero il loro cicalio; ma Andrea non vi prestava attenzione; seguiva cogli occhi il conte Grippa nel giro che andava facendo da una signora all'altra.

Il conte si era fermato a due passi di distanza dalla Giacinta:

— Disturbo?

E a un cenno di lei era scattato come una molla, tutto d'un pezzo, tendendole la mano; poi, stringendo la mano anche al Gessi ed al Merli, sorrideva impacciato da quel silenzio prodotto dalla sua presenza:

— Ma perchè non continuavano? Era forse di troppo?

— No, no.

— Il prefetto — egli disse finalmente — è partito per Firenze.

— Una notizia freschissima!

— Da quattro giorni!

Il Merli e il Gessi scoppiarono a ridere.

— Ma io l'ho saputo or ora — riprese il conte un po' mortificato — M'importa assai della politica!

La Giacinta si mordeva il labbro, seria, cogli occhi bassi per non guardare Andrea che si era accostato facendosi un esagerato sventolio col ventaglio della signora Villa.

— Conte, e la vostra scommessa? — diceva Andrea, con la voce un po' turbata, continuando a sventolarsi.

— È andata benissimo. Non ne sapete nulla?

Il conte si fregava le mani, tutto contento; e sgangherando la bocca, strizzava gli occhi, tirava in su una gamba:

— Come?... Non ne sapevano nulla?

Il Merli e il Gessi frenavano a stento le risa, accennandosi coi gomiti, mentre il Gerace spingeva innanzi il volto, affettando gran curiosità, sventolandosi più affrettatamente.

La Giacinta, che pareva non volesse perdere una parola della intralciata narrazione del conte, fredda, impassibile agli ironici: bravo! benissimo! con cui Andrea lo interrompeva, dentro soffriva intensamente di quell'ostentazione di lui...

Dunque non aveva ancora compreso?... E l'amava?... Ah, gli uomini sono stupidi!

Andrea, che l'avea guardata due volte di sottecchi, credeva intanto di averle letto sul viso le umilianti torture del rimorso.

## II.

La mattina che la signora Villa e la Majocchi, mamma e figliola, eran venute in casa Marulli per vedere il corredo arrivato da Milano e da Vienna, la Giacinta più pallida del solito, avea gli occhi infossati, come se avesse pianto tutta la nottata.

— Ma, bimba mia, che tu hai? — le disse la signora Villa.

— Nulla. Sto bene.

— Bene?... Ma se non ti si riconosce?

— Un po' di mal di capo.... Nient'altro.

La signora Majocchi avea tirata la signora Teresa verso la finestra mentre la sua Elisa e la Villa mettevan sossopra i mucchi della biancheria.

— Bada, Teresa! Quella ragazza si lascerebbe morire prima di dirti di no...; ma questo matrimonio, non vedi?...

— O se è lei che lo ha voluto!

La signora Teresa s' irritava:

— Perchè ve la prendete tutti con me? Credete dunque che io mentisca?

— È proprio inesplicabile!

— Giulia, vien qui; ma guarda che bellezza!

La signora Villa era in estasi dinanzi a certe camicie di Vienna. E la Majocchi approvava, ammirava anche lei, facendo delle continue crollatine di testa, stringendo un pochino le labbra, e intanto osservava la Giacinta di sbieco:

— Quella povera ragazza, non c'era dubbio, si consumava dal cordoglio di dover sposare quel grullo... La Teresa a chi volea darle a intendere?

— Bellissimo! Elegantissimo! Una magnificenza!

E la signora Villa facea passare da una mano all' altra, dall' Elisa alla sua mamma, i diversi capi di biancheria, rimestando, posando un oggetto, tornando a rimprenderlo per far meglio apprezzare un merletto, un ricamo o la qualità di una stoffa.

La Giacinta stava zitta. Quando la signora Villa rivolgevasi a lei, le rispondeva con un sorriso sforzato, con un monosillabo, si o no; nauseata di quell'odore di biancheria nuova, di quella fredda sensazione di liscio che le faceva correre dei brividi per la schiena, come se quelle lenzuola di tela di Olanda dovessero servire a involgervela morta, fra

una o due settimane; come se quelle camicie dallo sparato quasi spumante di trine dovessero servire soltanto per la sua ultima toelette.

— E sarebbe meglio!... Sarebbe meglio! — ella ripeteva da sè, andando dietro a quelle signore che volevan visitare anche l'appartamentino degli sposi...

— Una cosa provvisoria — diceva la signora Teresa, conducendole a traverso le impalcature e gli arnesi di ogni sorta che ingombravano il passaggio.

Gli operai si fermavano, tirandosi da parte, per lasciar passare quegli strascichi di gonne che sollevavano della polvere dappertutto. La signora Villa saltellava di qua e di là sugli arnesi buttati per terra, cacciando dei piccoli gridi, ridendo, facendo delle moine dalla paura di conciarsi il vestito o di vedersi cascar addosso qualcosa da quei palchi sotto i quali bisognava attraversare piegandosi.

— Oh, quell'appartamentino voleva diventare un bigiù.

— Una cosa provvisoria — ripeteva la Marulli — La Giacinta si è innamorata della palazzina qui accosto già in fine di costruzione, ed è stata così sciocca da farlo capire ai costruttori. Questi, naturalmente, ora la prendono per la gola.

— Lascia andare! Qui starai da regina, cara!

Ma per le scale, nell'andar via, la Majocchi diceva alla Villa, in un orecchio, che la Ma-

rulli avrebbe fatto meglio a far le cose alla buona.

— Spendono e spandono, come se avessero in tasca dei milioni. Che ridicolaggine!

— E quella Giacinta che sembrava una savia!

— Se lascia un po' di mano libera alla Teresa, domani te n' avvedrai, come diceva quello!

— Ci pensi lei!... Dio! Mi son conciata tutta. La signora Majocchi voleva montar subito in casa per ripulire la coda della veste da quei schizzi di calce o di tinta — Un abito rovinato! — Ma la Villa la trattenne un po' sul portone:

— Dunque che ne diceva lei? Doveasi credere alle assicurazioni, ai giuramenti della Teresa?... Che pasticcio quel matrimonio! Eh?

— Lo temo anch'io. Povera ragazza!

— Ma sarà contessa — disse la Elisa ingenuamente.

— Sciocchina! — le rispose sua madre.

## III.

Il portinaio della Banca agricola sudava per impedire che tutti quei ragazzi affollati davanti il portone non penetrassero dentro e non invadessero anche le scale.

— Dia degli scapaccioni — gli diceva il Ratti che si era fatto largo a stento tra la folla dei curiosi.

Il Merli non montava su perchè volea finir di fumare quel virginia; e, preso il Ratti pel braccio, gli parlava sotto voce, ridendo:

— Che scena, mio caro! Hai avuto torto a non venire.

— A braccetto del Mochi?

— Proprio! Una consegna in piena regola, al municipio e in chiesa.

— Se fosse vero... Oh quel Mochi!

— Vai! Non c'è fumo senza fuoco.

— Ecco il Prefetto.

Il Merli e il Ratti fecero una gran scappellata, e si tirarono da parte per far la rassegna delle signore che smontavano dalle carrozze.

— Oh Dio, come farà per uscire dal legno?

Il Regio Procuratore avea stese le mani a quella grassona di sua moglie che non trovava il verso di lasciarsi andar giù. I ragazzi ridevano forte. Solo il portinaio rimaneva grave e contegnoso: il Ratti lo ammirava. Intanto egli stringeva il braccio al Merli per accennargli le maniche della giubba del Ricevitore:

— Ci volea di molto per un' allargatina?

— E quella cravatta messa di traverso!

Il Merli gli rispondeva con un pizzicotto, per farlo tacere, mentre le signore Rossi, zia e nipote, agghindate con pretensione, impettite, montavano le scale impigliandosi ad ogni passo, impacciatissime dalle immense code degli abiti nuovi.

— Scollacciate!... Gli scheletri non hanno pudore— sentenziava il Ratti.

E ad ogni arrivo di gente a piedi diceva sottovoce la sua:

— Quelli lì, due negozianti di tessuti, avevano intrigato una settimana per ottenere un invito... La moglie del segretario comunale era l' amante di un

assessore... Avea visto? Quel marito portava in tasca un paio di scarpine per far cambiare alla moglie gli stivaletti inzaccherati..... Glieli avrebbe cavati lui, anche a costo d'insudiciarsi, quegli stivaletti inzaccherati!... Glieli cavareste anche voi, Gerace, così *chic* come siete... Siete bello, sapete!

Andrea non rispose nulla, occupato ad abbottonarsi un guanto.

— Questa mattina, in chiesa e al municipio, non c'eravate neppur voi — gli disse il Merli — Peccato! Avreste veduto una consegna in piena regola...

— Quel Mochi è impagabile! — aggiunse il Ratti.

Andrea fingeva di non capire e si arrabbattava contro il bottone che non voleva entrare nell' occhiello.

— Non faranno viaggio di nozze, pare.

— Per economia? — domandò Andrea.

— No; è lei che ha voluto così.

— Chi lo ha detto?

— Il Marulli. Se ne lagnava col Villa: quella figliuola benedetta avea certi capricci!..

Si avviarono tutti e tre. Andrea avanti, lentamente, quasi contasse i gradini, il Merli e il Ratti fermandosi a ragionare e a ridere, senza badare al Gerace.

Questi era arrabbiato di sentirsi meno forte delle altre volte:

— Perchè gli tremavano i ginocchi? Perchè provava una stretta al cuore?...

E respirò, un po' sollevato, nella gran confusione che c'era per tutte quelle stanze piene zeppe d'invitati.

I servitori, che portavano attorno i vassoi coi rinfreschi, venivan presi d'assalto.

— Ratti, Ratti — chiamò la signora Pagani, tirandolo per la coda della giubba.

Gli accennava, cogli occhi supplicanti, di prenderle un gelato da quel vassoio che non riusciva a farsi strada dietro a lui: e al vedere le spinte del Ratti che col braccio disteso non giungeva ad afferrar nulla, ella rideva, portando il fazzoletto alla bocca.

— Guardi! — le susurrò la signora Clerici, toccandola leggermente col ventaglio sulla spalla.

La Giacinta traversava il salone a braccio del Prefetto.

— Che aria! — rispose la signora Pagani.

— Fumi aristocratici!

— Proprio!... Oh, ma non si diventa contessa di punto in bianco!

— Che ha mai, con quegli sguardi? Che pretende? — domandava più in là la signora Rossi alla Villa.

Infatti la Giacinta s'inoltrava altiera, con certi sguardi che pareva volessero sfidare le persone; e scoteva nervosamente la testa mentre il prefetto le par-

lava, facendo tremolare ad ogni scossa il piccolo ramo di fiori d'arancio fermato sulle trecce.

Andrea Gerace, che capiva d'esser ricercato in ogni angolo, in mezzo alla folla, da quegli sguardi della Giacinta, non potè più stare alle mosse:

— Intendeva, forse, d'avvilirlo?

E per provarle ch'egli non si riteneva una vittima — oh, non davvero! — andò a presentarsele, facendole un inchino profondo:

— Se non ha impegni pel walzer....

— Cedo io — disse il conte sopraggiunto per dar il braccio alla moglie e condurla a ballare.

— È fatto per cedere — borbottò il Mochi all'orecchio del Ricevitore.

Questi, per non ridere, finse di guardare laggiù dov'era l'orchestra.

Andrea sentiva tremare la mano della Giacinta che s'appoggiava al braccio di lui quasi per lasciarsi trascinare, come se quel walzer dovess'essere un vortice da travolgerla nell'abisso dov'ella non avea più il coraggio di buttarsi da sè. E guardavansi di sfuggita negli occhi, serî, muti, colle mani che si toccavano appena, nervosamente agitate nei primi giri del ballo. Poi, quando questi si fecero più incalzanti, più rapidi:

— Sei ammutolito? — gli disse tutt'a un tratto la Giacinta.

Andrea per poco non perdette l'equilibrio. Furon costretti a fermarsi, ansimanti, scansando il turbinio delle altre coppie, fra la romorosa stretta dell'orchestra con quel trombone che urlava.

— Voglio parlarti — ella aggiunse sotto voce.

— Perchè?

— Voglio parlarti.

— Ma dove?.... Ma quando?

Egli balbettava, non sapea contenersi. Ripresala per la vita, slanciossi di nuovo con lei nei furiosi giri del walzer, ripetendo:

— Dove? Quando?

Alla risposta della Giacinta, gli orecchi gli zufolarono, una nebbia gli velò gli occhi. Quelle loro mani convulsamente allacciate rispondevano ai violenti bàttiti dei loro cuori che picchiavano, l'uno contro il petto dell'altra, nella intimità dell'abbraccio. Così eran rimasti essi soli, nel centro del salone, a far quel mulinello sotto gli occhi di tutti, colle gambe avvolte dallo strascico dell'abito bianco di lei teso attorno come un ventaglio.

— Vai subito?

— Si.

E si fermarono davanti al conte Giulio che stava lì, in prima fila, ad ammirarli a bocca aperta.

## IV.

Andrea, sbalordito, rimase un pochino nella stanza da giuoco, presso il tavolino dove il signor Marulli, il Porati e il Regio Procuratore facevano una partita a tre sette; poi uscì nell'andito.

— Vuol nulla, signor Gerace?

Egli non avea riconosciuto il giovane del suo barbiere mascherato a quel modo, in giubba e cravatta bianca.

— Grazie — rispose.

— Che confusione, signor Gerace! Non si ha il tempo di riempire i vassoi. Una porcheria!

Andrea lasciò che quello fosse sparito e aperse un uscio, richiudendolo subito col paletto.

Il salottino, colla tappezzeria di color verde cupo e la piccola lampada di bronzo pendente dal soffitto, avea qualcosa di funebre. Andrea, quasi colpito da paurosa, girò gli occhi attorno. Un gran vaso

di porcellana del Ginori, gl' intagli del consolle di ebano, le sbarre delle seggiole disposte in due righe presso la finestra, la tavola inglese di noce situata nel mezzo, le borchie dell' album posato lì sopra si accendevano di vivi riflessi fra la tinta scura delle pareti. Il piccolo canapè si distendeva cupo nell' ombra, a sinistra, in quel silenzio pieno d' un terrore indefinito.

— Perchè era venuto lì?... Ah!... Voleva parlargli... Lei dunque sentiva il bisogno di scusarsi, di domandargli perdono? Che poteva mai dirgli?.. Il cuore di quella ragazza era proprio un enimma!

Non poteva star fermo; le gambe gli formicolavano. E si raggirava pel salottino, ora guardando la figurina di donna, incipriata, scollacciata, colle labbra rosse rosse, dipinta nel medaglione del vaso di porcellana, fissandola con attenzione come se egli non avesse avuto altro da fare: ora svoltando le grosse pagine dell' album, dagli orli dorati, senza osservare i ritratti; ora accostandosi all' uscio per origliare fra il rumore lontano della festa che arrivava, indistinto, fin lì.

— Ballavano una marzurka!... Com' era eterna! E se sopraggiungeva qualcuno?... La Giacinta tardava troppo... Già non dovea esser facile scomparire da una festa, con tanti noiosi attorno... E se non le riusciva? Fino a che ora dovea egli attendere?

Il cuore gli diè uno sbalzo. Chi parlava nella stanza accanto? Trattenne il fiato; ma non afferrava le parole, non riconosceva le voci.

— Non posso; sto male. Trova te qualche scusa — diceva una di esse.

Era la Giacinta!

Quell' altra persona avea dovuto fare delle obbiezioni, perchè questa le rispondesse bruscamente:

— Te l'ho detto; non posso.

Poi non si sentì più nulla. Erano andate via?

D' un colpo, Andrea si vide dinanzi la Giacinta ritta in mezzo all' uscio spalancatosi senza rumore.

Nella semioscurità del salottino, quell' abito di garza bianca, riccamente guarnito di svolazzi di trina, le dava l' aria di un' apparizione, d' una forma fantastica.

Egli non osò accostarsele: ma quando le vide portar le mani al viso e la sentì scoppiare in singhiozzi, si slanciò verso di lei e l' afferrò pei polsi, balbettando:

— Che cosa è stato?.. Che cosa è stato?

La Giacinta, trascinatolo nell' altra stanza, si gittò bocconi sulla spalliera del canapè, piangendo dirottamente. Andrea, in ginocchio accanto a lei, tentava di calmarla, di farla parlare:

— Che cosa è stato?.. Che cosa è stato?

Immaginava un grosso scandalo. Erano stati sco-

perti? Venivano a sfondar gli usci per sorprenderli insieme? Ma la Giacinta, volgendo il capo, lo guardava ansiosamente, a traverso il velo delle sue lagrime:

— Dio mio! Non m'ami più? — ella disse con voce soffocata.

E colle mani tremanti gli brancicava la faccia per vederlo bene in viso.

— Dio mio!... Non m'ami più?

Andrea rispose abbracciandola, baciandola e ribaciandola furiosamente. Per alcuni minuti, rimasero così, avvinghiati, come confusi in un sol corpo. Fra quei primi baci, fra quei primi abbracci di amanti, di tratto in tratto, scappavan fuori parole mal articolate, frasi mozze:

— Ah, come mai tu potesti?...

— Zitto!

— Che infamia!

— Zitto!,.. T'amo! T'amo!

— Non hai scusa!......... imperdonabile!

— Andrea mio!

E si divoravano, silenziosamente, colle labbra incollate alle labbra; non potevan più distaccarsi, non respiravano più. E, di là, il ballo riprendeva, e l'oficleide tornava a lanciare da lontano quel suo rantolo sordo sordo. Andrea saltò in piedi:

— Ed ora?

La Giacinta, lo prese per tutte e due le mani e lo costrinse a sedersi:

— Più accosto. Non aver timore; non è nulla!

Lo tirava a sè dolcemente, sorridendo, cacciandosi indietro le ciocche dei capelli che le si erano arruffate sulla fronte nel disordine del pianto:

— Non è nulla; qui siamo sicurissimi!

E vedendo che Andrea restava tuttavia esitante:

— Mi credi ammattita? — gli disse.

Andrea arrossì. Non osava confessarle il terrore vago da cui sentivasi oppresso, quantunque le stringesse, per rassicurarla, le mani a quel modo; e tendeva l'orecchio al rantolo di quel maledetto strumento che gli pareva lo minacciasse.

— Dimmi che mi ami!.. Dimmi che mi ami ancora! — gli ripeteva la Giacinta.

— Potresti dubitarne?

— Dimmi che mi amerai sempre, sempre!

— Ma.....

— Tieni!

La Giacinta, toltosi dal dito l'anello nuziale, cercava d'infilarlo al dito di lui. Andrea resisteva, col pugno serrato:

— No, no, non lo voglio....

Ma già quella gliel'avea aperto per forza;

— Tieni!... Le mie vere nozze son queste qui! Sarà per sempre, è vero?... Per tutta la vita?

E continuava, con quell'accento intenerito:

— Intendi ora?... Intendi?... Non potevo, non

volevo doverti nulla.... Volevo trovarmi da pari a pari con te!... Era la mia idea fissa, il chiodo piantato nel mio cuore!... Ah, che lotte mi costi!... Ti ho conquistato a prezzo di lagrime... Perderti era un sacrifizio assai superiore alle mie forze... Mi costavi troppo! Intendi ora?... Le mie vere nozze son queste qui!

— Ho dubitato!... Perdonami! — disse Andrea gettandosele ai piedi e nascondendo il viso fra le ginocchia di lei. — Non è un sogno tutto questo?

Era commosso, esaltato. Rimaneva lì, ginocchioni; volea sentire, assolutamente, quella parola: perdono!

Picchiarono all'uscio.

La Giacinta avea rapidamente portato l'indice alle labbra, pallida, intentissima, cogli occhi aggrottati verso quella parte. Andrea, più pallido di lei, la guardava fisso, rimescolato.

Picchiarono di nuovo, discretamente.

— Contessa!.... Giacinta!

Il conte chiamava sotto voce, tossicchiando, dando colle nocche delle dita, ad intervalli, dei colpettini all'uscio che la pelle del guanto smorzava:

— Contessa!

— Ah!...voleva dunque una risposta?

E la Giacinta si strinse al petto la testa di Andrea, ricercando avidamente colle labbra quei capelli morbidi come la seta, aspirandone deliziosamente il sottile profumo.

Appena s' intese sul tappeto lo scricchiolio dei passi del conte che se n' andava, la Giacinta ed Andrea si levarono in piedi. Sorridevano, ma impacciati, ma con dei brividi per tutto il corpo, come se un soffio diaccio li avesse colpiti; e non riuscivano a rimettersi nello stato di prima.

Andrea chinossi a raccogliere il mazzolino di fiori d' arancio che si era staccato dalla testa di lei; la Giacinta lo buttò via. Egli fece atto di voler tornare a raccattarlo; allora quella gli riafferrava le mani e lo attirava verso di sè.

Colla testa rovesciata indietro, abbandonatamente, cogli occhi socchiusi, ella pareva rapìta dalla violenza del galoppo lanciato in quel punto dall'orchestra e smorzato dalla distanza con soavità voluttuosa. E l' ombra dei loro corpi abbracciati in mezzo alla camera si allungava tremolante, contro il lume, sulla bianca coperta del letto nuziale che sorrideva, come un altare parato a festa, tra il pallido color di rosa della tappezzeria e le tende azzurre del sopraccielo.

## V.

— Dorme — disse la Marietta affacciandosi al-l'uscio.

La signora Teresa, suo marito e il conte Giulio si guardarono in faccia, per consultarsi. A un tratto la Marulli tese l'orecchio:

— Mi è parso...

E in punta di piedi entrava nella camera, seguita dagli altri due.

Ci si vedeva poco. L'abito bianco di garza, buttato negligentemente sulla seggiola a piè del letto, era mezzo scivolato per terra; accanto ad esso le fibbiettine di acciaio delle scarpine di raso luccicavano, in mezzo ai fiocchi di nastro, come occhi di gatto. Supina, con un braccio ignudo fino al gomito fuor della coperta, colla testa un po' di fianco e le trecce disciolte che tingevano di una lunga

macchia d' inchiostro la bianchezza del guanciale, la Giacinta dormiva ancora, respirando lievemente.

— Ha dovuto passare una cattiva nottata — disse il conte sotto voce.

E nell' accostarsi al letto urtò e rovesciò una seggíola.

— Che paura!

La Giacinta, a quel rumore, s' era improvvisamente destata.

— Scusate, scusate, contessa! — balbettò suo marito.

— Abbiamo aspettato finora.... — soggiunse la signora Teresa.

— E non abbiamo voluto aspettare di più per informarci della vostra salute...

— Grazie. Che ora è? — ella domandò rannicchiandosi meglio sotto le coperte.

— Sono quasi le due — rispose il conte.

— Così tardi!

— Come ti senti?

Il signor Paolo era inquieto: avea saputo di quella indisposizione soltanto sul finire della festa.

— Come vi sentite? — replicò il conte.

La Giacinta stette un momento senza rispondere, cogli occhi chiusi:

— Non molto bene — poi disse.

— Faremo chiamare il dottore. Oh, scotta!

Il conte le avea messo una mano sulla fronte, ma quella gliela allontanò con un movimento vivace.

— Non sarà nulla, vedrà — rispose la signora Teresa che osservava, diffidente, la figlia.

— Ma se scotta! Ha la febbre. Che disgrazia! Proprio il dì delle nozze!

— Lasciatemi riposare. Il riposo val più d'ogni rimedio — disse la Giacinta languidamente.

Provava un malessere indefinibile, una stanchezza piena di nausea.

— È ben desta?

Avrebbe voluto, per un gran pezzo, continuare a dormire.

— Era dunque vero?... Il matrimonio... la festa... Andrea!

Le idee le si destavano pigramente, confusamente dentro il cervello, come avvolte da una nebbia, con quel tepore del letto e la mezza oscurità della camera dove i suoi occhi semiaperti non distinguevano quasi nulla. Poi questa indeterminatezza gradevolissima cominciò a dileguarsi. Ella risentì sulle labbra tutto il bruciore dei baci di Andrea:

— Ah! S'era figurata che quel fatale momento non dovesse arrivar mai... Ed era passato!

Fece uno sforzo per destarsi completamente e si mise a sedere sul letto. Guardava attorno, con curiosità, per riconoscere la stanza. Non si trovava

forse in una camera d'albergo, in una città sconosciuta dov' ella ed Andrea erano arrivati la sera avanti, dopo un viaggio lungo, faticosissimo, seminato di pericoli... e d'onde non si sarebbero più mossi?... Ora avea coscienza di tutto. Era passato! Era passato!

Sentivasi addosso un profondo terrore. Di che? — Della sua audacia forse? Ma era stata la sua rivincita, il suo trionfo! Non avea di che pentirsi. Avea preso un marito, si era posta in regola colla società, avea salvato le apparenze: che prentendevan di più? Oh! Le conosceva tutte, fino all' ultima, quelle che si sarebbero indegnate maggiormente, quelle che avrebbero fatto i più grandi gesti d'orrore, quelle che l'avrebbero volentieri lapidata!... Ma io non farò come loro. Non muterò d'amante ad ogni stagione. Non ne voglio che uno, uno solo, il mio Andrea, il mio vero marito!...

S'era lasciata scivolare dal letto, coi piedi ignudi sul tappeto, sorreggendosi sulle mani affondate nelle materasse, cogli sguardi sperduti nel vuoto, mentre una vampa d'indegnazione l'avvolgeva tutta nelle sue fiamme.

— Dell'aria!... Dell'aria! — ella disse alla Marietta che apriva soltanto gli scuri.

Soffocava.

— Il signor conte è in salotto — le annunziò la Marietta.

— Ah!

La Giacinta quasi non si rammentava più che quell'uomo, volere o non volere, avesse già acquistato dei diritti su lei.

— È assurdo! Come non lo ho preveduto?..

Tutto il suo corpo si rivoltava per l'orrore di quello adulterio.

— Non è possibile! Non può essere; non deve essere!

No, non voleva appartenere a due. Si era data al suo Andrea, per sempre, e non poteva darsi ad un altro.

— No! No!... Divento matta!

E lasciando di vestirsi, tuffava ad ogni momentino le mani nell'acqua per rinfrescarsi la pelle della faccia...

— Una qualche uscita troverò, certamente!

## VI.

Entrando nel salotto ove il conte Giulio e il signor Paolo stavano ad aspettarla, la Giacinta ebbe quasi a venir meno.

— Come sei pallida! — le disse il signor Paolo.

— Oh, passerà! Affare di nervi... Ne avrò forse per una settimana. Passerà.

— Appunto il dì delle nozze!

Il conte non sapea consolarsene.

Dalla poltrona dove s'era seduta accanto al suo babbo prendendogli una mano, la Giacinta guardava quel cielo bianchiccio, da nevischio, che gettava una luce fredda sulla tappezzeria grigia della stanza. Il Signor Marulli si suonava il tamburo sulla pancia colle dita dell'altra mano.

— Che stagionaccia incostante! Vuol nevicare. Ed ieri avemmo quasi caldo.

— Sì, vuol nevicare.

Il conte gli faceva l'eco, per dir qualche cosa, continuando a guardare con quegli occhi smorti sua moglie che taceva.

La conversazione languiva. Il Marulli avrebbe voluto trovar una barzelletta da far ridere gli sposini; ma il conte gli metteva soggezione col suo titolo, colla storica nobiltà del suo cognome, con quel sangue principesco che gli traspariva dalle vene a fior di pelle, alle tempie e alle mani. Gli occhi della Giacinta si ostinavano a restar fissati su quella striscia di cielo bianchiccio che si vedeva dalla finestra sopra il tetto della casa di faccia; e col mordersi leggermente ora l'uno ora l'altro labbro ella non mostrava di aver alcuna voglia di parlare.

Il conte pareva sulle spine. Cominciava ad arrabbiarsi contro l'imbecille di suo suocero che restava lì, inchiodato sul canapè, senza accorgersi (ci volea molto?) che diventava importuno. Era prudente, alla fine, che li lasciasse un po' soli, prima che arrivassero delle visite!

Il signor Paolo volse il capo per osservare il cielo anche lui:

— Tempaccio passeggiero!

— Certamente — rispose il conte.

— Certamente — replicò la Giacinta.

E fu sorpresa di aver parlato. Si passava le mani

sul viso, per riscuotersi, e sbirciava di sfuggita il conte Giulio che si agitava sulla poltrona dirimpetto, umettandosi colla punta della lingua frequentemente le labbra, scotendo coll'indice il ciondolo smaltato della grossa catena dell'orologio. Allora, dalla paura che il suo babbo potesse andar via, ella gli strinse forte la mano. Ma il signor Paolo comprese a rovescio e balzò su dal canapè, ridendo a scossoni, maliziosamente:

— O che ci faccio io qui? Avrete tante bellissime cose da dirvi... Si sa... Eh! Eh! Tanto più che.... Tanto più che....

Il conte gli rispondeva con dei replicati oibò! e nello stesso tempo gli faceva largo per lasciarlo passare. Ma la Giacinta si era levata in piedi e, ripresagli la mano, gliela premeva con insistenza.

— Ti senti male?

— Si, babbo, un pochino.

E si lasciò ricadere sulla poltrona. Era bianca bianca in viso, con un piccolo tremito per tutto il corpo.

— Perchè s'era levata da letto? Avea fatto male, malissimo.

— Che disgrazia! — mormorava il conte, ritto in piedi dinanzi a lei, osservandola con tanto d'occhi.

— Sarà debolezza — disse il signor Paolo — La fatica, l'agitazione dei giorni scorsi.... Ell'è così

gracile! Vuol scommettere, signor conte, che non ha ancora preso nulla?... Se lo dicevo! Ma a questo modo starebbe male anche un colosso.

— Senza dubbio.

Il conte, per mandarlo via, gli susurrò in un orecchio:

— Ci pensi lei!..

Appena gli vide fare un salto per sedersele accanto la Giacinta si strinse tutta e chiuse gli occhi. Però al contatto di quelle mani dalla pelle liscia pari alla squama di un serpe, al fiato caldo di lui che le alitò sulla faccia, ella tentò subito di rizzarsi quasi atterrita da un pericolo. Il conte la trattenne, balbettando parole inintelligibili; poi, di lancio, le prese la testa fra le mani e la baciò sulla bocca.

La Giacinta ributtollo indietro, senza sapere quel che si facesse, diventata di bragia; e gli sfuggì a traverso le seggiole, correndo verso l'uscio.

— Siate buona, contessa!.. Giacinta, sii buona! — le diceva il conte, supplichevole, sbarrandole l'uscita.

Le tendeva le lunghe braccia, aprendo e chiudendo i pugni, ripetendo:

— Perchè non volete? Perchè?

Rifuggiata in un angolo del salottino, fremente d'indegnazione, la Giacinta spiava uno scampo;

— Lasciatemi uscire! Lasciatemi!

Avrebbe anche gridato al soccorso nel vederselo

piantato dinanzi, a pochi passi, su quelle gambacce allargate, con quelle braccia aperte, con quegli occhi che avean dei lividi luccicori di fosforo sotto il ciuffo di capelli rovesciatoglisi sulla fronte; avrebbe gridato anche al soccorso, se il dispetto non le avesse già inaridita la gola.

E gli si diè tra le braccia, cedendo, lasciandosi ricondurre, quasi strascinata, verso il canapè dove il conte si mise a baciarla sulle guancie e sulla nuca ripetutamente, insaziatamente:

— Giacinta! Giacinta!

Ah! Quei baci la violavano!... Il nome di Andrea le rigurgitava in gola, per buttarglielo in faccia:

— Basta!... Via, basta! Non vedete che soffro?

— Perdono, contessa! Perdono!..

Il conte si era subito tirato da parte, colpito da quel grido angoscioso. Diventato timido, a testa bassa come un fanciullo sgridato, si confondeva in mille scuse:

— Aspetterò...quando vorrete voi....Rimettetevi; vien gente!

— Che ho mai fatto! — esclamava la Giacinta un'ora dopo, torcendosi le mani, appena il conte e la signora Teresa la lasciarono un momentino sola col Gerace, per accompagnar la Clerici e la Pagani che andavano via. — Che ho mai fatto!... Che ter-

ribile tortura sarà!... Oh, Andrea, Andrea!... E sono stata io!... Io stessa!

— Zitta, per carità! Ritornano! — disse Andrea.

— Che me n' importa?

— Ci faremo scorgere...

— Hai forse paura?..

— Per te.

— Per me?... Io, io vorrei portare in trionfo l'amor tuo.... Li disprezzo tutti. Capisci?

## VII.

Gli avea dato le chiavine del portone e dell'uscio di entrata; e la notte rimaneva ad attenderlo, impazientissima, gustando l'acre ansietà di quelle interminabili ore d'aspettazione, finchè quei di casa non andavano tutti a letto, finchè le vie della città non si riducevano affatto deserte.

Verso le dieci di sera ritiravasi in camera col pretesto che si sentiva male; e fattasi aiutare a spogliarsi dalla Marietta, la licenziava immediatamente.

Dalle dieci alle dodici, contava i passi di chi andava e veniva nel salotto della sua mamma ridotto ora più che mai una succursale della Banca agricola del Savani. Credeva di riconoscere ciascun arrivato, dal passo, e ne diceva il nome. Poi, ecco la sfilata di quelli che andavano via. Poi, ecco il rumore del portone che veniva chiuso dietro l'ul-

tima persona, certamente il conte Giulio; ed ella sorrideva, immaginandoselo avviato mogio mogio verso la sua casa di mezzo scapolo.

Sbalzava da letto, tornava a vestirsi in fretta in fretta; e spento il lume e aperta con cautela la finestra, si affacciava a guardare impaziente di qua e di là nella via. Non passava anima viva. Gli orologi che battevano il tocco si rispondevano dalla torre del Municipio e dai campanili come per darsi la voce, uno dietro all'altro, da vicino, da lontano, con ondulazioni malinconiche e paurose. Ma ella resisteva anche ai morsi acuti della brezza notturna; voleva, a tutti i costi, vederlo arrivare.

— Finalmente la sua povera vita aveva un sorriso!

Si paragonava a quei fiori che aspettano la notte per riaprire i loro calici e inondar l'aria di profumi. Il suo cuore, così compresso violentemente per tant'anni, ora voleva sfogarsi! La giovinezza di lei ripullulava. Odii del passato, repugnanze del presente, sconforti dell'avvenire, tutto, tutto disperdevasi e spariva, come per incanto, all'arrivo di Andrea.

— Come sono felice! — gli diceva, gettandogli le braccia al collo.

— Ed io?

Una notte Andrea l'avea trovata dietro il portone, col cappuccio di raso ovattato in testa, tutta avvolta in uno scialle pesante.

— Oh Dio!... Mi hai fatto paura.

— Andiamo.

— Dove?

— Attorno. La nottata non è fredda. C'è un bel lume di luna. Forse non avremo mai più tanta libertà in avvenire.

— È un'imprudenza!

Ma ella era già fuori, stizzita di vederlo esitante.

La luna listava di bianco metà della via. Da quel lato i cristalli di parecchie finestre luccicavano e le fiammelle dei pochi fanali accesi tremolavano giallastre nel chiarore.

Presi a braccetto, essi andavano rasente il muro dalla parte dell'ombra, muti; la Giacinta gongolante per quella scappatina di innamorati, Andrea guardandosi sospettosamente davanti e dietro.

— Che silenzio!

Andrea non rispose nulla.

— A quest'ora tutti dormono — ella disse poco dopo.

E rizzava la testa verso quelle persiane e quelle imposte chiuse che davano alla fila delle case lo aspetto d'un immenso convento. Superba di trovarsi lì, al braccio del suo Andrea, quasi in barba alla gente che se la dormiva senza sospettare di nulla:

— L'avresti mai pensato? — gli disse.

Andrea si fermò. Qualcuno veniva incontro ad essi, di laggiù, nell'ombra.

— Carabinieri in ronda — rispose la Giacinta che se n'era accorta prima di lui — Svoltano cantonata. Tanto meglio!

Nella piazzetta quadrata ove la via finiva, un fanale agonizzava nel plenilunio, accanto al piedistallo di quel santo di pietra grigia che col braccio levato in alto appuntava l'indice verso il cielo.

— Povero santo! Dev'essere intirizzito — disse Andrea ridendo.

— Quel braccio levato in alto mi fa paura! Prendiamo di qua — rispose la Giacinta.

— Ma di lì si scende al porto...

— Scendiamo pure al porto. Dev'esser magnifico di notte.

E per le straducole mezze buie gli premeva il braccio e gli andava ricercando la mano, amorosamente irrequieta.

— Oh! Oh!—ella fece, arrestandosi dopo alcuni passi.

Quei fanali che fuggivano, allineati sulla banchina, straluccicanti di riflessi; quel mare imprigionato nel vasto seno del porto, che sbatteva le sue sorde ondate sui fianchi dei bastimenti e delle barche e sui massi granitici della scogliera; quello strano intreccio di vele, di antenne, di sartiame che si disegnava netto sul cielo oscuro, in mezzo ai fanali rossi, verdi, azzurri che sembravano pupille di mostri

marini saliti durante la notte a fior di acqua e intenti a guardare; le avean prodotto, di primo colpo, un'impressione di sgomento.

E tendeva l'orecchio ai diversi rumori che si levavano, ad intervalli, nell'oscurità della notte, da quell'intreccio di sarte, di vele, di antenne e di enormi moli nere accovacciate fra il brulicante luccichìo delle acque. Una catena strideva all'improvviso, precipitosamente:

— Tirano su qualche àncora?

— No, caricano una stiva.

Di laggiù in fondo, presso alla Dogana, monotoni, quasi lamentosi rispondevano gli oh! oh!... oh! oh! dei marinai e qualche fischio di comando.

Procedettero a passi lenti, assorti in quell'immensità, aspirando a piene nari la salsedine marina e il sito di catrame che impregnava l'aria pungente.

Ogni rumore era cessato. Il mare sembrava sonnecchiante dentro il porto con le barche che ballonzolavano fra gli spruzzi delle piccole ondate. Dietro la lanterna, che brillava intermittente in cima alla torretta bianca, la cupa distesa dell'Adriatico tremolava per un gran tratto sotto gli argentei riflessi della luna.

— Quei punti luminosi, lontani, sono barche di pescatori — disse Andrea.

— Poveretti!

La Giacinta si strinse tutta a lui che già la teneva fra le braccia.

— Com'era dolce il sentirsi così calda sul petto del süo Andrea, al cospetto del mare e del cielo, sotto quelle vive punture della brezza notturna!

Addossato a un pilastro di granito, coi piedi sopra la grossa corda avvolta attorno alla base di esso come un interminabile serpente, Andrea avrebbe fatto a meno molto volentieri di quel capriccio di donna innamorata:

— Che sciocchezza! Col pericolo di farsi scoprire! — egli pensava, tirando in su il collare del soprabito.

Si sentiva intirizzire; e non era punto tranquillo.

— Che stavano a far lì, con quell'umido?

Intanto l'abbracciava forte, le dava dei baci, come per persuadersi che non sognasse.

— Ell'era la sua amante!... Infine, meglio così! E tanto peggio per quel grullo!

La Giacinta gli si rannicchiava addosso, quasi per frugarvi dell'altro calore, muta, cogli occhi sprofondati in quell'orizzonte buio che fuggiva, infinito, dietro il fantastico intreccio delle sarte e delle antenne.

E su quel fondo scuro, le passavano dinanzi, rapidi, sfolgorando un'istante, in una vertigine della memoria, tutti i tristi ricordi del suo passato.

— Quanti dolori!... Quante umiliazioni!... Quante lotte! Com'era stata infelice!

Si riscosse. La voce delle ondate che venivano a spezzarsi sulla scogliera ora suonava più forte.

— Il mare parla — disse la Giacinta — Non ti sembra di sentire i lamenti delle creature sofferenti nella profondità dei suoi abissi?

— Nel golfo di Napoli è un altro spettacolo!

— Ah!... Napoli!

S'intesero i tocchi argentini d'un orologio, che disperdevansi ondulando, lontano lontano.

— Le tre e un quarto! Sii ragionevole, andiamo via.

— Andiamo — ella rispose, prendendogli il braccio.

— Saremmo stati meglio a casa, confessalo!

— No. Così, all'aria aperta, mi sembri più mio.

E la Giacinta batteva l'acciottolato con dei piccoli passi di trionfo.

## VIII.

— Oh! state benissimo; si vede, contessa, si vede!

— No, no, vi ingannate.

— Ma l'aspetto, in verità...

— L'aspetto non vuol dir nulla.

Il conte veniva a destarla ogni mattina da quel sogno di amore, a precipitarla dall'altezza di quel paradiso artificiale nel profondo inferno della realtà.

Ahimè! Il suo sacrificio non le era mai parso tanto terribile quanto ora ch' ella doveva ineluttabilmente compirlo. Ella perdeva la testa. Avrebbe voluto fuggirsene via, con Andrea, fuori d'Italia, nell'angolo più ignorato del mondo....

— E dopo? — le obbiettava Andrea.

— Hai ragione. Ma per riflettere bisognerebbe esser calma.... È più forte di me... Già tu sei un uomo e non puoi comprendere.

— Ma se dev'essere così?

— Dev'essere così! Dev' essere così!

Di faccia a questa inesorabilità contro la quale non poteva più nulla, ella rimaneva prostrata da un avvilimento mortale.

— Ah! Dunque dovea lasciarsi soffocare dal melmoso putridume dove affondava maggiormente come più dibattevasi per cavarne i piedi?

— Ma se dev'esser così?

— Era vero. Dovea esser così!

Però il terribile momento veniva rimesso da un giorno all'altro:

— Domani!.. Dopo domani!

Prolungava il tormento della sua agonia...

— Ma, almeno, questa raffinatezza di crudeltà contro sè stessa la lasciava libera un giorno di più.... Poi.... chi sa? Chi sa?..

Finalmente si abbandonò, per disperazione, quasi ringhiando.

— Oh!.. Credevo peggio! — ella disse una mattina, facendo scoppiettare la lingua, nauseata come se avesse ingoiato una cattiva medicina.

E si tirava in là, guardando sdegnosamente il conte Giulio che russava al suo fianco.

## IX.

Il cavalier Mochi s'era incontrato col commendatore Savani mentre questi montava in carrozza davanti il portone della Banca Nazionale.

— A che siamo?

— Coll'acqua fino al collo—rispose il Savani— Ma neppur questa volta annegheremo.

Tre giorni dopo, quando la crisi scoppiò, egli non era più così sicuro.

La gente accorreva in folla alla Banca agricola assai prima dell'ora in cui solevano aprirsi gli ufficî: visi pallidi, occhi rossi dal pianto, bocche urlanti bestemmie e minacce, braccia che agitavano rabbiosamente cambiali e libretti di deposito diventati un po' di carta imbrattata.

Andavano attorno le voci più strane:

— Il Savani era scappato — La cassa e il cassiere

non si trovavano più — Il Savani era arrestato — Gli arrestati eran parecchi.

E se ne dicevano i nomi.

Si vedeva bene che, colle promesse di grossi guadagni, la Banca avea fatto delle retate in tutte le classi sociali. Qua e là, dei fattori—col loro costume campagnuolo che dava agli occhi—volgevano attorno certi visi scuriti, ancora increduli, e domandavano informazioni, o guardavano fisso quelle finestre rimaste sinistramente chiuse e quel portone che opponeva alla loro impazienza la sua faccia dura di legno.

— Una manata di ladri!

— Bisognerebbe afferrarli tutti, pel collo e fargli rècere il mal tolto!..

— Bisognerebbe impiccarli ai fanali, per dare un esempio!

— Signori, un po' di largo.

Un Delegato di Pubblica sicurezza stentava a farsi strada, seguito da una ventina di questurini.

— Bella giustizia! Proteggono gli assassini della povera gente!

Ai colpi del martello di bronzo che picchiava al portone, una salva di fischi e di urli prorompeva.

— Si, si, picchiate pure! Son scappati tutti!

— Abbasso i ladri!.... Vogliamo il sangue nostro!

— Signori, un po' di calma.

Il Delegato gesticolava, si sgolava, mentre le guardie, un po' colle buone un po' cogli spintoni, facevano indietreggiare la gente.

— Un po' di calma, signori!

E tentava di persuaderli che forse si allarmavano a torto:

— La cassa verrà aperta all'ora solita. Non dubitate.... Fate coda, a due, a tre, gli uni dietro agli altri... Vorreste rovesciarvi dentro tutti ad una volta? Calma, calma, signori!

Al secondo piano, nel salotto della Marulli, era un andare e venire di amici che entravano pel cancello del giardino, dalla parte di dietro.

Il Porati, bianco come un cencio lavato, col pancione che gli scoppiava fuor della poltrona, si asciugava continuamente il sudore e guardava attorno come un ebete:

— Ah, questa volta finiva male!... Se il Savani avesse dato retta a lui!... Ma avea voluto fare di sua testa!

Anche la signora Teresa si mostrava abbattuta.

— Sfido io! — disse il Ratti al Villa in un orecchio — La Banca era una bella poppa!

L'ingegnere scoppiò a ridere: l'idea della poppa gli parve buffa. Molti si voltarono a guardarlo.

— Che c'era da ridere in quel frangente? Quell'ingegnere Villa era un cretino! Che ne capiva lui

del credito che capitombolava nella piazza? Degli affari che andavano giù a rotta di collo?

— O che vi confondete? L'importante è che la Banca paga, da tre ore. Che la duri un'altra oretta, e la Banca è salvata.

— Par fatto apposta! La maggior parte dei libretti di depositi presentati alla riscossione sono quelli con cifre grosse.

— Meglio. Infatti, vedendo che si continua a pagare l'effervescenza è scemata.

Entrò il giovane Porati che andò difilato da suo padre e cominciò a parlargli sotto voce. Il signor Ottavio scrollava la testa, passandosi il fazzoletto sulle labbra asciutte, rianimandosi un pochino. E quando Ernesto ebbe finito, tutti lo circondarono fra una tempesta di domande.

— Le cose andavano bene. Quel povero diavolo del cassiere si batteva come un eroe, freddo, imperterrito, tirando le operazioni in lungo, più che poteva, cogli occhi all'orologio. La Banca nazionale avea mandato dei soccorsi. Giù c'era un contabile di essa e il Gerace in conferenza col commendatore. Si aspettava il direttore della Banca popolare. Bella questa solidarietà dei diversi istituti di credito!

La Marietta trasse in disparte la signora Marulli per avvisarla che il signor Commendatore l'attendeva nel salotto della signora contessa.

— Vengo subito.

Ma continuò per altri cinque minuti a ragionare col cavalier Mochi e con due azionisti della Banca, per non insospettir questi; poi uscì.

La Giacinta, in piedi, appoggiata alla spalliera d'una seggiola, seguiva coll' occhio il Commendatore che andava su e giù pel salotto tirandosi nervosamente le fedine grigie, lanciando delle torve occhiate di traverso.

— Pover uomo! Le faceva compassione. Senza la compra della palazzina.... Ma già, forse, avrebbe fatto una grossa corbelleria.

All'arrivo della sua mamma, la Giacinta si accostò alla finestra dove il Conte-Giulio stava a guardar la folla, dietro la persiana, divertendosi come un ragazzo.

— Teresa — disse il Savani concitato, andandole incontro e prendendola familiarmente per una mano—Teresa, quelle trenta mila lire? Ricorro a voi proprio all' ultimo.

— Quali? — rispose la Marulli.

Il Savani capì il vero significato di quell'accento di sorpresa, e disse subito:

— Oh, non le perderete!... Uno, due giorni soltanto... Ve lo giuro.

— Ma, ecco...

— Non le perderete! Manca un quarto d'ora alla

chiusura. Venticinque, trenta mila lire possono salvar la banca da un disastro. Abbiamo fatto miracoli. Ho buttato tutto il mio nell'abisso; lo ripescherò più tardi. Se oggi si facesse la chiusura di cassa senza arrestare i pagamenti... Teresa, quelle trenta mila lire! Ve ne prego!

— Non le ho più, da tre giorni.

— Non le avete più?

Il Commendatore la guardò fisso, incredulo. Ma quella alzó fieramente la testa, mostrandosi offesa del sospetto.

— Domandatene al Porati. Ho fatto un' operazione con lui. Volevo anzi consultarvi. Ma in questi giorni siete stato così occupato!...

Il Savani sentì mancarsi il terreno sotto i piedi.

— Non le avreste perdute! — mormorò, lasciandosi cadere sopra una poltrona.

La signora Teresa si guardava le punte delle dita, impassibile:

— Ha buttato il suo nell'abisso? — pensava — Una buona ragione di più per non buttarvi anche il mio.

— E così? — domandò il Savani, affannosamente, al Gerace comparso sull'uscio.

— Si è chiusa la cassa pagando.

Il Commendatore si levò in piedi, diè una occhiata di rimprovero alla Marulli e uscì, come un lampo, dal salotto.

— Il pericolo è dunque scongiurato? — domandò la signora Teresa.

— Tutt'altro! — rispose Andrea — Domani è domenica. Un giorno in questi casi, è un enorme guadagno. Ma, che amministrazione, perdoni! Un vero caos. Temo che il marcio sia troppo.

— Ah! — esclamò la signora Teresa dandosi ragione.

La Giacinta ed Andrea si erano scambiati una stretta di mano.

— Ho chiesto del denaro anche a te? — domandò la Marulli alla figlia.

— Povero commendatore! — rispose questa. — Mi fa pietà. Se non avessi comprato la palazzina ...

— Ma è il fallimento! — le diè sulla voce sua madre.

Entrava dalla finestra il rumore confuso della folla che cominciava a disperdersi.

— Verrai domani? — disse Andrea alla Giacinta appena la signora Teresa fu andata via.

— Sì.

— C'è qualcosa per aria.

— Che mai?

— Oh! dei sospetti soltanto, finora.

— Sospettino pure.

— Ti fidi troppo.

— Eh, via!

La Giacinta sorrideva. Quelle paure di Andrea solleticavano, eccitavano il suo orgoglio di donna.

— Bravo! Benone! — esclamò il Conte.

I due amanti trasalirono. Il conte Giulio applaudiva una guardia di questura che suonava, a diritta e a manca, scappellotti ai ragazzi.

— Sei tu? — egli disse scorgendo Andrea.—Che congiurate costì? Vorreste forse spartirvi i milioni della Banca.... fallita?

E rideva. Quei due sorrisero appena.

## X.

Andrea Gerace andava un pò di fretta sotto i rami degli alberi che ombreggiavano la viottola deserta. Quel cielo limpidissimo, filettato di nuvolette bianche, diafane, dagli orli color di rosa; quel verde novello delle fronde che tremolava, ad ogni alitare dell'aria come preso da fremiti di amore nell'onda d'oro che il sole in dechino lasciava cadere dall'alto, pareva lo spronassero allegramente quantunque egli fosse preoccupato.

In un momento di stupido abbandono — si, si, stupidissimo! — s'era lasciato sfuggire una mezza confidenza.... neppure... delle parole vaghe, degli accenni lontani.... Basta! Il Gessi avea forse capito assai più ch'egli non avesse voluto.... Come spiegarsi altrimenti quei maliziosi mirallegro del Ratti ogni volta che lo incontrava, da una settimana in

qua? Il Gessi aveva dovuto parlare... Meritava un bel paio di schiaffi quest'imbecille!

— Ma perchè prendersela con gli altri? L'imbecille non era stato lui che non avea saputo frenarsi? Scoppiava, forse, col suo segreto in corpo?...

E per sfogarsi contro qualcuno, sciabolava colla mazzettina, rabbiosamente, i cespugli e i rami degli alberi spenzolanti fuor dei muricciolі.

— Ora bisognava raddoppiar le cautele, per sviare i curiosi. In quel posticino fuori delle mura parevano al sicuro da ogni sorpresa. La Giacinta arrivava da una parte, egli dal punto opposto; e quei duei vecchietti, marito e moglie, aveano interesse di non tradirli.... Però non conveniva fidarsi. Diraderebbero gli appuntamenti....

Si era messo a sedere sulla spalletta del ponticello, fumando, lasciandosi invadere dalla pace silenziosa della campagna, cogli occhi alla viottolina dirimpetto, perchè credeva di aver anticipato d'una mezz'ora. Zufolava, dondolava le gambe battendo i talloni, e qualche volta si volgeva a sinistra verso la città mezza arrampicata sulla collina, colle guglie dei campanili e le cupole, affollate dietro i merli delle mura, che si vedevano e non si vedevano tra il folto fogliame vicino.

Era già rassicurato. Quel posticino solitario gli

pareva in capo al mondo, così incastrato fra le collinette.

— Le cinque! Questa volta la Giacinta tardava a comparire in fondo alla viottola... Come mai?

Si sentì colpire al cappello e alle spalle da due pallottoline d'erba lanciate di dietro la siepe.

— Ah! Dovevo immaginarlo!

E aperto il vecchio cancello di legno, si trovò faccia a faccia colla Giacinta che gentilmente lo garriva:

— Non avea fretta il signore! Si riposava!

Cogli occhi scintillanti di piacere, a braccetto, essi presero a destra lungo la siepe di cinta.

— Siamo di già ai sospetti, eh?

La Giacinta lo canzonava, leggermente, braveggiando contro quel pericolo che a lui metteva paura.

— Non scherzare — rispose Andrea — La cosa puó diventar grave, gravissima.

— In che maniera?

— Non lo so. È una voce del cuore. Sono superstizioso; credo al cuore ad occhi chiusi.

— E intanto cotesto bel cuore.... non ti ha ancora detto...

E fermatasi, lo guardava colle pupille intente, un pò arrossita, e gli sorrideva sotto il naso con una smorfiettina bambinesca.

I polli che razzolavano sul mucchio del concime scapparono starnazzando, chiocciando, com' essi

torsero a destra, fra quelle due strisce di lino in fiore che parevano due grandi pezze di velluto verde, con ricami d'argento, sciorinate sul prato.

— Che avrebbe dovuto dirmi? — insisteva Andrea.

— Nulla.... Com'è bello quì! Che silenzio!

Il lino ondeggiava al soffio di quel venticello che faceva stormire le fronde dei gelsi attorno: i festoni di vite si dondolavano colle piccole foglie novelle, da un albero all'altro. In fondo, dietro la collinetta mezza nascosta fra gli ulivi, il camino quadrangolare d'una fabbrica di mattoni, di cui si vedeva soltanto il tetto annerito, mandava fuori leggiere ondate di fumo che si disperdevano subito pel cielo sereno.

— Non mi vuoi bene quanto dovresti—riprese a dire la Giacinta—non mi tratti proprio da moglie!

— Perchè?

— Sere fa tu perdesti al giuoco... non negarlo...

— Un'inezia...

— E, piuttosto che a me, hai ricorso al Merli per pagare il tuo debito... Cattivo!

— In questo tu non devi entrarci.

— Voglio anzi entrarci. Esigo, sopra tutte, questa prova d'amore. Ma se l'ho detto! Mi tratti da amante, ecco. Sei cattivo.

— Non giocherò più.

— Benissimo! Per farmi dispetto?...

Si staccò dal braccio di lui, tutta imbroncita, e si mise a camminare innanzi, sola. Andrea la raggiunse con un salto e la prese per la vita.

— No, no, lasciami!

Ella si dibbatteva stizzosamente, per svincolarsi, per evitare i piccoli baci che quello le dava sulla nuca.

— Lasciami!.. Mi fai il solletico...

— Non andare in collera, via!

— Stai fermo!.. Stai fermo!

Ma gli si abbandonava sul petto, colla testa indietro broncia broncia, vinta da un languore dolce:

— Sai, Andrea? Quel mio sospetto ... sai?—non mi stringere così; mi fai male! — io lo credo già una certezza ...

— Oh!

La Giacinta era scappata via. Andrea le corse dietro. Presi da un' allegria folle, si inseguivano, ridendo e battendo le mani, come due ragazzi. E la vecchia contadina che stava a guardarli, seduta sopra un corbello rovesciato davanti l' uscio della casa rustica, aguzzava gli occhietti maliziosi verso quel diavoletto di signora che non si lasciava acchiappare.

## X.

Gli sconcerti della gravidanza la costringevano a restar a letto fino a tardi.

Rannicchiata fra le coperte, nei momenti di tregua la Giacinta lasciavasi mollemente andare a seconda di quella deliziosa fantasticheria provocata dal mistero della vita che le si agitava dentro le viscere.

— Chi l'avrebbe immaginato? C'era dunque al mondo un'altra catena assai più forte dell'amore! Quella piccola creatura, sangue del loro sangue, carne della loro carne, li confondeva ora tutti e due, Andrea e lei, in un corpo e in un'anima sola! Ora soltanto si possedevano intieri, diffinitivamente.

E restava come in orecchio per quella vera festa, per quella vera ebbrezza che le montava al cervello dalla profondità delle viscere in gestazione; un di-

latarsi, un elevarsi del corpo, voluttuosamente, tra il fluttuar dello sconcerto prorompente di tratto in tratto.

Passava la mattinata mutando posto da una poltrona all'altra, con una grande stanchezza nelle ossa, senza voglia di far nulla, assorta da quelli sbalzi del seno che le raddoppiavano la pulsazione e le fiorivano i pomelli delle gote sotto il bruno della pelle; assorta in quelle soavi voci d'amore che le cantavano interamente, quasi voci assottigliate del suo Andrea, ingentilite, rese infantili, ch'ella ascoltava con serene compiacenze di amante riamata miste ad anticipate tenerezze di madre.

Tutto il suo passato crollava, sprofondandosi in quell' immenso nuovo abisso di dolcezza. Il suo stato non la irritava più con le brevi ma acute trafitture di tutti i momenti ch' ella non distingueva bene se fossero di sdegno o di rimorso. Si sentiva giustificata, si sentiva assolta. Di tutto il fuoco dei suoi odii rimaneva appena un pugno di cenere. A che curarsi del mondo? Aveva un mondo a parte, tutto suo; e vi si assorbiva.

Neppur suo marito le repugnava allo stesso grado di prima.

La sera, dopo cena, quando veniva ad accompagnarla fino all' uscio della camera da letto — ella e il dottor Balbi avean voluto così — la Giacinta si lasciava baciare, indifferentemente, come da

un fratello, e nel dargli la buona notte gli stringeva la mano. Una volta gli avea anche reso il bacio, presa da compassione nel vederlo così arrendevole, ubbidiente come un animale domestico, con tutte le sue insulsaggini di mezzo grullo. E il povero conte, dall' allegria, s' era messo a batter forte le mani.

— Lascia che ti aiuti a spogliarti!

Glielo chiese in grazia quella sera, e la Giacinta non ebbe il coraggio di dirgli di no.

La Marietta dovette starsene in un canto.

Colle mani nelle tasche del grembiule bianco, ella batteva nervosamente un piede e si mordeva le labbra per non ridere del padrone che stentava tanto a cavar una buccola dall'orecchio della signora!

## XI.

La signora Villa era andata dalla Marulli a una ora insolita, verso le undici di mattina:

— Voglio parlarti a quattr'occhi.

La signora Teresa credette si trattasse d'uno di quei piccoli favori ch'ella faceva qualche volta, su pegni, alle amiche più fidate, prima in nome del commendatore, ed ora—dopo che il commendatore era scappato in America per evitare un processo—in nome d'una persona che voleva rimanere sconosciuta. Vedendo che la Ernesta si perdeva in chiacchiere inutili, prendendola dalla lontana, ella s'era messa a ridere:

— Dunque, mia cara, è una cosa grave? Non ti riesce di spiegarti.

— Oh, gravissima!

— Insomma?... Un migliaietto di lire?

La signora Villa rise, alla sua volta, ma si ricompose subito:

— No; si tratta di ben altro!... D'una cosa delicata, d'un dovere d'amicizia. Ci ho pensato su una settimana, senza sapermi decidere. Ecco, non mi riesce di trovar la via neppur ora!

La Marulli aspettava, sorridendo:

— Quelle moine da gattina la mettevano in sospetto. Dove andavano a parare?

E la signora Villa protestava:

— Una cosa, certamente, da non credersi; una infamità, non c'è dubbio! Lo abbiamo detto la sera scorsa, colla Giulia Maiocchi, in teatro. Ma che importa? L'amicizia ha i suoi doveri, ed io non voglio mancarvi. Però non è facile; me ne accorgo alla prova.

— La signora Maiocchi — annunciò la cameriera.

— Oh, giusto lei!

La Maiocchi entrava frettolosa, riempiendo il salottino col fruscio del suo abito di seta e delle sue sottane inamidate:

— Mi fermo due soli minuti; non voglio nemmeno sedermi.... Dimmi, Teresa, quel fisciù l'hai tu comprato dal Gola? Il Negri ne ha dei magnifici, arrivati freschi freschi da Parigi, ma salati!... E la contessa?

— Grazie, sta bene — rispose la Marulli.

— O siedi, un momentino!...

E la signora Villa la forzava, afferrandola pel braccio:

— .... Capiti a proposito.

— Parlavate di me?

— Sono d'intesa — pensò la Marulli, vedendole così facilmente dimenticare la sua fretta.

— Dicevo, come tu sai.... — incominciò la signora Villa.

— Ah! .. — fece la Maiocchi, con aria compunta — Un'infamia!

— Un'infamia! Bel modo, eh? di ricambiare le cortesie ricevute! Ma io l'ho sempre detto: quel Gerace non mi va.

— Si tratta del Gerace? — domandò la signora Teresa un po' intrigata.

— E.... della contessa.

La signora Villa le avea rapidamente soffiato quel titolo dentro un orecchio e la guardava in faccia, tentennando il capo, colle labbra strette, cogli occhi sgangherati.

— Una vanteria di lui — soggiungeva subito la Maiocchi, indegnata — Gentaccia quei napolitani! Gentaccia senza scrupoli, sballoni di prima forza; non gli ho mai potuto soffrire.

La Marulli stava zitta, continuando a sorridere e a guardare ora l'una ora l'altra.

— Non ci credi? — disse la signora Villa.

— Oh, non si parla d' altro, mia cara!

La Maiocchi alzava le pupille al soffitto; era invasata d' orrore.

— Sì, sì, credo tutto; crederei anche peggio — rispose la signora Marulli tranquillamente. — Vi ringrazio, vi sono gratissima; una così affettuosa premura di amiche mi resterà eternamente scolpita nel cuore.... Ma che volete ch'io faccia? Non si tappa la bocca ai maldicenti.

— Capisco — disse la signora Maiocchi — Però, scusa, la contessa....

— No, il seccatore è lui — la interrompeva la signora Villa — Le sta sempre tra' piedi! Vuoi che lo mandi via? Siamo giuste.

— Capisco — riprese la Maiocchi. — Però la reputazione d'una signora non va sacrificata a uno sciocco.... Non si parla d'altro, ti ripeto!

La signora Marulli si mordeva le labbra. Tanta carità del prossimo la indispettiva. Quel titolo di contessa sbattutole in viso così affettatamente era una vendetta di pettegole....

— Proprio? Non si parla d'altro? Ma come impedirlo? Suggeritemi. Secondo me, bisogna lasciar gracchiare chi vuole. È il mio vecchio sistema; me ne son trovata sempre bene. Col prendersela, che s'ottiene? I calunniatori rincarano la dose, per fare

più effetto.... Un bel resultato! Obbligatissima! ... Non vo' scomodarmi.

— Forse hai ragione — disse la signora Villa, piccata.

— Dai retta a un'amica — soggiunse la Maiocchi — Bada un po' a quel pulcinella?

— Sai che mi sorprendi? Io credevo fermamente che tu volessi fartene un genero.

— Di quello lì? Oh! Piuttosto lascerei intisichire mia figlia.

Le due amiche uscirono di casa Marulli colla coda fra le gambe, invelenite:

— Stupide! — conchiuse la signora Villa — Dovevamo figurarcelo: quella mamma regge il sacco alla figliuola. Se la veggano loro!...

La signora Marulli era rimasta scossa:

— Possibile? Sua figlia stava dunque per ammattire? Compromettersi per chi? Per un impiegatucolo, che viveva ristrettamente con quei pochini dello stipendio! Per un coso che volea farsi credere di nobile famiglia decaduta e non si sapeva neppur chi fosse!... Era proprio ammattita!... Possibile? Possibile?... Non ci mancava altro che questa!... E lei che già sognava la vita tranquilla di chi è arrivato alla meta e vuol godersi il riposo!

Si era fermata a un piccolo tavolino tutto in-

gombro di gingilli, e ne prendeva ora uno ora un altro in mano e li riponeva, li cambiava di posto, cogli occhi aggrottati, mordendosi al suo solito le labbra, intanto che riandava certi particolari, confrontandoli, completandoli con parole e frasi dimezzate afferrate a volo e che prima non avevano avuto nessun senso per lei....

— Ah!.. È vero!

E la figurina di porcellana, ch'ella teneva fra due dita, andò a spezzarsi il collo contro il muro.

— Era vero!.. E quando? Quando lei, dopo la fuga del Savani, già metteva una pietra sul suo passato! Quando già stava per cominciare una vita nuova, di considerazione, di rispetto, d'influenza!... Il mondo dimentica facilmente e non guarda tanto pel sottile scorgendoci in alto!... Ma voglio vederla!... L'han da fare con me!

E la stessa sera, rimasta da sola a sola colla Giacinta:

— Cotesto Gerace ti è sempre alle costole — le disse.

— È un buon giovane....

— Buonissimo, sia! Ma pare che la gente non la intenda così....

La Giacinta alzò la testa:

— Come la intende?

— Con una persona che non si sa precisamente

chi sia, bisogna condursi con maggiori cautele, essere meno... gentile, tenerla un po' più in distanza...

— Lo tratto come gli altri.

— Pare di no. Già te lo affibbiano per amante...

— Che sciocchezza!

La signora Teresa abbassò gli occhi e non aggiunse più nulla.

## XII.

— Un mostricino! — dicevano le persone dell'arte parlando di quella palazzina.

Ma la sua facciata sorrideva all'occhio, senza pretensioni, quantunque sovraccarica di ornati.

Al sito di calce fresca, di colla d'amido, di vernice che c'era dappertutto, la signora Marulli arricciava il naso. Parecchie stanze mancavano di tappezzeria; la Giacinta volea addobbarle a suo gusto; e la signora Teresa ripeteva i suoi consigli, dava dei pratici suggerimenti indicando il pittore, un romano, per gli ornati del salone...

— Se vuoi qualcosa di artistico. Non vedi che meschinità questi soffitti?

Il Conte, invece, e il signor Paolo trovavano tutto perfetto.

— Bellissima la vernice degli usci!

— E quegli uccellini lassù? Son lì lì per volare.

— E quelle frutta? Cospetto! Vien l'acquolina alla bocca.

— Come! Quegli ornati non sono in rilievo? Ma per accorgersene bisogna proprio toccarli!

Il Conte sfogava la sua soddisfazione:

— Quelle stanze?... Tante scatoline da confetti! Come vi si dee stare calduccini l'inverno! E che bel fresco l'estate, con tanti riscontri di usci e finestre!

— Vi paiono stanze queste qui?

La signora Marulli non poteva patire la gretteria moderna dello spazio.

— Ecco: rizzandosi sulla punta dei piedi si tocca quasi la vôlta!

— O che? Preferite gli stanzoni antichi, un tempio! dagli usci immensi, dalle finestre immense che rimangon sempre mezzi al buio? Li conosco, pur troppo! Nel palazzo di famiglia — il babbo fece bene a venderlo—eran tutti così. Quando ero bambino morivo dalla paura se dovevo traversarli da solo. In camera di mia madre, con quella tappezzeria di cuoio di Cordova impresso a cuoricini dorati, con quei vecchi quadri alle pareti, con quei mobili d'ebano intarsiati di madreperla e quel letto di legno intagliato che pareva un catafalco sotto le cortine di raso giallo, in camera di mia madre mi parea di trovarmi in un luogo incantato; non vedevo distin-

tamente neanche il viso di lei. Oh, non me ne parlate! Grazie tante!

— Si, per certe comodità — non voglio contraddirvi — si vede un progresso. Ma non c'è da far confronti. Questa quì la chiamano una palazzina? Un alveare dovrebbero dire!

E portavano attorno, per le stanze vuote, la loro interminabile discussione.

La Giacinta taceva:

— Finalmente!... Finalmente ella aveva un cantuccio suo proprio!

E non sapea frenarsi di far suonare sul pavimento i suoi piccoli tacchi, come per mettersi subito in diretta relazione con quel nido grazioso ed allegro ch'ella avrebbe ideato tal quale se mai avesse dovuto costruirlo di pianta.

— Tolti due o tre palazzi antichi e qualcuno dei moderni, la sua modesta palazzina era quella che faceva più figura; dava nell'occhio. Che vita intima e tranquilla volea passare lì dentro col suo bimbo!.... Era un bimbo; senza dubbio, dovea essere un bimbo.... Se lo vedeva dinanzi!

E canterellava, felice di quel rimuginìo di delizie future; e, di tanto in tanto, s'affacciava a una finestra o al terrazzino di centro:

— E Andrea che non viene più! È trascorsa una

ora dall' ora fissata! Che se ne sia dimenticato? Non gliela perdonerei.

L' accolse un po' imbroncita quand' egli arrivò da lì a pochi minuti, e lasciò che il Conte lo prendesse per una mano e lo menasse attorno col sussieguo compiacente di padrone di casa.

— Bello, è vero?... Magnifico! Che ne dite? Queste stanze non vi sembrano scatoline da confetti? Io le preferisco agli stanzoni antichi dagli usci immensi, dalle finestre immense e che intanto rimangon sempre mezzi al buio... Ho ragione?... No?... Non ho ragione?... Parlate...

— Già! Già! — rispondeva Andrea, distratto.

La signora Teresa avea corrisposto appena con un cenno del capo al saluto di lui e s' era affacciata al terrazzino, diventata seria tutt' a un colpo.

— Che significava? Evidentemente l' avea con lui.... Forse sapeva tutto e gli dichiarava la guerra!

In strada, Andrea trovò modo di soffiarne un motto alla Giacinta, che gli rispose con una scrollatina di spalle:

— Mi fai dispetto con questi tuoi continui timori. Non sei sicuro di me? Che t' importa degli altri?

— Ma il contegno di tua madre...

— Ubbie!

Però due giorni dopo, quando Andrea le si pre-

sentò tutto convulso, con in mano la lettera della Direzione generale che lo sbalzava a Siracusa:

— C'è lo zampino della mamma — ella esclamò.

— Te lo dicevo?.. Che disgrazia!.. E non c'è rimedio; bisogna partire!

Andrea si torceva le mani, si strappava i capelli.

— Non anderai — disse la Giacinta.

— E l'impiego?

— Il mio non è anche tuo?... Non anderai! Manda la tua rinunzia, subito subito.

Gli occhi le raggiavano di gioia, un fremito di soddisfazione l'agitava da capo a piedi.

E trascinatolo verso il tavolino, lo forzava a sedersi, gli metteva la penna fra le dita:

— Non m'ami dunque? Il mio non è anche tuo?

— Giacinta, che mai facciamo? É irrimediabile... No!..

— O scrivi! — ella disse, supplicandolo smaniante.

Andrea intinse la penna. Curvata su lui, colle braccia sulla spalliera della seggiola, la Giacinta seguiva ansiosamente quella traccia nera di scritto che la penna lasciava dietro.

## XIII.

— Non può essere! — rispose la Marulli, passato il primo stordimento.

— Eccola — disse il Mochi, cavando da una tasca del soprabito la lettera d'Andrea.

E mentr'ella leggeva e rileggeva quel foglio che le tremava fra le mani, il cavaliere, a testa bassa, contornava colla punta della sua mazzettina un rosolaccio del tappeto.

— Che intende di fare?—domandò la signora Teresa, pallida dal dispetto, brancicando la léttera.

— Oh, bella! Vivere alle spalle della Giacinta, si capisce.

— È un vile!... Ed essa lo stima ancora?

— Voi altre donne! — esclamò il cavaliere, filosoficamente — Ma siete capaci di tutto! In fin dei conti, io non la biasimo, precisamente; non vo fare

il moralista. Sono anzi di maniche larghe; e, se debbo dirlo, una bella signora che non abbia un amante mi pare una stupida....

La Marulli sentì morirsi sulle labbra una parola di protesta.

— Però, in questo caso, la questione muta aspetto. Sarà un gran chiacchericcio. I vostri nemici (ne avete parecchi, non bisogna dissimularvelo) rideranno troppo, usciranno dalla pelle. Diavolo! Mancava bei giovani? Il peggio è che c'entra di mezzo anche il puntiglio di campanile. Una città è una persona: ha il suo amor proprio anch'essa. Questa preferenza d'un forestiero...

— Che debbo fare? — domandò la Marulli risoluta.

— Indurre il Gerace a ritirar la rinunzia. Ma temo—conchiuse il Mochi, con una specie di cantilena — che senza la Giacinta non ne faremo nulla!

La Giacinta trovavasi nel suo salottino, abbandonata sulla poltrona, in uno di quei deliziosi abbattimenti che le montavano, all'improvviso, dalle viscere agitate. Vedendo entrare la sua mamma come un colpo di vento, lasciò cascarsi il libro di mano, e il braccio le spenzolava fino a terra, mollemente.

— Ma dunque hai perduto la testa?

Sua madre le si era piantata dinanzi, colle brac-

cia in croce, ancora pallida dalla rabbia. La Giacinta la guardava, sollevandosi a poco a poco sulla vita, già indovinando; ma rispose:

— Perchè?

— E me lo domandi?... Gerace ha rinunziato al suo impiego...

E il tono della voce lasciava capire: e siete stati d'accordo!

— Può fare quel che gli pare e piace.

— È un miserabile, se si rassegna... a farsi mantenere da te!

La signora Marulli alzava la voce, minacciava colla mano.

— Mentiscono! — disse la Giacinta.

Avea bisogno di negare, per contenersi, per farsi forza. Sugli occhi le passavano larghe ondate di nebbia; alla gola aveva un nodo. E si contorceva sulla poltrona, si mordeva a sangue le labbra per impedire che quella piena di terribili rimproveri gonfiatasi a un tratto nel suo cuore non irrompesse, insultando.

— Mentiscono? — replicava la signora Teresa colla sua feroce ironia — Mentiscono?... Tanto meglio. Ti convien smentirli.

— Certe calunnie non si raccattano. Egli, forse, le ignora.

— Sarà bene che tu l'avverta.

— No. Varrebbe come dirgli: allontanatevi di casa mia. Non voglio abbassarmi fino a questo; farei troppo piacere a taluni. E una smentita che non fosse spontanea non avrebbe, in questa circostanza, nessun valore per me.

La signora Teresa era ammutolita: Come? Non rispondeva altro? Alzava le spalle?

— E se quello — riprese a dire, tornando ad alterarsi — se quello insiste nella sua rinunzia?... Oh, insisterà!... Insisterà! Poichè tu lo mantieni!

Glielo buttava in faccia con tutto il disprezzo della sua collera, come una lordura, mentre sua figlia, a mani giunte, cogli occhi desolati, agitando delle parole che non prendevano suono distintamente articolato sulle labbra, la supplicava di chetarsi, di non ripeterlo!..

— Poichè tu lo mantieni! — replicava quella calcando la voce.

— Dovrei forse.... farmi mantenere da lui?

— Oh!..

La signora Teresa sentì colpirsi al petto, a bruciapelo, e barcollò, brancolando per trovare una seggiola.

— Mamma! Mamma!

La Giacinta, che s'era slanciata a sorreggerla, la aiutava a sedersi. Avrebbe voluto mozzarsi la lingua,

avrebbe voluto scancellare perfino dall'aria l'insulto sfuggitole suo malgrado:

— Mamma! Mamma!

Ma la signora Teresa, respingendola, si voltava dall'altra parte per evitarne gli sguardi. Non poteva parlare; era la prima volta ch'ella si sentisse vinta addirittura, calpestata; e le pareva di doverne morire.

— Mamma, mamma, perdona! — singhiozzava la Giacinta inginocchiata ai suoi piedi.

— Un sorso d'acqua! — disse la signora Teresa.

E mentre sua figlia correva di là per servirla colle proprie mani ed evitare le indiscrezioni delle persone di servizio, ella s'andava tastando la testa come se vi sentisse il dolore di un colpo di mazza piombatovi su.

La Giacinta le accostò, trepidante, il bicchiere alle labbra; poi, intinta nell'acqua la punta d'un fazzoletto bianco, le bagnava la fronte e le tempie. Sua madre la lasciava fare, cogli occhi bassi, concentrata, rimproverandola soltanto con lunghi tentennamenti di testa.

— No! Stai zitta! — le ripeteva la Giacinta — Ne riparleremo. Non dei pensarci... Perdona!

— È inutile! È finita! — rispose quella, svincolandosi dalle mani che tentavano di trattenerla ancora — Questo è un colpo che mi uccide! Lo sento, qui, nel cuore! Fai, fai pure a tuo modo! —

aggiungeva subito calma, ma piena di durezza — Io non posso impedirtelo.... È già un pezzo che non mi dài retta. Ma te n'avvedrai appresso, te n'avvedrai, povera illusa, tu che fidi nell'amore di un uomo, d'un uomo come quello! Oh, fai pure!.. Non ti dirò più una sola parola; aspetterò. Quando avrai finito di trascinare nel fango il tuo nome, il tuo onore, la tua fortuna, per metterli sotto i piedi di quel miserabile.... sì, miserabile! vedi? lo dico senza sdegno.... Quando avrai....

— Stai zitta, mamma!... Stai zitta!

— Quando avrai fatto paghi i nostri nemici, ed essi ti avran visto arrivare dove neppure il loro odio avrebbe creduto possibile che tu arrivassi; quando la passione, che ora ti accieca... Ma allora... allora, forse, non sarò più quì per poterti rinfacciare; sarò morta!.. Non vorrà dire; te lo rinfaccerai da te stessa: La mamma aveva ragione!... E tutte queste parole che ora disprezzi... e non han servito ad altro che a farmi insultare... tutte, sillaba per sillaba, ti verranno tutte in viso.. Vedrai!

La Giacinta stette un momento ad ascoltarla a capo chino, atterrita di quella voce lenta e cupa che pareva gittasse un infame maleficio sull'avvenire di lei, con quelle esclamazioni ripetute come i rintocchi d'una campana di agonia; poi scattò,

con tutte le forze del suo sangue, delle sue fibbre, dei suoi nervi:

— Io l'amo!... Intendi?... Io l'amo!... Che mi importa di voialtri?... Resterà!

## XIV.

La Giacinta era stata parecchi giorni in grave pericolo d'abortire, e Andrea non avea potuto ricevere, direttamente, nessuna notizia di lei. Come presentarsi in casa Marulli dietro quel bigliettino che gli diceva: « Astienti di venire fino a mio nuovo avviso. Non darti nessun pensiero dei maneggi di mia madre? »

— Che cosa accadeva dunque? Che gli si tramava contro?

Veramente egli non si era sentito mai tranquillo, neppure prima. Appena dato quel passo falso della sua rinunzia all'impiego, avea cominciato a riflettere:

— E se i bei castelli in aria della Giacinta cascassero giù? E se quel colpo di pazzia di donna innamorata andasse a finire?... Non era impossibile;

s'era visto tant'altre volte!... Che ne sarebbe stato di lui rimasto così, in mezzo a una strada, senza impiego nè nulla?

Il bigliettino aggiungeva: « Lascia fare a me. Non ti ho mai voluto così bene come in questi giorni di lotta. » Ma erano assicurazioni delle quali non si fidava molto, benchè le credesse sincere. E tornava a rimugginare su tutte le gravi difficoltà della vita che gli stavano, sospese a un filo, minacciose sul capo; su quella brutta prosa della realtà che poteva spietatamente, da un momento all'altro, venire a soffocare la spensierata dolce poesia del loro amore. Rimugginava, rimugginava; talchè quel romanzo del Montèpin, parsogli pochi giorni addietro interessantissimo, ora non giungeva più nemmeno a distrarlo un momentino:

— Che stupidaggine! Che cosa assurda!

E buttava via il volume, per riprendere a passeggiare, fumando, accigliato, su e giù per la stanza, e così continuare a vuotarsi il cervello che gli girava come un arcolaio.

— Che gli si tramava dietro le spalle? Un pericolo conosciuto non gli avrebbe fatto paura.... Un duello? Oh, egli avrebbe servito quei signori in qualunque maniera, colla sciabola, colla spada, colla pistola!... Ma quelle carogne non si battevano... Ed eccolo lì, solo solo, contro una donna che non so-

leva guardar tanto pel sottile quand'era decisa di colpire; in una piccola città dove tutti, o quasi tutti, erano amici e parenti!... Intanto, che cosa egli conchiudeva col rimanersene le intiere giornate in casa, col non farsi più vedere al Caffè della Pantera e non avvicinare nessuno?

Le buone notizie della salute della Giacinta lo spinsero fuori; ma aspettò che fosse sera, e scese le scale lentamente, esitando; poi si mise a camminare in fretta, tra la folla domenicale che invadeva il Corso un po' al buio per le botteghe tutte chiuse.

I Porati, padre e figlio, erano sull'uscio del Caffè della Pantera, fermati a discorrere, osservando la gente che passava; ma tutt'a un tratto, si misero a parlare accaloratamente, viso a viso, come per evitare di salutarlo. Infatti non risposero al saluto di lui.

— Può essere un caso... Anche a me, qualche volta, è accaduto di non scorgere un amico che mi passava accanto...

Pure, l'idea che i Porati non avessero voluto salutarlo gli fece stringere i denti.

Il Caffè della Pantera rigurgitava di gente.

In fondo, attorno al solito tavolino, Andrea vide il Merli, il Ratti, il Gessi, il capitano Ranzelli e due altri ufficiali che discutevano animatamente e

ridevano a scoppi. Andando verso di essi, egli girava gli occhi da ogni parte , in cerca d' un posticino.

— Nè una seggiola, nè uno sgabello!

Due avventori s'erano già rassegnati a bere la loro birra in piedi, appoggiati all'orlo del banco coperto di zinco, lucentissimo, dietro cui sedeva il padrone colla papalina di velluto nero. Allora Andrea tirò diritto fino al tavolino dei suoi amici.

— Buona sera.

— Oh!... Buona sera.

Intanto nessuno gli stese la mano, nessuno mostrò l' intenzione di volergli far posto. Quelli continuarono a ragionare e a ridere come se egli non fosse stato lì. Anzi il Merli, che gli voltava le spalle, non gli avea neppure risposto buona sera. Andrea si frenò a stento.

— Quel merlo — lo chiamava spesso così — si meritava un gran lattone che gli insegnasse la buona creanza...

E voltò i tacchi, coll'aria di chi vista di sfuggita una persona s' affretti a raggiungerla. Una gran risata gli corse dietro , quasi una provocazione....

— No, no! Può essere effetto della mia fantasia riscaldata—egli disse da sè.

E, un po' rimescolato, acceso un sigaro, svoltò pel Corso Vittorio Emanuele dove il passeggio conti-

nuava colla solita folla serale di intiere famiglie borghesi che vogliono godersi la domenica.

Poco discosto dalla Banca nazionale, Andrea riconobbe l'ingegnere Villa, la sua signora e le due Maiocchi; scendevano incontro a lui dal lato sinistro. Gli erano apparsi improvvisamente sotto la viva luce d'un fanale; e i cappellini bianchi delle Maiocchi, con nastri e fiori rossi, gli aveano fatto l'impressione di un piccolo urto dentro le pupille. La faccia violacea, dalla barba nera, di quell'omaccione dell'ingegnere si vedeva ancora illuminata, dopo che le signore, già immerse nell'ombra, apparivano tre figure grigie un po' confuse.

Andrea fece un gran saluto, fermandosi, tenendo in alto il cappello e inchinando la testa; ma la signora Villa e le Maiocchi, trovatesi faccia a faccia con lui, si voltarono in là, affettando di guardare le finestre del palazzo vicino: e l'ingegnere gli rispose con una specie di smorfiettina, sbadatamente.

— Ah! Non è più un'illusione... Si tratta proprio d'una congiura.... Mi sfuggono, mi fanno il vuoto attorno!... Vigliacchi!

— Non curartene. È tutto lavoro della mamma e del Mochi — gli diceva il giorno dopo la Giacinta—Rappresaglia di invidiosi e di sciocchi. Si stancheranno... E poi, che te n'importa? Non ti basta dunque l'amor mio?

— Si, sì.... Ma, infine, non sono di bronzo; e se mi mettono colle spalle al muro!

La Giacinta lo accarezzava, sorridendogli dolcemente, bella pel suo pallore della convalescenza, cogli occhi che lo pregavano di calmarsi.

## XV.

Ella sentiva d' amarlo immensamente più ora che le costava il sagrifizio della sua reputazione e della sua pace. Quella lotta l' aizzava, come un anno addietro, quando ogni sua speranza, ogni sua illusione si era inabissata e l' orrore dell' avvenire le aveva annebbiato la ragione ; ora però ritenevasi più agguerrita e più ſorte.

Se non che da qualche tempo, di tanto in tanto, la sincerità del suo carattere si ribellava, sordamente, contro quell' equivoca situazione dov' ella s' era cacciata. La piena rassegnazione di suo marito le destava un senso di pietà. E quand' egli la guardava coll' aria d' un cane rivolto umilmente verso il padrone che lo caccia via a pedate , la Giacinta provava un soffocamento, come se avesse ingoiato in quel punto un sorso d' acqua fangosa.

— Ah! se il conte fosse stato meno arrendevole, anche cattivo, ella sarebbe stata più tranquilla.

Ma una sera il conte era tornato a casa colla faccia insolitamente rannuvolata. Presa da viva curiosità, la Giacinta se lo lasciò venir dietro nella sua camera da letto, senza licenziarsi o dirgli nulla. Egli passeggiò per qualche minuto da un angolo all' altro, colle mani sulla schiena, mentre sua moglie pareva tutta intenta a rovistare la cassetta di un piccolo armadio. Di tratto in tratto, colla coda dell' occhio, ella gli vedeva torcere la bocca e alzar le mani per stropicciarsi le gote col suo abituale gesto di gatto che si lavi la faccia.

— Contessa! — egli disse finalmente.

La Giacinta, senza nemmeno voltarsi, seguitò a rovistare. Quella intonazione un po' brusca l' avea sorpresa; e attendeva.

Il Conte riprese a passeggiare, brontolando in modo inintelligibile:

— O che gli davano a intendere quei burloni di amici? Lo scherzo passava il segno... Sua moglie era così serena!... Se fosse stato vero... Gliel' avrebbe letto sulla fronte.

E si fermava per guardare, ammirato, quella testina di donna dove il lume accendeva rosee sfumature sul velluto delle guance e riflessi acciaini sul nero d' ebano dei capelli.

— Giacinta — ripetè il Conte.

Questa volta la sua voce era blanda, dimessa e nel tempo stesso, insinuante e calda di desiderio.

La Giacinta, che non s'era avveduta dell'accostarsi adagino adagino di lui, appena si sentì sulla nuca il soffio caldo di quel fiato, rapidamente si voltò.

— Che significa? — gli disse con aria severa — Queste smorfie, lo sapete, non mi piacciono.

Il Conte, allontanatosi un poco, tornò subito indietro:

— Mi hanno detto.... ma io non lo credo, oh, punto!... Mi hanno detto... che avete un amante, Andrea Gerace....

La Giacinta si sentì venir meno. Quell' accento di umile tenerezza le avea sconvolto il cuore.

E lasciò che il Conte le passasse un braccio attorno alla vita e le desse qualche bacio.

— Non lo credo, oh, punto! — egli balbettava brancicandola lievemente, con insistenza significativa, nella curva dei fianchi.—Come sei bella! Come sei bella!... Senti: io resto qui, io resto qui — le susurrava nell' orecchio, serrandola più stretta, ribaciandola con calore.

— È vero: Gerace è il mio amante! — rispose la Giacinta con voce ferma quantunque turbata.

Si dibatteva, per svincolarsi. Come se quello volesse lasciarla!

— No, non è vero. Lo dici per celia.... Ah, so bene perchè tu lo dici, lo so bene!... Dio, come sei crudele!... Io resto, io resto...

E le correva appresso, dimenando la testa, colle labbra strette e sporgenti, cogli occhi socchiusi e le braccia aperte, cacciando un flebile urlo, senza parola.

Alla strappata di campanello della Giacinta, la Marietta entrò in camera.

— Accompagnate il signor Conte — le disse — Buona notte — indi aggiunse, rivolgendosi a lui e tenendosi aggrappata colla destra alla spalliera del letto.

— Buona notte — rispose il Conte ancora indeciso di andarsene.

E così era stato rotto anche quel debole filo che tuttavia legavala a lui.

## XVI.

La Giacinta volea partorire nella casa nuova; ma la vera ragione della sua fretta era stata l' idea che lì si sarebbe trovata libera da ogni soggezione importuna. In casa sua regnava lei: vi avrebbe ricevuto chi meglio le pareva e piaceva; non dovea render conto a nessuno.

La inaugurazione del suo salotto fu un affare grosso.

La baronessa Sturini che (d' accordo in questo con tutta l' aristocrazia) non se l' era mai detta colle Marulli, avea cercato, per ripicco, d' alzarle in quella sera un contr' altare. Allora la signora Marulli, smesso quel po' di broncio che teneva colla figlia, ci s' era immischiata un po' lei, aiutandosi, come diceva il Mochi, colle mani e coi piedi. In quei giorni non s' incontravano due persone a modo senza domandarsi:

— Hai ricevuto un invito della Sturini?

— Sì, e uno della contessa Grippa; ma vado da questa. E te?

— Credi forse che io abbia voglia di andare a morir di noia fra le nostre mummie aristocratiche?

Al Caffè della Pantera, mentre il Merli, il Ratti, il giovane Porati, il Gessi e il capitano Ranzelli discutevano seriamente se dovevano o no intervenire, era capitato il cavalier Mochi, dinoccolato, col suo monocolo all' occhio sinistro che gli dava l' aria maligna d' un Mefistofile andato a male.

— Come? C' è chi pensa di non venire? — disse subito il Mochi — Ma è il colmo della stoltezza. Dunque abbandonate il campo? Ah, se io avessi di meno metà degli anni che mi pesano sulle spalle! Vedreste! E siete giovani? Trent' anni fa, per dindirindio, Gerace non avrebbe avuto quella buona fortuna o essa sarebbe cessata da un pezzo. Trent' anni fa, gli sarebbe stato dato il gambetto in quindici giorni. Ed ora tocca a me, che strascico le gambe, il dar di sprone alla gioventù. Ma non capite che uno, uno solo, farebbe la vendetta di tutti?

— Ci vuol sempre la vecchia guardia per queste idee! — esclamò il Ratti, entusiasmato.

E quel primo mercoledì tutti si trovarono in casa Grippa, come tanti diplomatici venuti lì ognuno per conto del proprio governo, per dare un' oc-

chiatina di ricognizione, senza destar dei sospetti l'uno nell'altro, preoccupati della rivincita.

Mentre la baronessa Sturini era riuscita appena a raggranellare una dozzina di vecchie carcasse e pochi giovani nobili che non si eran potuti esimere, per dovere di casta, dall'andar lì a sbadigliare discretamente fra loro; dalla contessa Grippa, invece, era accorsa in folla la ricchezza, la magistratura, l'esercito, l'amministrazione, la stampa (rappresensentata dal direttore e dall'unico redattore della *Gazzetta popolare)* e la gioventù e le belle donne; insomma quanto la piccola città poteva offrire di meglio.

Il palazzo Sturini, colle sue cariatidi al portone, coi suoi mostri che si contorcevano nelle mensole dei terrazzini, e la bella palazzina fresca e svelta della contessa Grippa, a poca distanza l'uno dall'altra, avevano l'aria, diceva l'ingegnere Villa, di guardarsi in cagnesco dalle finestre illuminate.

Andrea si sentiva come in casa propria, raggirandosi a testa alta fra tutta quella gente che ora lo salutava e gli stringeva la mano, per non romperla colla padrona di casa e colla signora Marulli che era *una potenza*.

Infine, avea riflettuto la maggior parte di quella gente — a loro come loro che gliene importava? Dovea pensarci quell'imbecille di marito che an-

dava attorno per le stanze come una mosca senza capo. La contessa era una donnina gentile, buona, allegra; faceva proprio piacere il trovarsi insieme da lei.

Le signore, sopra tutti, erano d' unanime accordo nel chiudere gli occhi. E quando quella cattiva lingua del Ratti veniva a metter fuori tra loro certe allusioni troppo aperte, si davano l'aria di non capire. La Majocchi anzi protestava, indegnata, anche parlando colla Pagani e colla Clerici. La signora Clerici non protestava meno energicamente di lei, quantunque soggiungesse, in confidenza, che la Pagani aveva dei grossi peccati da farsi perdonare per suo conto, e che appunto per questo andasse ora ripetendo la storiella messa in giro dalla Teresa, di non so che lascito piovuto ad Andrea da un parente lontano che gli permetteva di vivere del suo e di fare il signore. Già la stessa Paolina non ne credeva una sillaba, ma la ripeteva insistentemente, come se ci avesse creduto. Quella Paolina!

Sul tardi, la Giacinta si era accostata ad Andrea per porgergli una tazza di caffè in quell' angolo di finestra dov' egli se ne stava col Gessi ad osservare le finestre dal palazzo Sturini che si oscuravano ad una ad una.

— Son morti tutti, di noia — diceva Andrea ridendo — I carrozzoni dei trasporti funebri li han già portati via.

La Giacinta gli presentò la tazza:

— So che preferisce il caffè.

Il Gessi si allontanò, per prudenza; e quel suo viso da ragazza era diventato un po' rosso.

— M'ingannavo io? Si sono stancati — disse, trionfante, la Giacinta.

E s'affrettò a raggiungere il Gessi.

— Vuol thè o caffè?

— Grazie, prendo queste — egli rispose, stendendo la mano alle chicche del vassojo che la Elisa Maiocchi gli presentava in quel punto.

— Ah, tra voi altri! Sta bene — replicò la Giacinta con malizia.

Il Gessi diventò più rosso di prima. La Elisa, magrissima, diritta come se avesse inghiottito il manico della granata, lo guardava con civetteria e gli domandava, per imbarazzarlo:

— Ma perchè diventa così rosso?

## XVII.

Per due giorni la Giacinta stette imbroncita contro la delicata creaturina che vagiva a piè del suo letto; quella bimba le avea bruscamente rovesciati tutti i castelli in aria fabbricati con tanta delizia da più di otto mesi.

Ella si aspettava così sicuramente un amore di bimbo, che non avea ammesso neppure la possibilità di un caso contrario. Ed ora si sentiva delusa, come se qualcuno le avesse fatto la cattiva azione di scambiarle la sua creatura ; come se ella, d'una bimba, non sapesse che cosa farsene.

Ma nel provarsi a farla poppare, cacciò un piccolo grido di gioia repressa:

— Dio! È tutta lui!

E smise subito il broncio. La camera le divampò d'un magnifico sole di primavera; un fiume d'inef-

fabile tenerezza gli scaturì dal profondo del petto, diffondendoglisi per la persona come una ristoratriee onda di nèttare.

— É tutta lui! I suoi occhi, il suo naso, la sua bocca! E questa fossettina del mento!

Passava lunghe ore fissa a contemplarla, zitta zitta, cogli occhi inumiditi, col cuore che le si riempiva di tristezza pensando ch' ella non avea mai ricevuto dalla sua mamma un solo bacio, una sola carezza, una sola occhiata simile a quelle da lei prodigate alla creaturina delle sue viscere. Ma, ecco, si rifaceva, se ne compensava a quel modo.

— Oh, tu non poi immaginare—diceva ad Andrea — com'è invadente, com'è tiranna! E devi rassegnarti, sai? ad essere amato soltanto di rimbalzo, in questa carne della nostra carne.

— Mi sono già bello e ressegnato — rispondeva Andrea celiando.

— Così presto? Cattivo!

E accarezzandogli la testa, senza levar gli occhi dalla culla, ella ricadeva in quei suoi rapimenti, in quelle sue estasi che la tenevano in adorazione dinanzi a quella gioia, a quella stella, a quell'angioletta, a quell'amore, a quella sua vita che rassomigliava tutta a lui!

Il conte Giulio però era d'un altro parere.

— Ha voluto farsi un ritratto vivente—gli avea

detto la signora Villa con un complimento maligno.

E nessuno gli aveva più potuto levare di capo che non fosse davvero così.

— Mi son fatto un ritratto vivente! — egli era andato a dire al suocero che, tormentato dalla podagra, inchiodato su una poltrona, non era potuto andar a vedere la nipotina.

Quella paternità lo gonfiava, gli solleticava il cuore dolcemente, e lo faceva raggirare attorno alla culla della bimba con una cert' aria d' importanza. Ma ogni volta ch' egli volea prenderla in braccio o semplicemente baciarla, la Giacinta si trovava lì pronta per impedirglielo:

— Non vi accorgete che la bimba si secca? Bel gusto di farla piangere!... Ma no, con quei frequenti baci le rovinate la pelle del visino!

E lo allontanava, duramente, cogli occhi fiammeggianti di rabbia gelosa.

— La vuole tutta per sè — diceva una mattina, il Conte alla suocera, intanto che questa posava sul seno della bimba una carta piegata in quattro.

Era il suo regalo di madrina, l' atto di compra d'una villetta conchiuso in quei giorni.

— Ha un brutto nome, la Storta — aggiunse la signora Marulli — Bisognerà ribattezzarla *Villa Adelina.* Un palmo di terreno, in riva al mare, con un guscio di noce per ripararvisi.

La Giacinta, dalla sorpresa, non pensava a ringraziarla. Da parecchi mesi in qua la sua mamma era diventata un' altra; ella non la riconosceva più. Non capiva che quella mamma, da donna pratica, dopo che non era accaduto nulla del finimondo da lei immaginato, si era facilmente acconciata a rispettare i fatti compiuti; contenta che il suo sogno— il sogno di una vita tranquilla, fra gli agi e la considerazione—cominciasse già a realizzarsi, e la gente, scordatasi d' onde ella veniva, guardasse soltanto dov' era arrivata.

Andrea, con un pretesto o con un altro, era tutto il giorno per la casa. Se si trattava di un piccolo affare:

— Gerace, mi faccia questo piacere lei — gli diceva la Giacinta.

— Bravo, Gerace! — aggiungeva il Conte.

Egli si era così abituato a vederlo sempre lì, che se gli accadeva di non incontrarlo una mezza giornata, domandava premurosamente:

— E Gerace? Non si è visto?

Andavano insieme alla Storta, per far rimettere a nuovo il villino; una passeggiata di due chilometri di strada pianissima, che percorrevano a piedi, fumando. Il Conte ruminava dei grandi progetti pel capo: una terrazza sul mare, un giardinetto dalla parte dell'entrata, un pergolato. Spesso egli partiva

solo, di buon mattino; e tornava la sera all' ora di pranzo. Gli mandavano la colazione laggiù.

Andrea si sdraiava in quel suo stato spensieratamente, come v'era entrato senza calcoli. Trovava naturale che un giovane non si fosse lasciato scappar di mano un' avventura come quella. Chi, nei suoi panni, non avrebbe fatto lo stesso? E la passione non lo giustificava? E quelli—parecchi!—che sposavano, per via della dote, una donna non amata e spesso spesso non stimata, non agivano dunque assai peggio di lui? Almeno egli amava!

Poi quella vita dolce, tranquilla, senza grattacapi, — fra le affettuose carezze d' una donna che doveva essere sua moglie e che da un sofisma di delicatezza femminile era stata spinta a maritarsi con un grullo — pur tenendolo circondato da un' aria mite, metteva sempre tra lui e la donna amata un che, indefinibile, per il cui mezzo rinnovavansi giorno per giorno le intime attrattive del loro legame. A questo servivano, ora, un po' la paternità—della quale però egli non si sentiva in cuor suo perfettamente sicuro — e, molto, quelle ch' egli chiamava le esagerazioni della Giacinta.

— Tu vai sempre agli estremi — le diceva. — Non sarebbe meglio, per la tua salute, che tu prendessi una balia?

La Giacinta, al contrario, era orgogliosa di por-

gere a quella bocchina affamata il capezzolo delle sue poppe. E quando le manine della piccina le pizzicottavano il seno, col fare incerto d'una creaturina ancora mal sicura dei suoi movimenti, ed ella sentivasi correre per tutto il corpo quei brividi di una voluttà così nuova, dovea farsi proprio violenza per non stringere pazzamente la bimba al seno e non soffocarla nel materno delirio di un lungo abbraccio.

— Tu non le vuoi bene — rimproverava ad Andrea — Tu non le vuoi bene!

— Che sciocchezza!

— Tu la baci poco, l'accarezzi di rado... Ma guarda!... Ma guarda!

E lo trascinava dinanzi la culla e scopriva la bimba che, mezza nascosta fra le bianche coperte, pareva un grazioso fiorellino vicino a sbocciare. Avrebbe voluto vederlo disfarsi lì di tenerezza, come si sentiva disfare lei:

— No, tu non le vuoi bene!

Se la bimba era sveglia, la Giacinta cominciava a solleticarle i labbrini e il mento colla punta dell'indice:

— Via, un sorrisino al babbo!... Un altro alla mamma!

E la levava di culla per metterla in braccio ad Andrea, perchè la dondolasse, la spasseggiasse, in-

tanto ch'ella, gettatogli un braccio attorno il collo, seguitava a ciangottare colla figliolina il suo strano linguaggio di mamma tutto a parole mozze, a interrogativi, a esclamazioni; una fitta di suoni inarticolati ma che dicevano assai più di qualunque ragionevole discorso.

Andrea non si adattava volentieri a quella sua parte di balio. E se la bimba, svegliatasi di cattivo umore, strillava, e non c'era caso di racchetarla e farla riaddormentare:

— Com' è noiosina! — egli brontolava.

Pure continuava a dondolarla e le cantava, ridendo di sè stesso, una ninna nanna rimastagli in mente:

> Suonno che incannaste a lu leone
> 'Ncannani a Nenna mia pe doje ore;
> Suonno che 'ncannaste a lu villano,
> 'Ncanname a Nenna mia 'nfin' a domane!

## XVIII.

Dalla stanza dove i dottori aspettavano il loro collega pel consulto, si sentiva di tanto in tanto un urlo, un guaìto del povero signor Paolo che la podagra si divorava. Questa volta era troppo! Quei cani arrabbiati che aveva dentro gli rodevano la estremità e montavano su, su, per finirlo!

— No, babbo; è un accesso come gli altri: lo ha detto il dottore.

La Giacinta, accorsa a istallarsi da infermiera al capezzale del malato, lo andava confortando così; ma non era sincera.

— Povero babbo! La sola persona che non m'abbia mai fatto del male! — ella pensava, guardandogli le mani deformate, o i piedi gonfii, stirati sopra un monte di cuscini, ravvolti tra la flanella. — Povero babbo! — tornava ad esclamare internamente,

vedendo la sua mamma che non si fermava mai più di qualche minuto in camera, perchè—diceva—non potea reggere allo strazio del pover'uomo!

Di là, i dottori attendevano consultando spesso l'orologio, in compagnia di Andrea e del conte. Il conte, seccato, s'era messo a guardare le stampe in cornice appese alle pareti. Andrea batteva il tamburo colle dita sulla spalliera d'una sedia,

— È stato cinque anni in America — diceva il dottor Balbi al suo vecchio collega sedutogli accanto.

— Medicina americana! — rispondeva l'altro.

E Andrea, vedendogli fare quella smorfia di disprezzo, pensava:

— Hanno forse paura che il nuovo arrivato non ammazzi la gente più alla spiccia di loro!

Quando il dottor Follini entrò, preceduto dalla contessa, i due dottori, salutatolo, lo squadrarono da capo a piedi. Quel bel giovane, alto, biondo, serio non prometteva nulla di buono. Ma il Balbi, colla sua aria di dottore che la sa lunga, non fu meno cortese per questo. E cominciò la sua relazione *ab ovo*, parlando lentamente, riposatamente, con pause, soffiate di naso e citazioni latine. Il dottor Costa, colla sua testa di *bulldog* rovesciata indietro, la bocca aperta e gli occhi socchiusi, pareva già addormentato da quella monotona voce del suo col-

lega. Il dottor Follini ascoltava attentamente, con deferenza. E di tratto in tratto, i guaíti del signor Paolo venivano, strazianti, a interrompere l' intercalare del *veda*, *veda*, che il dottor Balbi profondeva in quest' occasione con più frequenza del solito.

Il dottor Follini non rispose nulla: volle entrare in camera dell'ammalato. Neppure lì aperse bocca.

E i due vecchi colleghi si guardavano negli occhi, sorpresi del silenzio di quel ciarlatano alla americana, com' essi già lo chiamavano fra loro.

Tornati in salotto, il Follini disse:

— A mali estremi, rimedii estremi; io, disperatamente, propongo il curare.

Quegli altri si ammiccarono malignamente, diffidenti:

— Il curare? Che cosa era?

— Un terribile veleno—riprese il dottor Follini— Preso per bocca, anche a grandi dosi, non produce cattivi effetti; è anzi, per le malattie nervose, un rimedio efficacissimo. Sciolto nell' acqua e iniettato nel sangue colla punta d' uno spillo intintovi dentro, uccide in pochi minuti. Stranissimi i sintomi. L' uomo o l' animale colpito prova una specie di stordimento, una stanchezza, e pare addormentarsi. In una foresta del Brasile io ho veduto cosi morire un indiano. La freccia avvelenata, tirata ad un uccello, gli era caduta addosso, ferendolo a un braccio.—

È finita! — esclamò l'indiano. E toltasi di spalla, insieme coll' arco e le frecce, la piccola scatola di bambù che conteneva il veleno, si adagiò sull' erba. Dieci minuti dopo era morto, senza il più lieve contorcimento.

La Giacinta non avea perduto una parola di quella strana narrazione.

Una settimana dopo la disgrazia del suo povero babbo, trovatasi nel taschino della veste la boccettina che il dottore avea affidato a lei per somministrare il rimedio all'infermo, provò un brivido di terrore e se la lasciò cascar di mano, quasi avesse potuto inavvertitamente avvelenarsi.

— Sciocca! Che pericolo c' è?

Riprese la boccettina e, accostatasi alla finestra, osservò in pieno sole, con viva curiosità, quel pezzettino di roba scura che pareva un chicco di seme di lino.

— È la morte! Pare impossibile!

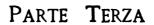
E pensava a quell' indiano che, toltisi di spalla l'arco, le frecce e la scatola di bambù, s' era sdraiato sull'erba per morire. Le pareva di vederlo, sotto gli alberi della foresta, come lo avea descritto con tanta evidenza il dottor Follini.

— È la morte! Una morte rapida, sicura, e dolce come il sonno!... Ma che me n'importa? Non voglio mica morire. La vita è troppo bella, io l' as-

saporo appena. È troppo bella anche quando è trista...

Ma intanto voltava e rivoltava la boccettina contro il sole, intenta, affascinata dal chicco nerastro in essa racchiuso, che poteva dare una morte dolce al pari del sonno.

# Parte Terza

# I.

Quella pioggia che scrosciava, violenta come la grandine, sui cristalli della finestra, quel vento che urlava lamentosamente dentro la gola del fumaiolo, rendevano più raccolto e più intimo il dolce tepore del salotto.

Andrea, senza scomodarsi dalla poltrona dov'era disteso, prendeva di tratto in tratto, colle molle, un bel pezzo di legna e lo aggiungeva agli altri tizzi che scoppiettavano fiammeggianti nel caminetto. Più in là, accanto al tavolino ingombro di matassine di lana di diversi colori , la Giacinta lavorava a una piccola tappezzeria, girando sul pugno il filondente, tirando la corta gugliata con un movimento nervoso, alzando il capo quando i tizzi all' improvviso crollavano, e la fiamma si sminuzzava in tante piccole lingue azzurrognole agitantisi sulla brace.

Il vento che urlava fuori, la pioggia che sbatteva sui cristalli rompevano a mala pena quel silenzio pieno d' impaccio. Andrea ricominciava a farsi una sigaretta, assestando diligentemente il tabacco, agguagliandolo, saggiandolo fra le dita prima d' avvolgere la carta; e la Giacinta, lasciate cader le mani sulle ginocchia, lassamente, lo guardava fisso, con qualcosa sulla punta della lingua che non le riusciva di buttar fuori.

La Marietta, che recava della biancheria da tavola si era fermata sull' uscio.

— È andato a letto? — domandò la Giacinta.

— Il signor Conte si sta spogliando.

— Ha cenato?

— No, signora contessa.

— Perchè?

La Marietta alzò le spalle:

— Vuole che ne domandi a Battista?

— No. Prepara qui; sarà meglio, è vero?

— Pare anche a me — rispose Andrea, chinato per accendere a un tizzo la sigaretta.

La Giacinta ripose nel cestino il suo lavoro e si alzò da sedere.

— La bambina?

— Dorme, signora contessa.

Mentre la Marietta cominciava ad apparecchiare, ella avvicinavasi ad Andrea e, colle braccia sulla

spalliera della poltrona, gli parlava nell'orecchio:

— Dimenticone!... Oggi compionsi quattro anni; non vi hai neppure badato!... E sembra proprio ieri!

— Quattro anni! — replicò Andrea.

— Tu lo dici in un modo....

— Come vuoi che lo dica?

E col capo abbandonato, colle gambe accavalciate, seguitava a fumare.

La Giacinta riprendeva, un po' commossa:

— Ti rammenti di quella sera presso il caminetto nel salotto della mamma? Io ero al tuo posto e tu, piegato un ginocchio, armeggiavi colle molle e facevi spegnere la fiamma...

— Si, si — brontolò Andrea, stringendo la sigaretta fra le labbra, strizzando gli occhi.

— Te ne rammenti? Io ti dissi: stia fermo, fa peggio. E tu mi rispondesti: Dice bene. Destar fiamme non è il mio forte—Quel tuo accento turbato mi rimase nell' orecchio.

— Sì, sì.

La Giacinta si rizzò sulla vita, sdegnosamente.

— Se ti annoi, se...

Ma frenossi, vedendo la Marietta che ritornava con un canestro pieno di posate, di bicchieri e di piatti.

Andrea, buttata la sigaretta nel fuoco, in piedi,

si allungava, stirando in giù le braccia, aggrottando le sopracciglia:

— Ah, nulla impoltronisce come la fiamma del caminetto! Non mi muoverei di lì, giorno e notte; mi lascerei rosolare senza tirarmi indietro!

E tornava a stirarsi. Nel silenzio, si sentiva soltanto il rumore dei piatti e delle posate che la Marietta andava disponendo sulla tavola.

— Se ti annoi, dillo pure—insistette la Giacinta, appena la cameriera andò via di nuovo.—Sei stato tutta la serata più muto di un pesce, ruminando chi sa che cosa...

— Io?

— Sì. Tu cominci a diventarmi strano... Non posso più star zitta, soffro troppo!... T'annoi con me; confessalo.

— T' inganni, t' inganni.

La Giacinta scrollava tristamente il capo:

— No, non m' inganno. Ho notato, fra gli altri, un terribile indizio. Son donna, capisci? e mi basta.

— Quale?

Andrea spalancò gli occhi, aspettando ch' ella parlasse; e le stese una mano, per rassicurarla.

— Hai ricominciato a giocare — gli disse la Giacinta, con aria severa.

— Oh,... figurati!

Però si voltava di là, un po' confuso, per evitare

quelle pupille che gli penetravano nel cuore come una lama.

— Ti voglio tutto per me!... Ti voglio tutto per me!

Ella lo accarezzava colla voce, stringendogli le mani fra le sue, non sapendo rimproverarlo altrimenti. Andrea si scusava:

— È stato due o tre volte, per compiacere agli amici. Mi parve brutto il rifiutare. — E tutt' a un colpo, mostrandosi offeso, aggiungeva: — Ho fatto male, ne convengo.

— Non finger di fraintendere! — ella gli disse bruscamente.

Nel sedersi a tavola si passava le mani sulla fronte, atterrita dall' idea che, insistendo, avrebbe forse potuto scoprire qualcosa di peggio, dietro quel dubbio che le rodeva da più mesi il cervello.

— Sarebbe un' infamia—pensava — una cosa contro natura!... Mi sono aggrappata a lui, come a una tavola di salvezza, nel naufragio della mia vita, e mi vi aggrappo di giorno in giorno sempre più forte, per passione, per gratitudine ... È nello stesso caso anche lui;... Non dovrebbe accadergli lo stesso?

La Marietta si raggirava attorno, presentando le pietanze, levando via i piatti vuoti, un po' sorpresa dell' insolito silenzio che gli urli del vento—ora che la pioggia era cessata—rendevano più tristo e più significativo.

Andrea mangiava in fretta senz' avvedersene, intanto che frugava nella sua testa per trovarvi qualche cosa da rompere quell'incubo; ma non trovava nulla! Il cervello gli s' era vuotato. E si mesceva spesso:

— Il vino, forse, gli avrebbe sciolta la lingua.

Però, scorgendo che la Giacinta assaggiava le pietanze appena colla punta delle labbra, assorta chi sa da quali pensieri, egli sentivasi pesare maggiormente addosso quell' interno malessere che opprimeva tutti e due:

— Un bello anniversario, davvero! Ma la colpa è di lei che ingrandisce ogni nonnulla e si foggia continui spauracchi. Diavolo!... Dopo quattro anni, è ben naturale che non si rinnovino gli entusiasmi d' una volta... L' abitudine ammortisce perfino le impressioni più acute.... Ma perchè non lo dico a lei? Perchè sto zitto?

La pioggia ricominciava, a sbruffi, a rovesci rabbiosi, a seconda del vento.

— Tempo di levante — disse Andrea — Ne avremo almeno per tre giorni.

La Giacinta rizzò la testa:

— Finalmente!... Mi pareva che non avresti aperto più bocca!

Andrea, col naso nel piatto, strappando con due dita un po' di crosta dal panino che avea dinanzi, fra un boccone e l' altro continuava:

— Questo tempaccio me lo sentivo da due giorni dentro le ossa. Un malumore, una fiacchezza!. Era l'umido che m'irritava i nervi. Sono un vero barometro.

La Giacinta, per credergli e star tranquilla, avrebbe voluto leggergli nel cuore, con quei suoi occhi, come in un libro. Non provocava una spiegazione perchè temeva di far peggio; e sentendolo parlare del cattivo tempo, dell'umido, dei nervi senza che la voce di lui le rivelasse nient'altro, ella assentiva col capo, intanto che presentavagli il bicchiere perchè le versasse un po' d' acqua.

— Toh! — egli disse a un tratto — Dimenticavo di darti la notizia che il Gessi e la Elisa son tornati questa mattina dal loro viaggio di nozze. Gli ho incontrati in carrozza, che arrivavano dalla stazione...

E, lieto d'aver trovato alfine un soggetto di discorso, rideva anticipatamente di quel che stava per dire :

— Sai? La Elisa — pare impossibile! — è tornata più nera, più stecchita, con certi zigomi, con certi denti!.... Ogni bacio dev' essere stato una contusione per quel povero Gessi.

La Giacinta fece mostra di sorridere. La Marietta, per non farsi scorgere, torceva il capo :

— Meno male! Un po' d' allegria viene a galla. Mi pareva fosse tempo.

Ma appena intesero, nell' altra stanza, un rumore di passi gravi e strascicanti, si guardarono tutti e tre negli occhi.

— Il conte non era dunque andato a letto?

— Sì, signora contessa. Battista è in cucina.

— Si sarà levato — disse Andrea.

E in mezzo all' uscio apparve il conte, così sfigurato dalla malattia che lo affliggeva da un anno da sembrare un vecchio di sessant' anni; il collo della camicia sbottonato, i capelli in disordine. Non riusciva ad infilare una manica del vestito.

Entrò curvo, un po' barcollante; ma quella tavola apparecchiata, coi bicchieri e le posate che scintillavano, col vino che accendeva nel collo della bottiglia le sue trasparenze di rubino, gli fecero alzar la testa e aprir la bocca:

— Oh, bene! Oh, bene!

Batteva le mani, avanzandosi verso la tavola con passo mal fermo, pacchiando come se già masticasse qualche cosa.

— Qui — gli disse Andrea, cedendogli il suo posto.

La Marietta era mortificata:

— Quello scimunito di Battista!

E voleva scusarsi, per la sua parte, e parlava alla padrona sotto voce, guardando il conte che si era messo subito a mangiare nello stesso piatto di Andrea.

— Ho capito; non importa—le rispose la Giacinta.

Il conte dava un' occhiata ora a lei ora ad Andrea, facendo dei bocconi grossi, masticando in fretta:

— Non mi aspettavate, è vero? Non mi aspettavate!

— Ti si sapeva a letto — risposero ad una volta la Giacinta ed Andrea.

Stavano a vederlo mangiare, zitti, un po' imbarazzati, sebbene Andrea non fosse dispiaciuto di quella inattesa apparizione:

— Era un diversivo.

— Giulio, no; il dottore non vuole — disse la Giacinta, fermando il braccio al conte che stava per versarsi del vino.

— Ah! Ah! Il dottore!.. Ah! Ah!

Egli rideva e parlava, colla bocca piena, tentando di svincolare la mano, dando da bere alla tovaglia:

— Il dottore non è qui... Un gocciolino solo!

— No, no; lo sai bene, il dottore non vuole — ripetè Andrea, levandogli la bottiglia di mano.

Il conte seguì cogli occhi desolati la Marietta che la portava via; poi, subitamente rassegnato, riprese a mangiare, ingollando i bocconi appena masticati, stendendo quelle mani lunghe e scarne al pane, alle frutta, ai vassoi colle pietanze, mettendoseli dinanzi, tutti in fila.

— Che fai lì? — diceva alla Marietta, guardandola di traverso, diffidente.

La Giacinta, rimescolata da una pietà sorda sorda, non potea più levar gli occhi d'addosso al marito. Provava un intenerimento strano, quasi un bisogno di piangere. E siccome Andrea cercava di prenderle la mano, sotto la tavola, ella la ritirò vivamente.

— Almeno un gocciolino! — replicava il conte — Il dottore non è qui: non gli diremo nulla.

## II.

La Giacinta viveva agitatissima:

— Andrea dunque le sfuggiva di mano? I suoi tristi presentimenti non l'avevano dunque ingannata?

Un' acutissima spina confitta nel cuore; ma ella non la dava a vedere.

In quei suoi ricevimenti del mercoledì, sempre affollati, sempre allegri, quando il Ratti o qualche altro diceva una briosa stramberia, era il riso argentino di lei quello che partiva il primo pel salotto, come un razzo che desse il segnale.

Il suo bel corpo di giovane donna trovavasi allora in piena fioritura: ne convenivano tutti. Mai quei suoi occhi non erano stati così scintillanti: mai la sua voce e il suo sorriso non avevano esercitato un fascino più potente.

— Come faceva per rendersi bella a quel modo, per ringiovanirsi tanto?

La signora Villa la pregava, ridendo, di confidargliene il segreto.

— Questo segreto chi non lo capisce? È amata, è felice! — rispose una volta la Maiocchi.

— Come indovini! — si lasciò scappare la Giacinta, amaramente.

— Che voleva dire?

— C'erano dunque dei malumori?

Le due amiche vi almanaccarono su per un'intiera settimana.

— Vedi? Neppure questa sera è venuta a teatro — disse la signora Villa.

La signora Maiocchi si sporgeva un po' fuori del palco per guardare in platea:

— Non c'è neanche il Gerace. Se dovessi dirla, temo che in tutto questo non c'entri un pochino il dottor Follini. Forse il Gerace prende ombra.

— Del dottore? È troppo serio. Dico bene?

— Benissimo — rispose il Porati a cui la Maiocchi s'era rivolta.

E terminato il primo atto della *Favorita*, quando il palco si riempì di visitatori, tutti continuarono a ragionare di quella misteriosa esclamazione.

— Nuvoli per aria!

— Tempesta vicina!

Il Porati non ne credeva nulla:

— Quel diavolo di napoletano deve averla stregata.

— Dite piuttosto che non c'è più giovani al giorno d'oggi — esclamò il cavalier Mochi, lasciando, al suo solito, cadere sdegnosamente il monocolo.

— Dite meglio—aggiunse il commendatore Mazzi, Procuratore del Re — dite meglio che quella donna ha un gran carattere. Tanta arditezza nel mettere in mostra una condizione anormale, e tanta austerità di passione non son cose, confessiamolo, che si veggano tutti i giorni. — E continuava, con una leggiera intonazione declamatoria, fra il silenzio di tutti: — forse abbiamo lì un caso di patologia morale non ordinario. Che ne pensa il signor dottore?

— Il dottore è sospetto.

— Perchè, signora Villa? — domandò il Follini che, entrato poco prima, era rimasto in fondo del palco.

— È medico di casa.

— Una ragione di più per conoscere più intimamente degli altri la contessa. Ma io non arrossisco di dichiarare che, quantunque la studii da un pezzo, ne capisco poco o nulla finora.

— Studii, studii, dottore! Ella ch'è così intelligente finirà col capire. Le donne...

Risero tutti interrompendo :

— Quel Mochi ! Sempre lo stesso !

— Le donne somigliano ai vulcani. Per comprenderne qualche cosa, bisogna fare come... come... insomma , come quel filosofo dell' antichità : buttarvisi dentro.

— Un' esperienza troppo pericolosa.

— Il povero conte Grippa dev' essere imbecillito per questo. .

— Lei stia zitto — disse la signora Maiocchi al Ratti — Lei è sempre maligno.

— Se la malattia fosse ragionevole , poichè ci si è messa, dovrebbe finire l' opera sua.

— Ratti ! Ratti !

— In quanto a questo — rispose il dottor Follini — è probabile che il Gerace debba aspettare un bel pezzo.

— Povera Giacinta !

La signora Villa , dopo che il dottor Follini si licenziò, non sapeva ancora persuadersi che in quell' affare della Giacinta egli non c' entrasse per nulla.

— Aveva , certameute , la scusa di visitare tutti i giorni il conte ammalato. Ma , entrato in casa Grippa , quel benedetto dottore non trovava più il verso d' andarsene. Ella gli avea sorpresi parecchie volte , la Giacinta e lui , che conversavano in sa-

lotto, intimamente. Anzi, la Giacinta un giorno, quasi per scusarsi, le avea detto: — è il mio confessore, un confessore troppo severo!—Sia. Ma quel confessore biondo e giovane non potea piacere al Gerace....

Il Follini, invece, studiava la Giacinta con la fredda curiosità di uno scienziato che si trovi sotto gli occhi *un bel caso.* L' eredità naturale, le circostanze sociali glielo spiegavano fino a un certo punto. Ma per lui, già discepolo del De Meis all'università di Bologna, per lui che, se non credeva nell' anima immortale, credeva nell' anima e anche nello spirito, una passione come quella non poteva essere soltanto il prodotto delle cellule , dei nervi e del sangue. E voleva scoprirne tutto il processo , che era l'essenziale. Gli interessava pel suo libro *Fisiologia e patologia delle passioni* a cui lavorava da due anni. Perciò, quando gli capitava, egli mettevasi a interrogare la Giacinta, a confessarla, destramente, ingegnandosi di sorprendere i sintomi nella loro schietta spontaneità.

Una sera che la contessa pareva allegrissima e faceva scoppiettare attorno a lei le sue frasi vibranti e frizzanti , il dottore s' era seduto in un angolo, fuori di vista, per osservarla con più agio.

— No, quell'allegria non era sincera; glielo dicevano quegli occhi che lampeggiavano stranamente,

quelle labbra che le s' inaridivano così subito da doververi passar su, per umettarle, continuamente la lingua con un movimento viperino...

Appena la Giacinta si avvide di quelle pupille quasi severe che le stavano addosso, cominciò, a poco a poco, a provare un impaccio anche nei suoi movimenti. Sforzatasi a continuare il discorso, si era sentita legare la lingua e diventare distratta, incoerente. E si alzò, traendo un gran respirone, come se l'aria le fosse venuta meno.

Passando, visto il Merli che conversava col Mochi e coll'ingegnere Villa:

— Lei fa bene a star sempre tra gli uomini serî — gli disse ridendo.

— Pare che sia l'unico modo di farla ridere — rispose il Merli, facendole un piccolo inchino.

— Toh! Anche dello spirito?

Intanto avea gli occhi sul dottore che si era accorto della manovra di lei.

— Insomma — ella domandò alla Maiocchi incontrata nel passaggio — quegli sposini vivono proprio da romiti?

La signora Maiocchi si strinse nelle spalle:

— Che vuoi? Bisogna lasciarli fare.

Il Follini era andato incontro alla Giacinta:

— Soffre?

— Quando si soffre non si ride.

Era un po' stizzita. Come faceva quell'uomo per leggerle così bene nel cuore?

— Ah! lei dimentica che io sono il suo medico — disse il Follini con dolcezza.

— Ha ragione. Ma, Dio mio! che glien'importa? Perchè mi osserva in quella maniera?

— La studio.

— Mi fa più male; sì, mi fa più male. Sono in via d'ammalarmi. Sia buono; mi aiuti a morir presto.

— Non è precisamente il mio mestiere.

— A domani?

— A domani.

La Giacinta sorrise.

Come dee soffrire questa donna per sorridere così! — rifletteva il dottore.

E il giorno dopo andò da lei un po' più presti del solito.

— Dunque è una cosa grave?

— Forse no—rispose la Giacinta.—Forse è un'esagerazione della mia fantasia. Mi è entrato qualcosa qui, che mi rode la vita. Vi son dei momenti che mi credo sul punto di diventar matta addirittura.... Qualcosa che m'impedisce di pensare ad altro, che mi assorbe e mi succhia il midollo delle ossa. Mi dia dell'oppio, dottore. Son parecchie notti che non dormo.

— Mi permette qualche domanda? Sarò discreto.

— Interroghi pure. Non ho segreti per lei.

— Di che si tratta ?

— Di nulla. Sospetti, cattivi fantasmi... Ma intravvedo una cosa orribile.

— ...Ha egli cambiato abitudini?

— Si sforza di non farmene accorgere, ma ho già indovinato lo sforzo. È stato peggio.

— Quest'uomo è dunque diventato parte integrale della sua vita ?

— Tutto!

— È strano, inconcepibile! — esclamò il dottore abbassando la voce.

— Perchè ?

— Debbo dirglielo ?... È un uomo comune, quasi volgare....

— M'ama!... Mi ha amato. — si corresse la Giacinta tristamente.

Quelle due inflessioni di voce colpirono il dottore.

— È una ragione, ne convengo. Però, dopo tutto, ella sentirà, di quando in quando, un' aspirazione verso qualche cosa di più elevato: la sente, ne son sicuro.

— Amando, la persona amata ci apparisce unicamente quale noi ce la foggiamo; l'ho osservato un po' negli altri, un po' in me stessa. Poi, le circostanze modificano tutto. Le qualità minute possono valere più delle grandi; i difetti diventare un me-

rito. Da che cosa ella creda che provenga il predominio di lui sul mio cuore? Quasi unicamente da quella sua mitezza di carattere, da quella sua bontà che gli altri, forse, chiamerebbero debolezza. Mi amava diversamente di tutti, compatendomi... e gli ho immolato ogni cosa e n' ho fatto il pernio della mia vita.... Il disinganno mi ucciderebbe. Già... mi sento colpita.

Il dottore rimaneva indeciso. Certe inflessioni, certe sfumature dell'accento e della voce di lei, alcuni rapidi movimenti delle labbra e degli occhi gli aveano rivelato assai più che la parola non dicesse.

— Vi è un sol rimedio—egli rispose—Viaggi.

— Mi faccia dormire; non le chieggo altro!

Il Follini cavò di tasca il portafogli, scrisse la sua ricetta e la posò sul tavolino:

— Un cucchiaio, prima d' andare a letto.... Oh, la cattiva bambina!

E si mise a fare una carezza all' Adelina che, entrata di corsa, scalmanata, s' era afferrata al collo della mamma coprendola di baci.

— Non si dice nulla al dottore? — la rimproverava la mamma.

La bambina gli fece una smorfietta, ma un colpo di tosse la interruppe.

— Badi: la stagione è pericolosa. La difterite infierisce.

La Giacinta trasalì e strinse, istintivamente, la figliolina tra le braccie:

— È un pò calda, é vero?... Non mi faccia paura.

La osservava tutta, passandole le mani sul viso, prendendola per le manine, interrogando con occhio inquieto ora la bambina ora il dottore:

— Le tasti il polso.

L'Adelina stava ferma, seria seria, accigliata, sospettosa di quella mano del dottore.

— C'è un po' di febbre.... La cattiva signorina anderà a letto; capisce? E starà tranquilla, altrimenti la mamma non le vorrà più bene...

— Se lo avessi saputo!—esclamó la Giacinta, impallidendo. — Ieri sera la trattenni fuori fino a tardi. Aveva freddo; voleva venirsene a casa... Ma non è nulla, spero... Mi dica che non è nulla; mi rassicuri!

— Speriamolo — rispose il dottore, a cui certe tinte violette del viso della bambina non piacevano punto.

## III.

La striscia di luce rosata che il sole, vicino al tramonto, stendeva sulla coperta del lettino e sul tappeto del pavimento, parve alla Giacinta qualcosa di buon augurio. La camera sorrideva, suffusa da quella soavità rosea penetrante dai larghi cristalli della finestra; e il cuore di lei sorrideva, egualmente, per una rosea speranza mescolata di tristezza.

Il respiro affannato della sua creaturina le dava un senso di stringimento alla gola, come se una mano gliela premesse. Di tratto in tratto la bambina agitava sui guanciali la testina bionda, smaniando; e la Giacinta rizzavasi un po' dalla seggiola, trattenendo il respiro, guardando con terrore, strizzandosi fortemente le mani, quasi avesse potuto, a quel modo, arrestare l' accesso:

— Oh! Dio!... Oh! Dio!

Poi, tosto calmatosi l' accesso, ricadeva sfinita sulla seggiola.

— Non è nulla — le diceva Andrea per confortarla — la malattia fa il suo corso regolare. Non è nulla!

Seduto presso il capezzale, dirimpetto alla Giacinta, egli sapeva pur troppo che la cosa era grave. Il dottor Follini gli avea detto in disparte: non passerà la nottata! E in quel momento Andrea rifletteva che egli s' era aspettato di dover provare, in tale occasione, un dolore più vivo, un grande strazio. Infine, quella creaturina non era carne della sua carne? Ma confrontando il suo dolore con quello della Giacinta che pareva volesse ammattire, pensava che l' uomo è assai duro di cuore e per ció si crede il più forte.

La Adelina era ricaduta nel suo stanco abbandono, col respiro affannato ma uguale. Allora, nel triste silenzio della camera, la Giacinta un po' rassicurata tornava ad avventare gli sguardi addosso ad Andrea, che li evitava restando a capo chino, come chiuso nel suo dolore. Quegli sguardi lo imbrogliavano:

— Che ci sia qualcosa di nuovo?

E accortosi che la Giacinta stava per parlare, tentò di sviare il pericolo:

— L'aria della stanza è rarefatta. Dovremmo rinnovarla. Non ti pare?

— Si.

Egli si alzò per aprire l'inventriata, badando che la corrente non andasse direttamente a colpire la Adelina; e rimase presso la finestra.

— Ora sì, che respira! Bisogna rinnovar l'aria spesso; lo ha raccomandato il dottore.

— Non ho più testa — rispose la Giacinta, mettendosi a sedere sulla seggiola presso il capezzale per scacciare una mosca, noiosissima, dalla faccia impaziente della bambina.

Si sentiva la sua respirazione, un rantolo lieve. Intanto gli occhi della Giacinta restavan fissati sopra di Andrea.

— Sei contento del tuo nuovo alloggio? — gli domandò improvvisamente. Non sapeva ella stessa perchè gli facesse in quel punto una tale domanda.

— Mah.... — rispose Andrea — Io mi contento facilmente. Due stanzine piccole, fuori di mano; però tranquille, arieggiate. Posso dormire fino alle dodici di mattina senza che un rumore mi svegli. Nè mi vi sento, come altrove nei primi giorni, un pochino spostato. Mi sembra di avervi abitato da anni. Insomma, un ambiente discreto.

Parlava con un accento di rassegnazione un pò esagerato, distrattamente, gli occhi rivolti al cielo

striato di nuvolette rossicce. E, dentro, un sentimento di rimorso e di paura lo tormentava, se mai il suo imbarazzo lo avesse tradito. In quel nuovo alloggio, una gentile personcina di ragazza, la figlia della padrona di casa, contribuiva più di tutto a rendergli *discreto l'ambiente*. Da alcune settimane gli occhi di lui sentivansi dolcemente riposare alla vista di quella figurina slanciata, dai lineamenti puri, dal colorito vivace; come se qualcosa di fresco e di gentile emanasse da quell'aspetto sempre sorridente. Eppure la poverina era assai minacciata da quegli sbocchi di sangue che le ricomparivano una o due volte la settimana, gettando babbo, mamma, e anche lui, in una muta oppressione, affliggentissima. Egli pensava appunto a quella ragazza quando la Giacinta gli rivolse la parola; e si contenne a stento. Gli era parso che questa gli avesse già letto nel cuore.

Per fortuna, l' Adelina tornò ad agitarsi, a lamentarsi, a tossire.

— Andrea, oh Dio! Andrea!..

— Non è nulla. Non vedi?

La bambina spalancava gli occhietti smorti, girandoli attorno, quasi invocasse soccorso..

— Oh quegli occhi! — esclamava la Giacinta — Paiono coperti da un velo di polvere, da un che di nebbioso!

— No, anzi.

Ella si acchetava, apparentemente; e continuava a ruminare il suo terrore invincibile:

— Era la sua cattiva stella!... Quella innocente forse pagava per lei!

E volea scacciare un sospetto — una bestemmia, ella diceva, rimproverandosi — che la assediava giorno e notte, da quattro giorni; il sospetto che fosse Andrea, col suo cattivo influsso, quello che attirava la disgrazia sulla bambina... per disfare l'anello più forte della loro catena:

— Oh! una bestemmia!

Pure, anche in quel punto, sorgevano a formicolarle per la gola tutti i fieri rimproveri che avrebbe voluto fargli sin da ieri. Ma li ricacciava indietro, vinta da un'inattesa debolezza in faccia a quell'uomo sul quale ella avea sempre dominato e dominava colla energia del carattere. Si sentiva sgomentare:

— E se le mie parole facessero peggio?

Avrebbe voluto ridursi piccina piccina, per non urtarlo di fronte, per non irritarlo, per rendersi sopportabile. E mentre le veniva d'implorare grazia di chieder pietà, si stizziva contro di sè stessa perchè poteva pensare lui, ai suoi dolori di amante, anche allora, dinanzi il letto della sua bambina quasi in agonia, commettendo un sagrilegio di amor materno.

Si scosse tutt'a un tratto, e avvicinatasi al Gerace, gli prese risolutamente una mano:

— Andrea — gli disse — Tu m' inganni!

Senza dargli tempo di rispondere, avea già cavato dal taschino del vestito un piccolo foglio di carta e glielo spiegazzava sotto gli occhi.

— Vile usuraio! — borbottò Andrea, riconosciuta la sua cambiale.

— Che cosa ti ha spinto a far questo? — riprese la Giacinta.

— Ah! Forse tu credi che l'abbia mandato qui io?

— Perchè una cambiale? Perchè volerla rinnovata?

— È una cosa che mi riguarda — rispose Andrea mortificato.

— E me no, dunque?... Oh, Andrea! Tu m' inganni, tu non m' ami più!. Perchè ricusi di servirti del mio denaro? Non è anche cosa tua? Ti ho mai chiesto conto di nulla? Non sei padrone assoluto? Tu mi inganni!. Tu non m' ami più!

— Calmati! Zitta....

Quei rimproveri a voce repressa lo colpivano vivamente, lo sbalordivano. Era la prima volta che ella glieli facesse così aperti.

— Non è vero — le andava dicendo — Non è vero. Sono sempre lo stesso, credimi... Solamente.... non volevo abusare...

E, per rabbonirla, la stringeva tra le braccia, la baciava.

— Non mentire — riprese la Giacinta colla voce raddolcita — Non me lo merito. Abbi il coraggio di dirmi che non m'ami più, se mai fosse vero che tu non m'ami più; abbi il coraggio di dirmelo. Preferisco questa spaventevole certezza al tormento del dubbio. Tu sei tutto per me! Perchè non dovresti più amarmi? Che ti ho fatto di male?

Gli s'era attaccata al collo con le braccia, ripetendo le stesse parole—abbi il coraggio di dirmelo! Tu sei tutto per me! — ma con intonazioni variate che le facevano apparire diverse e più efficaci.

— E me lo assicuri?... E me lo giuri?

— Te lo giuro. Farò tutto quello che vuoi.

— Mi basta. Ah, così il cuore mi s'è slargato! Respiro!

Al colpo di tosse della bambina che s'era mezza riversata fuori delle coperte, la Giacinta si voltò e spinse violentemente Andrea verso il letto, senza poter gridare, cogli occhi fuori dell'orbita, guardando la sua figliuolina che si agitava in una crisi terribile, il volume d'oro dei capelli sulla sponda del letto. Poi cacciò un grido e si lasciò cadere sulla seggiola, premendo i pugni sugli occhi, balbettando:

— Ella muore!... Ella muore!

Per la camera avveniva una gran confusione.

La Marietta, accorsa la prima, si desolava dandosi dei colpi sulla testa:

— Ah, Madonna benedetta!

E invece di aiutare il Gerace a rimettere la bambina sotto le coperte, gli serviva d'impaccio.

Venne ad aiutarlo la Elisa Gessi, sopraggiunta in quel punto colla sua mamma e la signora Villa.

Queste erano attorno la Giacinta:

— Non perderti d'animo, via!

— I bambini resistono a colpi più forti di questo!

La signora Maiocchi faceva valere la sua sperienza, quando la Elisa era bambina.

— Ecco il dottore—disse la signora Villa.

La Giacinta gli stese le braccia, colle mani giunte.

— Ah, dottore! La mia bambina! La mia povera bambina!

Un silenzio profondo. Tutti gli occhi furono rivolti verso quel viso pallido, dalla barbetta bionda, che alla Marietta pareva proprio il viso di nostro Signore che stesse per fare un miracolo. Solo la Giacinta non osava di guardarlo, annichilita, colla faccia tra le mani, coll'orecchio ansiosamente teso, quasi attendesse la sua sentenza, la sua condanna! Il dottore si allontanò dal letto, senza dir nulla.

— Dunque? — gli domandò Andrea sotto voce.

— È affare di minuti. Portino via la mamma — rispose il Follini.

Allora Andrea, la signora Villa e la Marietta si schierarono innanzi il lettino per impedirne la vista

alla Giacinta, che si lasciava trascinare, macchinalmente dalla signora Maiocchi e dalla Elisa.

Non piangeva; si sentiva fulminata, si sentiva morire sotto l'impressione di un rimorso, come se fosse stata ella stessa che avesse uccisa la sua creatura, colle proprie mani di snaturata! E una smania di accusarsi di tal delitto al cospetto di tutti le soffocava il cuore, le rendeva convulsa la lingua. Vagellava:

— Oramai tutto era finito! Ogni nodo s'era rotto!... Ahimè forse non lo avrebbe riveduto più!..

Ma come le lagrime cominciarono a sgorgarle abbondanti, tra singhiozzi che parevano strozzarla, ella ebbe orrore del suo vagellamento:

— E poteva pensare a sè, in quel punto?... Mamma senza cuore!..

Con un tremito per tutta la persona, come se ella battesse la febbre, si aggrappava alla Elisa supplicandola di lasciarla andare, di farle veder la sua creaturina per l'ultima volta, di fargliela baciare... per l'ultima volta!..

— Vestitela come un'angioletta, tutta di bianco; copritela di fiori.... Il suo vestitino più bello è lì... No, vo prenderlo io.... Anche gli srivalettini nuovi... quegli altri!...

Poi ricadde, inerte, cogli occhi fissi fissi, sbarrati.

— Meglio così! — disse il dottore.

## IV.

Due settimane dopo, ella era tuttavia sbalordita. Ogni angolo della casa le presentava un ricordo della sua bambina; tanti colpi di coltello! Di momento in momento la Giacinta si aspettava che un uscio si aprisse e che l'Adelina le sbalzasse incontro, scotendo quei suoi capelli d'oro arruffati, da piccola selvaggia... Ahimè! Tutti gli usci restavano chiusi, e la casa si schiacciava sotto una tristezza enorme, che non sarebbe finita mai più!

— Mai più! Oh, ella n'era certa! In quella disgrazia le s'era sviluppata una terribile facoltà: ora ella vedeva le cose proprio com'esse erano, spoglie d'ogni fallace appariscenza; e si sentiva già delusa della vita, completamente. Non gliene importava più nulla. Per chi doveva importagliene?

— Per chi ti vuol bene — gli rispose Andrea.

— Ah!.. C'è qualcuno che mi voglia bene?

A queste parole, pronunziate con accento di sconforto, di distacco rassegnato, senz'ironica amarezza, Andrea per prudenza non insistette:

— Povera Giacinta! Gli faceva pietà.

E le stava dattorno, da mattina a sera, premuroso, affettuoso, dolente che le sue parole consolatrici non producessero nessun effetto.

Al vederlo così, al sentirlo parlare a quel modo la Giacinta più tosto s'irritava:

— Mi prendi dunque per una bimba? È inutile. Ho aperto gli occhi: le belle parole non mi lusingano più!

Voleva morire, lo ripeteva spesso:

— Dev' esser dolce il riposare accanto alla sua creaturina, sotto le zolle umide e fresche, nel gran silenzio, nel gran buio!..

— Ma che discorsi son questi! — rispondeva Andrea, rivoltandosi—Io non avevo mai immaginato che quella figliuolina occupasse tanto posto nella nostra vita, specialmente nella mia; te lo confesso. E dal mio dolore capisco che quello tuo dev'essere immenso. Ma, infine, il mondo bisogna prenderlo com'è fatto. Che si rimedia?

La Giacinta lo lasciava dire. Se ne stava sola sola nella sua camera da letto, rattrappita su un canapè,

nella mezza oscurità della stanza colle imposte socchiuse. Non voleva pensare, non voleva accorgersi di vivere; e si affondava, con un accanimento dolorosamente voluttuoso, in quel torpore che somigliava alle sonnolenze snervanti di certe tiepide giornate di autunno.

Quando Andrea o qualcuna delle amiche di lei veniva a riscuoterla, ella levavasi a malincuore, con lentezza da sofferente; talvolta non si levava nemmeno e riceveva le amiche a quel modo, scusandosi:

— Mi sento tutta rotta, fiaccata... Non so. Così provo un po' di sollievo.

— Invece t' impoltronisci, ti sfibri — le disse un giorno la signora Villa.

— Che male c' è? Tanto, non ho più voglia di nulla!

Il cicalio della signora Villa e della Elisa Gessi le aliava attorno agli orecchie, ma non le penetrava nel cervello. Solamente ella rifletteva che quell'Elisa, dopo maritata, era diventata un'altra:

— Mostrava le ugne, graffiava!

Ma ella non volea saperne più niente di tutte quelle sciocchezze, di tutti quei pettegolezzi, di tutte quelle malignità di cui le sue amiche parlavano. E se suo malgrado sorrideva, se accorgevasi che la sua curiosità di donna si fosse lasciata un

po' sedurre, rinfacciavasi questi involontarii abbandoni come colpe: e si rituffava nel suo torpore.

Finalmente, una mattina, Andrea la sorprese in salotto un po' più tranquilla, quantunque gli occhi di lei lasciassero scorgere ch' ella avesse pianto poco prima.

— Hai ragione — gli disse — Non si fa violenza alle leggi della natura. Oggi il cuore mi si riapre alla vita, non so perchè...

— Così mi fai piacere! È così che ti volevo!

La Giacinta gli si attaccò al braccio; e intanto che si raggiravano pel salotto, lentamente, fermandosi a riprese, continuava:

— Senti, Andrea: muteremo tenore di vita; vivremo più raccolti, più isolati. Che bisogno abbiamo degli altri? Non possiamo vivere felici soltanto da noi? Mi sento rinascere. Ho nel cuore l' effusione dei primi giorni del nostro amore, con qualcosa di più soave, di più pacato. Ah, com' erano belli quei giorni!... Andremo in villa; vi passeremo delle settimane, dei mesi. Dev' essere una delizia, col mare che brontola a pochi passi da un lato, colla campagna tutta verde dall' altro. Non è vero?

— Certamente, una delizia!

— Andremo in barca; ci divertiremo a pescare, come due anni fa, te ne rammenti? prima che la mamma morisse, quando tu volevi saltare da una

barca in un' altra.... oh, che paura!... e tuffasti in mare.

— Se me ne rammento!

— Ma ora saremo soli; non voglio vedere altri visi. E non voglio più tormentarmi; ho piena fiducia nel tuo cuore. Non è una stupidaggine vivere in continui sospetti? Ah!... Dopo quest' ultima disgrazia, mi parve di trovarmi sperduta in mezzo a una gran solitudine; avevo paura! Ma, ecco, ora sento di nuovo cantarmi nell' animo tutti i dolci richiami della speranza e della felicità, come se la vita mi si aprisse dinanzi ora per la prima volta e m' invitasse ad entrare. Donde proviene questo ripullulare del cuore? Questo rifiorire della giovinezza? Non mi par vero. Non lo credevo più possibile.

E il suono della sua voce moriva pel salotto, mentre i suoi occhi, un po' inquieti, si fissavano sul volto d' Andrea, un volto serio e pensoso.

— Perchè non dici nulla?

— Perchè non è facile—rispose Andrea—manifestare colle parole certe emozioni profonde; perchè i ricordi del passato ci lasciano un' amarezza nel cuore, specie se ci parlano di delizie, di dolcezze, di felicità...

— Non evocherò più quei fantasmi, giacchè ti fanno così brutta impressione. Infatti ora avverto anch' io come un peso sul cuore. Dev' essere per la

stessa ragione. É vero, pur troppo: ricordando si capisce che qualcosa di noi è già sparito e non potrà più ritornare. É vero, pur troppo!

## V.

Ma dopo un mese d'intermittente tranquillità, il doloroso sospetto le si era di bel nuovo svegliato nell' animo; ed ora si trovava daccapo, martirizzata, esausta di forze.

— Ah, se potessi non amarlo più! Se una mattina mi svegliassi col cuore rassegnato o indifferente!

— Ma dunque lei crede di amarlo ancora? — le disse il dottor Follini.

La Giacinta gli spalancò gli occhi in faccia, come se quello avesse tentato di strappargli un brano del cuore, vivo vivo.

Il dottore, un po' sconcertato, si mise a sfogliare alcuni giornali di moda aperti sul piccolo tavolino di lacca. S' era dunque ingannato?

— Con voialtre donne, chi indovina è bravo.

— Perchè? — domandò la Giacinta, dopo alcuni momenti di silenzio.

— È inutile che glielo spieghi. Può anche darsi che io non abbia saputo osservar bene e abbia scambiato un fenomeno per un altro, o mi sia lasciato fuorviare dalle apparenze. Forse...

— Dica!..

— Forse.... non sono più così disinteressato come sul principio, e...

— Lei vuole scherzare.

— E se parlassi seriamente?

— Capisco: è una gentile maniera di rimproverarmi. Ha ragione; divento indiscreta. Ma che vuole? Nessuno sa intendermi. Lei solo mi tollera, mi compatisce, come una vera ammalata...

— Purchè la malattia non contaggi il dottore!

— Non è possibile; lei sa bene...

Certamente, non era possibile. Perchè si era lasciato scappar di bocca quelle parole?

— Le donne come lei amano una sola volta, e le loro forze si esauriscono completamente in quest'unica battaglia della vita...

Scendendo le scale, a capo chino, il dottore sbatteva la sua mazzettina fra le sbarre della ringhiera, per distrarsi.

Andrea, poco dopo, trovò la Giacinta che si asciugava gli occhi.

— Hai pianto?... Che cosa è stato?

— Nulla.

— Al solito! Ti torturi per capriccio, e torturi gli altri...

Sentendolo parlare colla lingua un po' impacciata e vedendolo pallidissimo, la Giacinta sbalzò dalla seggiola:

— Ti senti male?

— Un leggiero disturbo... di stomaco, una cosa da nulla.

Ella gli tastava la fronte:

— Dio, come sei diaccio! E le mani anche! Ma che cosa ti senti?

Andrea la guardava cogli occhi sbalorditi:

— Non capisco in che modo.... forse quel bicchierino di digestivo.... preso pochi momenti addietro.... Ero già indisposto sin dal mattino...

Si buttò sul canapè, per riposare; chiudendo gli occhi, facendo degli sforzi per trattenere lo sconcerto...

— Una tazza di caffè? — disse la Giacinta.

— Nulla. Lasciami stare; non farmi parlare.

Ella gli si sedette al fianco, con una mano di lui tra le sue mani. Andrea se ne stava immobile, senza rispondere neppure una volta alle strette affettuose di lei:

— Ah, quell'infame suo stomaco si rifiutava ai liquori, assolutamente!.. Non avrebbe più ritentato.

Ed ecco un' altra distrazione che gli veniva interdetta. Oramai non sapeva più come diavolo affogare la sua noia, la sua stanchezza, la sua viltà!... Sì la sua viltà! Nessuno potea rinfacciargliela più energicamente che non se la rinfacciasse egli stesso.... Ma quel tardivo risveglio della sua dignità di uomo, per la Giacinta, che valeva?

E quando essa gli si aggrappava febbrilmente al collo, scottandogli la pelle del volto colle sue labbra di fuoco, e gli ripeteva, angosciosamente: « Fingi almeno! Sappimi ingannare! » egli sforzavasi a mentire con tanta buona volontà che spesso arrivava perfino ad ingannare sè stesso.

Non lei!

La Giacinta, una mattina, avea mandato a chiamare il dottor Follini che da una settimana non s' era fatto vivo.

— Dottore, non dormo più; mi dia di nuovo il cloralio!

La voce era tremula, le mani convulse.

Il dottore le gettò addosso quei suoi sguardi scrutatori, di scienziato messo all' erta:

— Era la crisi che arrivava? Se l' aspettava da un pezzo.

— Com' è vigliacco quell' uomo! — disse la Giacinta, nascondendo la faccia tra le mani.

— O dunque?

— Che importa? Dev' esser mio!.... Sarà mio per sempre, il miserabile!

E continuava, a scatti, completando colla efficace espressione della voce e del gesto quello che era appena accennato dalla semplice parola:

— Potevo esser felice! Sarei stata un modello di moglie.... Oh, provo orrore di me stessa! Ma ho bisogno di lui. E saprò farmi amare; non sono donna per nulla: vedrà. Anche questo è un nuvolo passaggiero... Intanto mi faccia dormire. Che la mia povera testa riposi almeno la notte!... Lo crederà? Mi era stato detto d' una vecchia, d' una specie di maga, famosa per preparare dei filtri di amore — rida pure; divento imbecille e superstiziosa come una femminuccia — e sono andata da lei. Una stamberga umida e oscura. Io tremavo, dalla paura, dinanzi a quella brutta vecchia; pure, le sue strane parole ebbero, per un momento, la incredibile potenza di farmi sperare l' assurdo. E uscii di là come se la boccetta col filtro da lei datami contenesse davvero la mia salvezza... Oh! la buttai via, appena giunta a casa, vergognandomi.... Noi donne siamo pazze. Ci tendiamo da noi stesse una fitta rete di inganni. La colpa non è, forse, tutta nostra; abbiamo la testa debole. Bisognerebbe poter possedere un briciolo di ragione di più; bisognerebbe....

E si fermò un istante, cogli occhi dietro qualcosa che pareva le sfuggisse.

— Scusi. Che può importarle di tutto questo? — ella riprese con tristezza.

— Anzi, m'interessa tanto!

Nel silenzio che succedette, gli occhi di lei gonfii di lagrime sorridevano, vedendo il dottore diventato serio e senza parola. Un alito refrigerante le accarezzava il viso, un senso di riposo ineffabile la ristorava.

E quando il dottore, rizzatosi a un tratto e strettale forte la mano, andò via senza dire una parola, ella non si mosse; ma guardò lungamente l'uscio per dove egli era già partito:

— Ah!... perchè non l'avea conosciuto prima?

E il suo pensiero si perdeva a poco a poco in una densa nebbia, come in un sonno.

# VI.

Andrea restava spesso fino alle undici della mattina a crogiolarsi nel letto, finchè il sole non gli penetrava in camera per l' imposta della finestra lasciata socchiusa.

Di tratto in tratto, egli sentiva nella stanza accanto il lieve fruscío della veste della sua padroncina di casa che andava e veniva. L' uscio intermedio era così sottile da lasciar facilmente indovinare le diverse occupazioni della ragazza:

— Prende il caffè — Ravvia — Si pettina — Legge il giornale —

E quando ella tossiva, Andrea sollevava il capo dai guanciali. Quella tosse secca e insistente gli faceva male:

— Povera ragazza! Peccato!

Se si levava da letto un po' più presti, indugiava volentieri in casa fino alle dodici o alle dodici e mezzo, fumando, leggiuchiando, aspettando di sentire nell' andito il passo lesto e leggiero di lei, per aprire subito l' uscio:

— Buon giorno, signorina.

— Buon giorno, signor Andrea.

— È freddino oggi!

— Non mi pare.

Andrea trovava ogni volta un piccolo pretesto per trattenerla, per farla ridere.

— Donde le cava tante strampalerie?—gli diceva la Elvira.

— Sono il mio fondo di cassa.

E se quella scappava via, accesa nel volto, ridendo ancora, egli si ritirava nelle sue stanze col cuore nuotante in un' onda soave di tristezza.

Da un mese in qua, la sera, rincasava quasi periodicamente verso le otto, per un' oretta.

Era sicuro di trovarla nella camera di lei, insieme col babbo e colla mamma, attorno il tavolino rotondo. La signora Emilia, cogli occhiali sul naso, infilava straccamente gli eterni punti della sua calza; la Elvira e il signor Domenico giuocavano a dama.

— Lei perde, è vero?

— Vinco, invece.

— Il babbo, troppo indulgente, la fa vincere a posta.

— Vinco per valore. Ho vinto anche lei.

— Una sola volta.

— Due volte. Ha la memoria corta, a quel che pare.

— Ma io potrei darle scacco in tre mosse, giocata per giocata.

— Si provi.

Allora quella testina chinata sulla scacchiera, colle ciocchettine dei capelli che le si curvavano sulla fronte; quella bella mano, dalle dita affusolate, che muoveva i pezzi bianchi lestamente; quel tiepido alito del respiro di lei che qualche volta gli arrivava sulla faccia, se Andrea le si accostava inavvertitamente un po' troppo; gli davano una viva sensazione di calma, di benessere intimo; gli richiamavano in mente i giorni felici della sua fanciullezza, con le sorelle e la mamma, nella casa nativa sulla riviera di Posilipo tutta smagliante di sole.

Una mattina, Andrea s'era fermato sull'uscio di quella stanzina formata, tagliando a mezzo l'anticamera, con una specie di paravento.

La Elvira, smesso di cucire, palpava il canino nero e peloso che, raggomitolato sul canapè accosto a lei, continuava a ringhiare.

— Questa bestiolina non le vuol bene — ella gli disse — Ha paura di lei.

— Non ha ancora imparato a conoscermi — ri-

spose Andrea — ma ci faremo presto amici. E, lei come sta? Badi al riscontro tra uscio e finestra; può farle male.

— Oh!

Ella alzava le spalle, seccata.

— Vuol saperla? Un bel giorno manderò a spasso il dottore e le sue pillole d'arsenico e di digitale. Mi guarirò a modo mio.

— Avrebbe torto.

Andrea, sedutosi presso il tavolino da lavoro che la Elvira avea davanti, riprendeva subito:

— Gli sbocchi di sangue non sono ancora cessati?

— Quasi: ma la benedettissima mamma non vuol persuadersene; ha il nostro povero Eugenio sempre dinanzi agli occhi. Via, lo dica lei, francamente: le pare un viso da tisica questo quì?... Ed ho un appetito, un appetito!.

Andrea assentiva, col capo:

— Si, l'appetito è una bella cosa; però l'arsenico e la digitale non van messi da parte.

Un allegro brusìo di ragazzi montava dalla corte; e i riflessi della parete dirimpetto, che il sole invadeva, diffondevano per la stanzina una luce mite e ridente.

— Perchè non fa delle passeggiate?

— Mi annoio, di tutto.

— Stia di buon animo; la bella stagione è vicina.

— Crede forse che mi dispiaccia di morire? Sono rassegnata. Anzi, anzi!... Una volta o l'altra dovrà accadere. Meglio prima che dopo; avrò meno guai... Ma lasciamo questi discorsi. E il suo miracolo, il famoso miracolo delle carte da giuoco che debbono rimanere attaccate al soffitto a un suo semplice comando? Quando me lo farà vedere questo gran miracolo?

— Ah! Bisogna pagare per vederlo—rispose Andrea affrettando gravità.

— Quanto? Un centinaio di mila lire? Una cosina da nulla: eccole qui.

Stese la mano a un pezzettino di carta e, fattovi su col lapis un ghirigoro, glielo porse, ridendo.

— Un *buono* per la Banca.... dei miei sospiri; sarà pagato a vista. Ora vado di là, a prendere le carte e a chiamare la mamma.

Mentre il Gerace, levatosi in piedi rimescolava solennemente il mazzo, era comparsa sull'uscio la signora Emilia, coi suoi grandi occhiali sulla punta del naso, colla calza pendente dal filo passato dietro il collo, pallida e scarna. Ella guardava tristamente la sua povera figliuola che seguiva attentissima la operazione d'Andrea.

Questi, rimboccatesi le maniche del vestito, strette

le carte fra l'indice e il pollice d'una mano, le faceva scoppiettare coll'indice e il pollice dell'altra, come un prestigiatore:

— Osservi bene. Queste qui sono le sue carte; non gliel'ho mica scambiate; lei mi ha colto alla sprovveduta. Dunque osservi bene!...

— Chi sa che scherzo sta per farmi, al suo solito?

— Lo crede uno scherzo? Allora, allora...

— No; lo credo anzi un miracolone!...

— *Voilà*. Al solo mio coman...

La Elvira, sopraffatta da un repentino attacco di tosse, diventata livida in viso, s'era abbandonata sul canapè, portando il fazzoletto bianco alla bocca.

— Non è nulla—si affrettò ella a dire, rimettendosi quasi subito—È passato: non è nulla.

Ma non potè nascondere il fazzoletto senza che Andrea s'accorgesse della macchia rossa rimastavi impressa. La signora Emilia era scappata, colle lagrime agli occhi, per non farsi vedere dalla figliuola.

Andrea posò le carte sul tavolino:

— Si riguardi; continui la cura...

— Non prenda ora questa scusa, per esimersi...

— È impossibile; non saprei più far nulla. Un'altra volta. Ma si riguardi, si riguardi!

## VII.

Il rosso vivo di quella macchia di sangue gli era rimasto impresso negli occhi. Nel salotto della contessa, egli la vedeva rifiorire sulle labbra di lei e della signora Villa, sul tappeto, sui mobili, sulle pareti, sui cristalli, sulle doppie tende, bianche e grige, che moderavano il gran sorriso di luce di quella giornata primaverile; e, disteso sulla poltrona, colle mani nelle tasche dei calzoni e le gambe accavalciate, socchiudeva gli occhi per evitare la trista ossessione del rosso vivo di quella macchia.

Intanto la signora Villa, nel vano della finestra, continuava sotto voce le sue confidenze alla Giacinta. E si accendeva, e gesticolava, e le si chinava quasi sull'orecchio per dare più efficacia a certe parole: poi rizzava il capo e la guardava fissa, interrogandola anche collo sguardo:

— Ho forse torto? Ho forse torto?

Quei dissapori tra l' Ernesta e il suo amante interessavano poco la Giacinta; ma, per convenienza, ella mostrava di ascoltare attentamente, dando ragione all' amica con lievi accenni del capo voltandosi appena, di tanto in tanto, per osservare Andrea che pareva assorto nella contemplazione degli stucchi dorati della vôlta.

— Ne riparleremo—conchiuse la signora Villa— Cara mia, sono stufa.

Andrea s' era alzato per salutarla al passaggio.

— Gerace—ella gli disse — che trista cera avete oggi!

— Ho dormito poco. Ho un' accappacciatura indiavolata.

Però queste scuse, pronunziate con visibile impaccio, non persuasero la Giacinta. Il suo cuore di donna avea già fiutato un pericolo.

— Che ti è accaduto? — gli domandò, appena la signora Villa fu andata via.

— Nulla!

La insolita vivacità della risposta la colpì.

— Hai dei segreti per me?

— Vorresti farmi una colpa anche del mio mal di capo?

Per alcuni minuti stettero zitti; Andrea picchiava colla punta della sua mazzettina sul tappeto del pa-

vimento; la Giacinta, in faccia a lui, colla fronte corrugata, si mordeva le labbra, sfilacciando nervosamente la frangia della cravatta di seta che le scendeva sul petto.

— Hai perduto la parola?

— Senti — disse Andrea, rizzandosi bruscamente sulla vita — Da qualche tempo in qua sei diventata assai strana. Mi rimproveri senza una ragione; mi tratti come un amante venuto in uggia, quasi tu cercassi un pretesto, una scusa per romperla. Questa vita di diffidenza, di sospetti, di rancori nascosti mi è insopportabile! Tu pretendi l'assurdo. Non si può mai essere, tutti gli anni, tutti i mesi, tutti i giorni, di uno stesso umore. I nervi, la stagione.... che so io? E ogni anno che passa non ci lascia cambiati? Si diventa più serî; si guarda la vita da un altro punto di vista; si ama quanto prima, forse più...

— O si finisce d'amare!

Andrea si sentì confondere dal tono freddo e vibrato di quella risposta:

— A chi alludi?

— Non a me, certamente — riprese la Giacinta — Io mi striscio ai tuoi piedi, come un verme; io, che ti ho dato spontaneamente e generosamente tutta me stessa, ora mi rassegno a chiederti, in carità, quel po' di ricambio d'affetto che avrei diritto di esi-

gere; io,... io ho abbassato il mio orgoglio di donna fino a implorare da te una terribile dichiarazione che potrebbe uccidermi sul colpo!.. E tu intanto? Non sai parlarmi schietto; ti avvolgi in una nebbia di mezze negazioni che complicano gli equivoci tra te e me e ne creano dei nuovi. Fai di più: scambi le parti. Bravo! Son io dunque che ti tratto come un amante venuto in uggia? Sono io? Ah, mia madre avea ragione quando mi disse: povera illusa, tu che credi all'amore d'un uomo; povera illusa! — Sì, mia madre avea ragione!

— E..... a quello d'una donna?

— Che intendi dire?

Andrea s'alzò dalla poltrona, masticando una risposta.

— Parla, parla! — insistette la Giacinta.

— Ebbene, parlerò; non voglio più fingere.

Ella rimase a guardarlo, ansante, sollevando lentamente la persona, tesa verso di lui come per aiutarlo in quello sforzo.

— Sono geloso.... Quel tuo dottore ... balbettava Andrea.

— ....È geloso?

La Giacinta se lo ripetè, non osando credere ai suoi orecchi; poi, con uno scatto di gioia, gli si gettò al collo:

— È geloso!... Fanciullo!... Sei geloso? Davvero?

Non aveva mai sentito da lui una parola d'amore più dolce di quella. E lo abbracciava, lo baciava, gli andava palpando i capelli colle mani smarrite: e rideva, con una specie di singhiozzo, pel fremito che l'agitava tutta, da capo a piedi.

— Fanciullo! Fanciullo!... E hai potuto sospettare?..

Andrea, che non s'attendeva quello scoppio, non osava resistere.

— E hai potuto sospettare?.. Oh!

— Non negarlo — egli rispose, tentando debolmente di svincolarsi — C'è stato un giorno...

— Sì, perchè negartelo? c'è stato un giorno in cui desiderai, per disperazione, di non poterti più amare. Mi parve non mi restasse altro che rimpiangere una felicitá morta per sempre, il tuo affetto svanito... Ma, come non amarti più? Era possibile?

E si stringeva a lui con un gesto di paurosa, quasi fosse lì qualcuno che volesse rubarglielo. Andrea sorrideva, stentatamente, sentendo già allacciarsi da una nuova malìa a cui era impotente di resistere. Quelle mani tremanti di commozione che gli brancicavano i capelli e la fronte, quella voce stranamente melodiosa che gli carezzava gli orecchi e gli ricercava il cuore con deliziosissimo serpeggiamento; quelle pupille che gli accendevano dinanzi i loro crescenti bagliori d'una felicità non sperata, gli

producevano, al solito, l'effetto di rammollirgli le ossa, d'intorpidirgli la volontà, di stroncarlo, come egli diceva.

La Giacinta, presolo per le mani, dondolando lentamente la persona, continuava a parlare con quella voce strana, irresistibile, simile a un mormorio:

— Che sciocchi siamo stati... Ma non ci ricascheremo: abbiamo sofferto troppo. Hai capito? Col tacere si fa peggio; le ombre prendono corpo, un fuscellino sembra una trave. Geloso! Ma non lo dire sul serio!... Vuoi che il dottore non venga più in casa mia? La romperò subito subito.... No?... Che vorresti dunque? Son pronta a tutto.... Ah!.. Una idea. Se tu venissi ad abitare il quartierino del secondo piano?

— Ma ti pare! La mia condizione è abbastanza difficile. La gente...

— La gente! — lo interruppe la Giacinta — Ne ho mai tenuto conto?

— No, no, cara mia; sarebbe un capriccio soverchio....

Svincolatosi da lei, s' era lasciato cadere, adagino adagino, sul canapè accosto. La Giacinta, con un rapido movimento, gli si sedette sulle ginocchia, cingendogli di nuovo le braccia al collo:

— Mi vuoi bene?

— Sì.

— Mi vorrai sempre bene, sempre?

— Sempre!

— Oh, se un' altra Adelina, venisse a legarci ancora più forte, forte forte!

— Ma!...

— Come ti voglio bene!

Andrea, vinto, la faceva saltare leggiermente sulle ginocchia, baciandole una mano.

## VIII.

— Oh, ecco Gerace!—esclamò il Ratti che, seduto contro l'uscio, s'accorse il primo dell'entrata di lui.

In quella stanzetta del mezzanino sul Caffè della Pantera, col pretesto di bere fra amici un bicchiere di Chianti o di vino marchigiano, si faceva, quasi ogni sera, un giochetto d'azzardo da vincervi o perdervi belle centinaia di lire.

Andrea mancava di rado; un'aura di fortuna lo favoriva, dopo una disdetta di parecchi mesi. Quella sera però egli non si sentiva in vena; era d'un umoraccio.

— No, non seggo — rispose al Ratti che cercava di fargli posto accanto a lui.

E andò vicino al cavalier Mochi da cui gli era stato accennato di accostarsi.

— Non sapete? La Ernesta ha messo alla porta il povero Merli.

— Come ne sarà contento! — disse Andrea.

— Ah, questa è carina!

— Che c'è di nuovo? — domandò il Porati alzando il suo faccione apoplettico, rimescolando le carte.

Il Mochi ripetè la risposta d'Andrea:

— Non è carina?

— Perfetta.

Intanto che tutti ridevano, il Mochi s'era piegato verso l'orecchio del suo vicino a diritta, il quale si mangiava i baffi zitto zitto.

— Un giorno o l'altro — gli disse — la Giacinta farà altrettanto con lui. Il dottor Follini sta per dargli il gambetto.

Quello continuò a mangiarsi i baffi e non rispose nulla. Avea ben altro pel capo; perdeva.

— Ecco il suo fante di cuori! — esclamò il Porati rivolgendosi al Gerace.

Andrea aveva già risposto, col capo, che quella sera non giocava; ma, a un tratto, mutato parere, cavò del portamonete un biglietto da cinquanta, lo avvolse a pallottola e lo buttò sul tappeto verde. Il fante di cuori vinceva.

— E volete anche esser pregato! — disse il Porati con stizza.

Il Ratti insisteva perchè Andrea andasse a sederglisi accosto:

— Voi portate fortuna.

Ma Andrea girava attorno il tavolino, fermandosi dietro le spalle di chi teneva la mano, lasciando sul tappeto la sua posta che si raddoppiava ad ogni colpo.

Trovatosi vicino al Ratti, questi lo afferrò per la falda del vestito:

— Se non foste venuto voi, per me sarebbe stato un disastro. Non vi lascio andare più.

Le carte erano ritornate in mano del Porati che le mescolava, ne faceva dei mucchietti da rimescolare a parte accuratamente, per rompere la disdetta. Quei tre biglietti da cento che Andrea lasciava lì, sul tappeto, gli facevano gola; se li mangiava cogli occhi. Ma come perdette anche lui, buttò via le carte e si alzò dal tavolino sbuffando. Si alzarono tutti.

— Badate, Gerace — venne a dirgli il Mochi — Da qualche tempo in qua voi vincete spessissimo... Non è buon segno. Fortunato in amor non giochi a carte, canta il proverbio.... E quel povero Merli! Dev'essersi ridotto noioso parecchio, col suo romanticismo fuor di stagione, se neppure la Virginia non ne ha potuto più.

— È un bravo ragazzo — rispose Andrea.

— Chi lo nega? Ma noioso. Buona notte, signori.

E il Mochi andava via, aggiustandosi la lente all'occhio sinistro, sorridendo a fior di labbra, colla bocca un po' contorta.

Nel tornare a casa, Andrea si sciorinava alla frescura notturna, come per scuotersi d'addosso quel che indefinibile che l'opprimeva, il vago malessere con cui era uscito dalla palazzina Grippa di San Gelso. Nella anticamera al buio, accese un cerino e infilò l'andito in punta di piedi. Ma, passando davanti l'uscio a cristalli della camera da letto dell'Elvira e vedendolo soltanto socchiuso, si fermò e accese un altro cerino.

— Era una dimenticanza?... O la povera ragazza, sentitosi venir male, avea aperto l'uscio per chiamare al soccorso e non l'avevano udita?

Stava per affacciarsi nella camera, ma subito si ritenne:

— No; poteva parere una sconvenienza.

E passò oltre, sempre in punta di piedi.

Dietro l'uscio, chiuso a chiave, che divideva le due camere, la Elvira si agitava sul letto, tossicchiando, a riprese. Andrea origliava:

— Povera ragazza! Dorme poco la notte.

Il tossicchiare dell'ammalata gli facea provare ogni volta, con un senso di oppressione al petto, un'intima commozione dolorosa, della quale egli

però si compiaceva, coscientemente, assaporandola. Ma quella sera, il ricordo della scena colla Giacinta lo spingeva, negli intervalli di silenzio, a divagare:

— Come s'era impigliato da sè stesso in una rete più fitta! Ah, gli accadeva sempre così! Geloso lui?.. Neppure per sogno. Avrebbe abbracciato con gratitudine chiunque fosse riuscito a soppiantarlo... Sì? Mentisci. Alle strette, diventi un vile! — s'interrompeva, apostrofandosi a bassa voce — Infatti, perchè non era andato coi volontari di Garibaldi? Non gli era bastato l'animo: la sua schiavitù, in fondo in fondo, non gli dispiaceva: ecco la ragione!

Se lo rinfacciava, spietatamente, per farsi coraggio con l'onta, insistendo. Ma nell'altra camera si sentì un piccolo rumore di chicchera o di bicchiere posato sul marmo del tavolino da notte:

— Povera ragazza! Ingoia con tanta pazienza gli intrugli del medico. Ma è tutto inutile: morrà consunta!

Un brivido gli corse per la schiena; e restò presso quell'uscio intermedio, immobile e pensieroso.

E mentre la gentile figura della Elvira gli sorrideva pietosamente nella fantasia, come una bella visione inondata di mite luce argentea, ecco l'altra, quella della Giacinta, che gli si piantava in faccia, muta, senza un gesto, terribilmente piena di rimproveri....

— Ma che colpa aveva lui? C'entrava forse la sua volontà nel mutamento del suo cuore? Non si ama quando si vuole, ma quando si può. Ah, la sua vera e sola colpa era il mentire! Che vita!... Che catena!... Dio, come le si spezza il petto a questa povera ragazza!

Lo scricchiolio del lettino, ad ogni scossa di tosse, gli pareva proprio quello delle costole del magro corpicino dell'ammalata.

Stette ancora un buon pezzo in ascolto; poi, sentendosi intirizzito, cominciò a spogliarsi senza nessuna voglia d'andare a letto. E così, in maniche di camicia, aperse leggiermente una cassetta del tavolino per riporvi alcune carte. Trasalì. Il ritratto della Giacinta, ch' egli non teneva più in mostra da che era tornato in quella casa, gli era balzato sotto gli occhi come un' improvvisa apparizione. Vestita di pelusce bianco, con gli sparati del petto allacciati sopra il corpetto di velluto nero per mezzo d' un cordone passato a traverso gli occhielli e legato alla vita, la Giacinta guardava, tenendo in una mano il suo gran ventaglio di piume; e in quegli occhi ci era uno sguardo profondo, scrutatore, a cui la tinta fredda della fotografia comunicava un maggior risalto. La bocca, che le ombre facevano apparire più grande del naturale, dalle labbra fine e quasi sarcastiche, il mento rilevato e forte, le davano un'aria virile.

Andrea la contemplava, scrollando il capo:

— Com' era cambiata!.... Ah! I bei giorni del loro amore non sarebbero tornati più... Ed erano passati così presto!... Che sbaglio per tutti e due!

Lo invadeva una commiserazione grande, a quel rapido risvegliarsi, nella memoria, di tanti dolci ricordi; una commiserazione di lei e di sè stesso. Poi, fu un brulicare per tutto il suo corpo di sensazioni potenti, vecchie e nuove; e n' ebbe dispetto:

— Dunque non avrebbe mai vinto quell' attaccamento, da animale domato, che lo sottometteva a colei? Mai?

E alzava gli occhi al soffitto, rabbiosamente.

— Aveva torto!.. Era un ingrato! Quella donna non lo amava più di quel che lui non si meritasse?... Era stata una fatalità! Non si sarebbe mai più liberato!.. Ah, la mia liberazione dovrà venire da qui!

Il portafogli di bulgaro ch' egli avea preso in mano, maltrattato a quel modo, nervosamente, mandava un leggiero scricchiolìo di cuoio, contorcendosi, facendo le boccacce coi suoi scompartimenti foderati di seta celeste.

— Settecento lire!

Lo buttò nella cassetta con disprezzo e si dispose a mettersi a letto. E intanto che finiva di spògliarsi, i suoi occhi neri e grandi, luccicanti d' avidità, erano

abbagliati da una confusa fantasmagoria di carte febbrilmente rimescolate, di mucchi di biglietti di banca e di monete d' oro che apparivano e sparivano sopra un tappeto verde, continuamente.

# IX.

Questa volta la tranquillità della Giacinta era durata appena appena una quindicina di giorni.

Ella tentava di confortarsi:

— Il cuore umano ritiene per sempre le pieghe che il dolore vi lascia: ecco perchè non mi sento pienamente sicura. Com' è difficile esser felice! Come si prende meglio l' abitudine delle sofferenze, dei tormenti più vivi! Già, interrotta una volta la dolce corrente di scambievole fiducia che lega due amanti, non si riesce a ricondurla allo stato di prima. Bisogna adattarsi; i morti non risuscitano! ha detto il dottor Follini. È vero! È vero!... E il mio cuore, questo povero cuore, è rimasto forse lo stesso?

Se lo domandava quel giorno con un senso di terrore, risalendo lentamente lungo il corso del suo

passato, quasi guardandosi attorno per evitare una insidia.

Il canerino cantava della bella gabbia dorata, riempendo il salotto cogli acuti gorgheggi. Ed ella — la testa fra le mani, i gomiti appoggiati sul tavolino, lo sguardo perduto lontano lontano, nello spazio—riviveva, cullata da quel canto, la sua trista infanzia, la sua dolorosa giovinezza; rivedendo luoghi e persone da un pezzo non più visti, o sparite; ascoltando voci che tacevano da anni; provando di nuovo sensazioni dimenticate, palpitando e soffrendo nelle prime sue lotte, nelle sue disperazioni di ragazza; felice, per riflesso, dell' immensa felicità allora acquistata, a un prezzo senza pari, al prezzo di tutta sè stessa!...

— E poi!... E poi!... Ah, no, il suo cuore era anch' esso cambiato!

Si fermava, tuttavia incredula, per riflettere, per fare il suo esame di coscienza, per scrutarsi fino in fondo dell' anima, spietatamente....

— Che! Era dunque capace d' illudersi di nuovo?.. No, no!

E intanto la bionda visione del dottor Follini continuava a stargli dinanzi, a parlarle con un accento di grande pietà, a guardarla compassionevolmente, come quando ella avea dovuto dirgli: non mi guardi così; mi fa più male!

Nel vederlo comparire in persona, quasi evocato da quell' intima voce che le ragionava di lui, la Giacinta, sorpresa, trattenne il fiato.

— Entro soltanto per salutarla—disse il dottore— e per avvertirla d' una cosa. Quel Battista è un imbecille. Il conte, nel suo stato, avrebbe bisogno di un servitore più abile, più rispettoso. Or ora ho sorpreso Battista che si divertiva a contrariarlo, a farlo arrabbiare. L' ho sgridato; lo sgridi anche lei.

— Lo sgriderò — rispose la Giacinta macchinalmente.

— Si sente male? — le domandò il dottor Follini dopo alcuni istanti di silenzio.

Quella lo guardava, come se non avesse udito, colle sopracciglia corrugate e gli occhi mezzi chiusi.

— È un cattivo momento — riprese il dottore, sorridendo—Scappo via; ho fretta pei miei ammalati.

— Non sono un' ammalala anch' io?

— Oh, si! Ma un' ammalata capricciosa, che si ostina a non voler guarire, che si compiace del suo male.

— Non mi ha mai dato nessun rimedio.

— Il rimedio verrà da sè. Per certi mali, del corpo e dell'anima, bisogna attendere che agisca la divina Natura medicatrice... Scrolli pure la testa... Vedrà.

— Lei non sa dirmi altro!

Il dottore, un po' piccato, rispose subito:

— A rivederci. Scappo via.

La Giacinta, lo trattenne per la mano ch' egli le stringeva con piccole scosse interrotte.

— A rivederci — soggiunse anch' essa, tutt'a un colpo.

E lo lasciò libero, reprimendo un sospiro.

— Ah! ella perdeva dinanzi a lui ogni sua forza di donna; diventava timida al pari di una fanciulla; non sapea più parlare.... Ma che avrebbe potuto dirgli?... Vi amo?... Non lo amava; non volea diventare la sua amante, oh, no!.... Che cosa dunque? Non lo sapeva ella stessa.

Eppure sentivasi attratta verso quell'uomo da un così forte sentimento d'elevazione purificatrice, che il semplice contatto della mano di lui le produceva una sensazione inesprimibile di conforto, di ristoro, di calma di sensi.

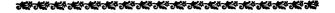
Ed ora, ella rimaneva lì, divagando dietro quella visione bionda che pareva fuggita rapidamente via, portando seco qualcosa di lei per l' ardue altezze dello spazio dove era impossibile raggiungerla....

— Perchè non l' ho conosciuto prima?... Perchè non l' ho conosciuto prima?

Si rizzò, diventata subitamente pallida, come se

una voce insultante le avesse soffiato in un orecchio: E Beppe, eh?

— Ah!... Beppe! — balbettò, coprendosi il volto colle mani.

Così avea fatto poc'anzi, quando il testone arruffato, le grandi pupille nere e le labbra carnose di quel tristo l'avean fatta fremere tutta, con un brivido ghiaccio, ricordando.

# X.

Da una settimana, per espiazione, come un po' superstiziosamente se lo era imposto, ella passava un paio di ore al giorno in camera del conte, da solo a solo.

Quella mattina, tornando da una visita alla Elisa Gessi che avea partorito il suo primo figlio, la Giacinta era entrata direttamente da lui, col largo cappello piumato, alla *Ernani*, in testa, stretta nella mantiglia di cascimirra ornata di trina, le mani infilate nel manicotto di volpe azzurra che le pendeva dal collo.

Il conte, ancora a letto, sollevatosi sul gomito, a bocca aperta, agitando la punta della lingua fuori dei denti, la guardò un pezzetto con aria attenta e concentrata: non la raffigurava. Il malefico germe,

trasmessogli nel sangue dalla sua nobile razza deperita, s' era sviluppato in quei sei anni con sì spaventevole rapidità, ch'egli già pareva un vecchio decrepito; si reggeva male sulle gambe infrollite, connetteva poco e riconosceva le persone soltanto a intervalli.

— Battista!... Battista!... — cominciò a urlare.

— Che cosa vuoi, Giulio? Son qua io — disse la Giacinta.

Ma non osava d' accostarglisi. Un senso di paura e di repugnanza invincibile la inchiodava dappiè del letto, a quattro passi di distanza.

— Battista!... Battista!...

Il conte si voltava di qua e di là, brancicando la coltre, stendendo ora l' uno ora l' altro braccio alla seggiola accosto, cercando qualcosa che non trovava:

— Il mio vestito?... Mi han portato via il vestito....

— Resta a letto; il dottore vuole così. Tu sei molto ammalato...

— Mi han portato via il vestito—egli ripeteva—Siete voi il dottore?... Tastatemi il polso..... Mi han portato via il vestito!

Ogni giorno, a ora fissa, verso le undici, l' idea di levarsi da letto, per andar via, si ridestava ostinatissima in quel suo cervello ringrullito:

— Che faccio qui solo?.... La contessa mi aspetta... Voglio tornarmene a casa...

— Ma non ti accorgi che io son qua, e che tu sei in casa tua?

— Sei qua?.... Oh, bene!... Oh, bene!... Mi fa gran piacere!... Battista!.... Battista!.... Non trovo più il mio vestito.

Urlò, divagò ancora un pezzo per la fissazione di tornarsene a casa sua dove la contessa lo aspettava; poi, rannicchiatosi tra le lenzuola, chiuse gli occhi e parve dormisse.

La Giacinta gli si era seduta dirimpetto, presso la finestra, ripetendo le stesse risposte alle stesse domande incoerenti, rispondendogli sempre con paziente dolcezza, benchè lo spettacolo di quella creatura umana ridotta a una vita quasi animale, la facesse soffrire. E restava là, cogli occhi intenti sopra quel corpo che non si moveva più, agitata da una idea che non le riusciva di scacciare, dall'idea che il povero cervello di lei non dovesse, un giorno o l'altro, sconvolgersi parimenti, come un orologio in cui siasi rotto qualcosa...

— Certe volte... oh Signore!... le parea di smarrire la ragione.

E restando lì, costretta soltanto dall'impero della propria volontà, ella intendeva di fare un grand' atto di espiazione, una vera penitenza, per scongiurare la cattiva stella della sua vita, dalla quale sentivasi in quei giorni minacciata più da vicino...

— Lo capiva da mille indizii, chiaramente!

Il conte riaperse gli occhi.

— Mi lasciano solo! Mi fanno patire la fame!. — brontolava.

Una forte scampanellata fece accorrere Battista.

— Il conte non ha ancora fatto colazione?

— La colazione è pronta, signora contessa. Ma io non sapevo se...

— Portatela subito.

Accostò ella stessa alla sponda del letto il piccolo tavolino a tre piedi e vi stese il tovagliolo.

— Suonerò, quando avrà finito — disse a Battista, levandogli di mano il vassoio colla zuppierina.

Deposto il manicotto sulla poltrona, ella serviva il conte, porgendogli ad uno ad uno i biscotti che quello andava intingendo nei torli di uova sbattuti e mescolati col caffè, mettendogli in mano il cucchiaio se un pezzettino di biscotto cascavagli nella zuppiera; badando a rincalzare sulla svolta delle coperte, che il conte scompigliava, l' altro tovagliolo messovi sopra perchè non le insudiciasse. Egli mangiava golosamente, senza alzare il capo, lanciando bieche occhiate ai biscotti e alle mani della Giacinta, se mai non gliene rubasse qualcuno.

— Grazie, grazie — disse all' ultimo—Ora mangiate voi... Non volete mangiare?

La Giacinta uscì di camera lentamente, voltan-

dosi a ogni due passi. Quella creatura umana tornata a rannicchiarsi sotto la coltre, colla voluttà di un animale sazio di cibo, le stringeva il cuore.

— Come sei bella quest' oggi ! — le disse Andrea vedendola entrare in salotto e andandole incontro.

La Giacinta alzò la testa e si fermò, per farsi ammirare meglio ; tutta commossa dall'orgogliosa soddisfazione che così inattesamente ravvivava la moribonda fiammella della sua speranza :

— Ah !... Era dunque ancora capace di strappargli un' esclamazione come quella ?

Da più giorni un penoso silenzio pesava nell' aria del salotto, quando ella ed Andrea rimanevano soli, l' una in faccia all' altro; e Andrea, disteso tutto lungo sulla poltrona, cogli occhi mezzi addormentati, colle braccia stirate sui bracciuoli e le mani ciondoloni, lasciava scappare annoiatamente gli intermittenti sbuffi di fumo del suo *virginia*, da amante che adempisce un ingrato dovere presso una donna non amata più.

La Giacinta riprendeva spesso, ad alta voce, la lettura d'un romanzo, per forzare Andrea a tender l'orecchio, a prestare attenzione e così impedirgli d'andarsene via, col pensiero, lontano da lei. Spesso, smettendo di leggere, gli domandava tutt' a un tratto :

— Ti pare una cosa possibile? Non è per lo meno un' esagerazione ?

— Tu prendi sul serio i romanzi!

— Ma infine, sul serio o no, è assurdo che una donna parli e agisca in questo modo. Essa riflette troppo, si osserva troppo da sè. La passione ragiona forse?

— Prenditela collo scrittore.

Egli non volea discutere. C' era il pericolo che dai finti casi del romanzo si passasse—gli era accaduto due volte—al loro caso reale. Perchè inasprire quella piaga?

— Prenditela collo scrittore—ripeteva, senza neppure muovere il capo.

— Non l'ho mica con te!... Tu mi fai stizza.

La Giacinta chiudeva il libro, imbroncita; e il silenzio tornava a pesare nell' aria del salotto tristamente. Andrea, osservando colla coda dell' occhio, sotto le palpebre abbassate, quell' irrequieto incresparsi delle labbra, quell' aggrottarsi degli occhi di lei, dove passavano e ripassavano neri nuvoloni di dispetto, non osava neanche portarsi il sigaro alla bocca, per non provocare una scena.. I diverbii già scoppiavano così facilmente tra loro! Così facilmente le parole, le frasi più dure sfuggivano di bocca a tutti e due!

— Non era un divertimento!... E il suo destino intanto lo teneva legato lì, mani e piedi, peggio d'uno schiavo!

Allora egli scattava dalla poltrona, per riscuotersi, per difendersi contro la tormentosa oppressione di quell' uggia...

— Sei già stanco... di annoiarti! — gli diceva la Giacinta.

— Chi ti ha detto che io m' annoi?

— Lo veggo, tuo malgrado.

Andrea si lasciava ricadere sulla poltrona:

— Hai ragione! Hai ragione!

E l'ironica amarezza della voce di lui le chiudeva la bocca.

Ma quella volta l' esclamazione—come sei bella quest' oggi!—le parve così spontanea e così sincera, ch' ella si mostrò in tutta la giornata più compiacente, più sommessa del solito. Risero anche, come da gran tempo non gli accadeva, quando Andrea, messosi di buon umore, cominciò a canzonare il piccolo aborto dell' Elisa:

— Uno scimmiottino! La Elisa, senza dubbio, lo vestirà subito con un casacchino rosso e un cappellino a tre punte, gli metterà in mano i piattini di latta e lo porterà attorno per le fiere. Nessuno si accorgerà dello scambio. E suo marito suonerà la grancassa: bum, bum, bum! Avanti, avanti, signori! Veggano lo scimmiottino addestrato che balla, suona e fa l' esercizio a fuoco! Avanti, avanti, signori, Bum, bum, bum!

Però, quando fu sola, ripensando a quell' esclamazione, si sentì offesa e avvilita:

— Come sei bella quest'oggi!... E il mio affetto i miei sagrifizii, la mia abnegazione non contano dunque nulla per lui?... Non c' è dunque altro per lui che questo miserabile mio corpo?

Nei giorni appresso, anche cedendo alla femminile seduzione del suo amor proprio e studiandosi di farsi più bella e più attraente per esso, le mani le tremavano, convulse, nell' abbigliarsi, nell'acconciarsi le ciocche dei capelli sulla fronte, nell'appuntarsi un fiore, nel legarsi un nastro in maniera da ricavarne più effetto:

— Oh, una toeletta da meretrice! — ella esclamava, portando le mani sugli occhi, per non vedersi in quello specchio che ne riffetteva la figura.

Avea ribrezzo di sè stessa, quasi acconsentisse a denudarsi a poco a poco in pubblico, per far piacere a quell' uomo.

— Fin dove sarebbe arrivata?

Vi rifletteva su, atterrita di sentire in tutto il suo corpo il sordo risveglio delle brutali sensualità che l' educazione e la vita civile comprimono o uccidono in germe nell' organismo della donna. E nei soliti suoi mercoledì che conservavano sempre la loro voga e le servivano a mascherare una sconfitta che sarebbe stata un trionfo pei suoi nemici, se incon-

trava lo sguardo sereno e pieno di compatimento del dottor Follini, diventato assai meno assiduo presso di lei, ella abbassava gli occhi mortificata. Il disgusto di quella sua prostituzione — giudicavala tale — la rivoltava, le dava nausea.

# XI.

Oramai ella viveva alla giornata, aspettandosi una catastrofe da un momento all' altro. Quale? Non avrebbe saputo dirlo; ma l' ansia, la prostrazione, contro ogni suo sforzo per nasconderle, le si leggevano in viso.

Si abbandonava, si lasciava andare. Ogni giorno che passava le pareva tanto di guadagnato. Andrea mostravasi buono, affettuoso? Mostravasi freddo, quasi indifferente? Era lo stesso per lei.

— Tu non stai bene, mi pare—le disse una sera la signora Villa.

— No — rispose la Giacinta — Che ti passa pel capo!

Rideva, scoteva la testa, come se la signora Villa avesse detto qualcosa di assurdo; ma questa la guardava un po' incredula, un po' intrigata: in quel riso,

in quella vivacità di risposta c' era un che di così sforzato, di così eccessivo da far pena.

La Giacinta se n' accorse.

— E tu? Come ti trovi ora? — le domandò, per deviare il discorso.

— Chiodo scaccia chiodo—rispose la signora Villa tranquillamente.

— Dev' essere una cosa triste!

— La prima volta sì; ma ci si abitua subito. Gli uomini, cara mia, al giorno di oggi.... Provatone uno, gli hai provati tutti. Io comincio a credere che i mariti (sia detto tra noi) valgano infinitamente più degli amanti. Se non che.... capisci....

La Giacinta non capiva nulla.

Nei momenti più desolati, quando arrivava ad esclamare: — perchè non faccio come le altre? — l' idea d' un secondo amante le mettea un freddo nelle ossa:

— Come fanno a mutar d' amante ogni stagione?

Allora non si abbandonava più alla fatalità della sua sorte, non si lasciava andare come un corpo morto in balìa delle circostanze e del caso; la sua impotente rassegnazione si mutava in furore. E volea riprenderselo, tutto per sè, quell' uomo che tentava di scapparle; volea tenerlo fermo col suo valido polso d' una volta, anche a dispetto di lui, fargli sentire nuovamente la saldezza del suo carattere, la prepo-

tenza del suo affetto, domarlo, prostrarlo, attaccarselo con ogni mezzo, poichè si sapeva la più forte.

E la tempesta scoppiava.

— Come sei ingiusta! — le rispose Andrea uno di quei giorni.

— Stai zitto!... Non recitar la commedia!

— Come sei ingiusta!

Ella lo squadrava da capo a piedi, ferocemente. Era sicura ch'egli mentiva; eppure gli replicò:

— Se tu mentisci, commetti un'infamia! Se tu mentisci, commetti un' infamia!

— Ah!... Commetto un' infamia? — disse Andrea, levandosi in piedi — Ma l'ho commessa egualmente, l'ho commessa anzi peggio, avvilendo la mia gioventù con questa catena che strascico ai piedi da sei anni! L' ho commessa nel darti tutto il mio cuore, tutta la mia vita, tutto il mio avvenire, nel sagrificarti la mia dignità d' uomo, la mia coscienza, ogni cosa... corpo ed anima... ogni cosa! E la commetto tuttavia non tentando di ribellarmi, non osando di alzare il capo, non cessando dal continuare il sagrifizio, quando il mio cuore mutato, la mia coscienza scossa mi tormentano, m' insultano, non mi lasciano in pace un momento!... E tu mi rimproveri? E tu levi la voce? Non ti accorgi dunque che io soffro più di te? E che, se mentisco, è per te, unicamente per te.... per pietà di noi?...

— Taci! Taci! — ella gridò.

Un gruppo di pianto la strozzava.

Andrea, sbalordito di quel suo incredibile impeto di sincerità e di coraggio, scappava via per le scale come se avesse commesso un delitto.

## XII.

La Giacinta era rimasta tutta la nottata seduta a piè del letto, col capo rovesciato sulla sponda, colle braccia abbandonate, agonizzante sotto i colpi di quel dolore che tardava ad ucciderla. Di tanto in tanto ella alzava la testa, apriva gli occhi smarriti, si passava le mani sulla fronte per schiarire a quel modo la sua intelligenza offuscata:

— Non avea fatto un orribile sogno?...

E ricadeva subito nella prostrazione che la teneva lì senza moto, quasi senza pensiero, da tante ore; da un' infinità di anni, le parea.

Dalle stecche della persiana rialzate, già il sole accendeva strisce e punti di luccicanti riflessi sui mobili, sugli oggetti di cristallo e di porcellana, lasciando in una penombra uniforme tutto il resto dove non frangevasi la viva punta dei suoi raggi.

E, a un tratto, in quel silenzio, in quel tepore che sembrava tenessero anche gli oggetti inanimati in una deliziosa sonnolenza, arrivava, ammortita, la stridula voce d' un organino stuonante, dalla strada, una melodia del *Ruy Blas.*

— No, non era un sogno! Era la verità! Era stato lui che avea parlato!... Era stato lui che le avea ingratamente rinfacciato la sua passione... che le si era rivoltato contro!...

Uno sbuffo di follia tornava a montarle al cervello.

— Avrebbe voluto meritarselo almeno! Avrebbe voluto meritarselo con qualcosa di spregevole, di ributtante; dove la sua volontà fosse intervenuta colla più piena coscienza!... Ah, quel suo miserabile cuore che diceva di no, quella sua vilissima carne che fremeva per la repugnanza, ella avrebbe dovuto buttarli in preda al primo capitato, per sbarazzarsi di ogni pudore, di ogni scrupolo! A che le servivano essi? Soltanto a ridurla infelice!... E poichè lei non poteva, e poichè lei non sapeva...!

L' organino avea ripreso da capo *Oh dolce voluttà! Desio d' amor gentil!*

Uno scherno in quel punto. E le pareva che il letto, le poltrone, tutti i mobili della stanza le danzassero attorno una ridda infernale, avessero uua voce, e gridassero confusamente, gettandole in faccia

le mille gioie da lei assaporate in quel santuario d'amore, quando la loro felicità era al colmo ed ella non domandava, non sperava più nulla dalla terra e dal cielo! E le pareva che quei testimoni di tante dolcezze ora ghignassero, irridendola; e, presi da una perversa esultanza, facessero volar per aria, a folate, tutte le sue parole di affetto, tutte le sue carezze, tutti i suoi baci, come inutili cenci, a ludibrio, contraffacendoli, sbertandoli, fra ringhi e fischi, quasi volessero chiudere con tal chiasso indecente quell'ultima scena del suo dramma.

— E poichè lei non poteva... e, poichè lei non sapeva... Ah! meglio morire!

La testa le scoppiava. La sua bocca era riarsa. Ella stessa avea già avvertito delle intermittenze nel suo pensiero, quando piangendo e delirando, lungo la nottata, il passato e il presente le erano, a poco a poco, spariti dinanzi; ed ella, rimasta stupidamente fissa sopra un punto luminoso, o un disegno del tappeto, o un fiore della tappezzeria, avea guardato, avea guardato, senza vedere, proprio come una matta...

— Meglio morire!

L'incantato palazzo della sua passione non le era crollato attorno, definitivamente, a quelle terribili parole di Andrea?... Perchè doveva più vivere dunque?

— Meglio morire!

Cessò di piangere, si asciugò il volto; e aperta la finestra, aspirò avidamente l'aria fresca e pura che invadeva la camera.

— Dev'essere qui,—ella mormorava da lì a poco; rovistando le cassette d' un piccolo armadio d' ebano. — Dev' esser qui.

Tastava, ritastava, disfaceva gl' involtini che le capitavano tra le mani, ributtando indietro oggetti e carte, impazientissima. Non trovava nulla. Arrivata all' ultima cassetta, la vuotò intieramente; e appena dal fondo di essa una boccettina ruzzolò, ella stese una mano:

— Eccola qui!

Sorrideva tristamente, scotendo il capo; e il cuore le batteva forte; e una lassezza dolcissima, simile a quella provata altre volte nei più bei momenti di felicità, le rammolliva gambe e braccia, mentr' ella non sapea staccare gli occhi da quel chicco nerastro chiuso nella boccettina tenuta in mano. Una profonda sensazione di pace la inondava, nel sentirsi così vicina a distaccarsi dalla vita, da ogni vanità di essa, sul punto di addormentarsi per sempre nel fatale sonno del curare....

— Grazie! Grazie!—mormorava, baciando la boccetta, rivolta a un' assente che non l' era mai stato tanto caro quanto in quel tetro momento.

Si sentiva forte. L' energia del suo carattere che

la passione e il dolore avevano in quegli ultimi mesi alcun poco infiacchita, si era ridestata con tutta la vigoria d' una volta in quella terribile nottata. Pure, ella stava in guardia contro sè stessa, contro le tentazioni e gli allettamenti della vita che venivano a lusingarla e a intenerirla con un vivo ripullulare di ricordi, di sensazioni e di sentimenti messisi tutt'a un tratto di accordo, le pareva, per distornarla dal suo tristo proposito.

— No; voleva morire!.. Doveva morire! Era forse un vivere il suo? Una continua agonia!

Ma i ricordi insorgevano, la spingevano indietro, fino a quella stanza tutta ingombra di arnesi smessi dove le ore solitarie della sua fanciullezza eran trascorse in un monotono e interminabile soliloquio.

... Vent'anni volati via in un baleno!

— Com'era stata felice allora, nella sua ignoranza di tutto!

Chiuse la finestra. Quella tepida giornata primaverile, smagliante di luce, che i passeri salutavano col loro cinguettio dalle grondaie e dai tetti, la commoveva; quella vocina limpida e allegra d'operaia che cantava *Giulia gentil* nella cameretta dirimpetto, fra il gridío dei ragazzi e dei rivenditori e il rumore dei carri e delle carrozze che passavano per la strada, cominciava a turbarla....

— No; meglio morire!— ella disse ad alta voce.

E suonò.

La Marietta fu colpita dal volto straordinariamente pallido della sua padrona:

— La signora contessa ha passato una cattiva nottata?

— Anzi! Ho dormito troppo.

Nel camerino della toeletta, seduta dirimpetto allo specchio, tutta avvolta nel bianco accappatoio, la Giacinta osservava il suo viso pallido e disfatto, dalle occhiaie cerchiate di livido, dalle labbra contratte. La sua testa, coi capelli disciolti sulle spalle e con quegli occhi stralunati, aveva una così strana espressione, ch'ella n'ebbe quasi paura.

La Marietta, badando a pettinarla, le raccontava una piccola avventura capitatale al veglione la sera innanzi. Il Ratti l'avea scambiata, sotto il *domino*, chi sa per chi, e, dettole un mondo di grullerie, avea finito coll'invitarla a cena.

— E cenasti con lui?

— Sempre in maschera. Dopo, lui insistette, insistette per accompagnarmi fino a casa....

— Non ti lasciasti accompagnare, suppongo.

— Dovevo affligerlo? Però, arrivato davanti il portone....

— Povero Ratti!

La Giacinta sorrise.

Più tardi venne il dottor Follini. Chiedeva qualche soccorso per una sua ammalata.

— É giovane? — domandò la Giacinta.

— Giovanissima e bella. Il lavoro la uccide.

La Giacinta gli diede un biglietto da cento lire.

— Grazie!... È troppo — disse il dottore...—Come sarà contenta quella infelice!

— Morrà? — riprese la Giacinta, dopo una piccola pausa.

— Certamente. E non vorrebbe morire!

— Con una vita così piena di stenti?

— Lascia la sua povera mamma cieca e paralitica che perirà di fame senza di lei. Trista cosa il mondo! Nessuno lo sa meglio di noi medici che vediamo miserie e dolori incredibili, senza poterli alleviare. Che cosa mai sono, a confronto di essi, i dolori quasi artificiali delle persone ricche, della gente elevata?

— Come v'ingannate, caro amico!

— Può darsi. L'immediato contatto con la miseria ci fa perdere ogni filosofia. Il cuore non ragiona. E lei, sta bene?

— .... Benissimo! — rispose distrattamente la Giacinta. — Va via?

— Vo da quella disgraziata.

Il dottor Follini, in piedi, trattenuto per la mano dalla Giacinta, sorrideva imbarazzato, senza dirle nulla. Ella comprese l'intimo linguaggio di quel sorriso, e di quella calda stretta di mano:

— Mi perdoni! — gli disse con voce tremante.

— Che cosa?

— Forse le ho fatto del male... senza volerlo.

— Mi ha fatto un gran bene.

— Quanto è generoso!

— Vi ho amata come un fanciullo! — soggiunse subito il dottor Follini, diventando un po' rosso in viso — Già, colle mie idee, non potevo amarvi altrimenti. Quando si pensa come la penso io, noi che viviamo fitti fino al collo nel pantano della più schifosa realtà sentiamo, più degli altri, il bisogno di alzar gli occhi a un cielo dove la realtà si purifica senza perdersi punto in una idealità vaporosa. Vi ho amata come un fanciullo!... Avrei dovuto restar zitto; avrei dovuto contentarmi soltanto di questo delicato profumo delle anime nostre aspirato quasi di nascosto... Non importa. Fra tre giorni sarò a Parigi. La lontananza terrà sempre vivo un sentimento che noi, probabilmente, avremmo ucciso restando vicini.

— Ha ragione!

Come gli era grata di esser venuta a vederla per l'ultima volta! Con lui la vita le avea dato il suo estremo sorriso; ora ella poteva andarsene senza pensare più ad altro!...

Fino a quel momento la figura di Andrea era rimasta in fondo al suo pensiero, scartata, rannic-

chiata nell' ombra, tenùta lì in disparte da un sentimento di odio e di disprezzo, scoppiatole nel cuore la sera avanti, quand'egli le avea detto: se mentisco, è per te, unicamente per te!...

— L' ingrato!... Il vigliacco!...

Ma, ecco, ella cominciava provare una strana inquietudine, un bisogno di vederlo arrivare da lei alla solita ora. Sul punto di staccarsene per sempre, una tenerezza piena di compatimento la stringeva, per colui che, da quasi sette anni, era stato tutto, proprio tutto, per essa.

— Perchè accusarlo? Egli non lo ha fatto a posta... Una forza superiore ci preme tutti e due, la fatalità della mia sorte!... Mi ha amato, davvero, senza secondo fine, collo stesso slancio di abbandono con cui io mi gettai fra le sue braccia. Se ora non m' ama più, se il nostro amore, creduto tale da dover durare per tutta la vita, è stato più corto di un sogno, che colpa ne ha lui?... E tarda a venire appunto oggi!... Oh! Vorrei morire perdonandogli e dirgli che muoio per lui!...

Indugiava, con una specie di crudele piacere; così ferma nella sua decisione da non temere più che la volontà e il coraggio le fallissero nel punto di metterla in atto, o che l' istinto della conservazione potesse arrestarle quella mano che dovea pungerla collo spillo avvelenato. Provava anzi una serenità

d' animo profonda; si riteneva come morta; le pareva già di vivere quella seconda vita della quale una sera avea inteso parlare dal Mazzi, il procuratore del Re, uno spiritista infatuato di Allan Kardec e dello Swedenborg.

— E poi, morire come quell' indiano del dottor Follini, tranquillamente, forse senza soffrire, certamente senza che nessuno possa mai sospettare un suicidio!... O proviamo! — ella soggiunse tutt' a un tratto.

Versò poche gocce d' alcool nella boccetta del curare e andò difilato nel salotto dove il canarino cantava.

Aperto lo sportello della gabbia, l' uccellino addomesticato usci fuori per saltarle, al solito, sullo indice della mano e beccarle delicatamente il polpaccino.

Quando la Giacinta lo punse collo spillo avvelenato, il canarino se n' accorse appena. Becchettò il pezzettino di zucchero immollato nell' acqua ch'ella gli teneva dinanzi fra due dita dell' altra mano; poi, rientrato nella gabbia, continuò a saltellare da questa a quella stecca, irrequietamente, e stese il collo al beverino, intingendovi il becco e levandolo in alto per sorbire il gocciolino d' acqua ivi attinta.

La Giacinta, pallida, strizzandosi le mani fredde più del ghiaccio, aspettava.

Dopo alcuni minuti, il canerino non saltellò più. Appollaiato su una stecca, volgeva la testina di qua e di là, preso da uno stupore e da una stanchezza che trasparivano dai suoi movimenti rallentati. Stirò una zampina, si frugò col becco tra le piume del petto, nascose la testa sotto un' ala.... e rovesció in fondo alla gabbia.

Immobile, col cuore che le batteva forte, la Giacinta avea gli occhi pieni di lagrime, come se avesse assistito alla propria agonia.

— Oh!... Morire a quel modo era quasi un non morire!

## XIII.

Andrea quella sera rincasò tardi.

— È venuta la solita cameriera—gli disse la Elvira — Lo cercava con urgenza. Come io le feci sapere che ella partiva col treno delle undici, non volle più attendere. Tornerà.

Andrea non potè frenare un movimento di dispiacere.

— Non voleva che si sapesse? — soggiunse la Elvira mortificata.

— Oh, no! Non è nulla — rispose Andrea, dopo aver guardato l'orologio.

Quella sua partenza a rotta di collo era stata risoluta la notte avanti, dopo una grossa vincita fatta lassù, nel mezzanino del Caffè della Pantera.

— Con sei mila lire, era libero! Quel colpo di

fortuna avea infranto l'ultimo anello della sua catena! Andar via di nascosto, senza lasciar traccia di sè, perdersi a Milano, a Torino, a Napoli, in una grande città, e vivervi di lavoro: egli non volea far altro... Era sicuro della sua volontà, se la Giacinta avesse avuto qualche odore della intenzione di lui?

Perciò partiva, come un colpevole che volesse sottrarsi alle ricerche della polizia.

— Non gli parea ancora vero!

La Elvira, quasi risanata e più bella, era rimasta nel vano dell'uscio a guardare, mentre egli dava un' occhiata attorno, sui mobili, prima di chiudere le valigie.

— Quando tornerà — ella disse — troverà da noi sempre una stanza, dovessi anche cederle la mia. Poco sagrifizio, di fronte ai suoi famosi miracoli!...

— Chi non muor si rivede — rispose Andrea, guardando nuovamente l'orologio. — Lei mi scorderà presto, è naturale. Ma per me, lo scordarla non sarà tanto facile, mi creda.... Il cocchiere è puntuale — egli aggiunse, interrompendosi con un gran respiro, non appena intese nella via il rumore della carrozza che si era fermata davanti il portone.

La Elvira prese in mano un lume e andò di là per aprire l'uscio al facchino che dovea portar giù le valigie.

— È partito? — domandò ansiosa la Giacinta, senza oltrepassare la soglia.

E guardava sospettosamente la Elvira che diventata rossa in viso, la precedeva col lume verso le stanze di Andrea. Non le diede il tempo di annunziarla, ma si spinse avanti, attraversando rapidamente il salottino, chiudendo dietro a sè l'uscio della camera da letto dove Andrea si trovava. Egli, allibito, non si mosse.

— Perchè vai via?

— Zitta! Non alzare la voce!

— Non temere. Non son venuta per farti una scena. Lo so: tutto è finito tra noi. Ma.... partire così, di nascosto.... oh, è un'indegnità!

Avea buttato in un canto il velo e lo scialle. La spalliera della sedia, su cui ella appoggiava le mani, scricchiolava.

— Hai torto. Avresti dovuto avere il coraggio di confermarmi colle tue labbra quello che io ti dissi, tante volte, di averti letto nel cuore. Perchè hai tu mentito? Perchè, ora, tu vuoi lasciarmi sotto l'insulto d'un abbandono che mi renderebbe la favola di quei miei nemici, sfidati da me a viso aperto unicamente per amor tuo? Confessalo: tu stavi per commettere un'infamia inescusabile. Ti trattenevo forse con altre catene che queste mie braccia di amante? Ho forse abusato del tuo affetto? Mi son

forse risparmiata una sola volta, da farti così presto scordare che io sono una di quelle che, datesi una volta, si son date per sempre?

— Non alzare la voce — balbettò Andrea.

Egli era alla tortura, pensando che la Elvira poteva essere di là, in orecchio, per curiosità femminile.

— Resterai, non è vero? — riprese la Giacinta, accostandoglisi più presso — Per una settimana, per due, tre giorni, finchè non avremo trovato un pretesto? Facciamo almeno le viste di dividerci amici. Sarò tranquilla; mi sforzerò. Così eviteremo uno scandalo. Resterai dunque?.... Ma rispondi! Resterai?

— Si... Si...

— Non mentisci?

— Resterò; te lo giuro.

— Sta bene. Non mi uscirà di bocca una sola parola di rimprovero. Perchè illuderci ancora? Sarebbe stoltezza. Da questo istante tu sei libero; farai quello che ti parrà. Non sono esigente, mi pare!

Gli avea messo una mano sulla spalla. Andrea fece un piccolo movimento per allontanarsi.

— Oh, non dubitare! — ella disse — È la mano d'un'amica che vuol ringraziarti per l'amante. Brutto destino quello di noi donne! Dobbiamo esservi grate, anche del male, immeritato, che vi astenete di farci!... Taci. Non occorre di scusarti.... Doveva esser così!... Poteva accadere anche a me; ma io

sarei stata sincera. Ti avrei detto: non t'amo più; facciamola finita. E, senza ipocrisie, senza menzogne, sarebbe stata finita. Basta: è finita egualmente... Chi lo avrebbe creduto?... Eppure è così! Che importa? Ci siamo amati come pochi si sono amati in questo mondo. Abbiamo provato gioie così grandi, così intense che la parola non può esprimerle. Che importa se ora ogni cosa è finita per sempre? Vivremo.... vivrai di ricordi. Chi dimentica il passato lascia morire anzi tempo gran parte di sè....

Andrea, che si aspettava tutt'altro, era sorpreso. Quella voce che pareva fatta di singhiozzi repressi, quelle labbra contratte a un sorriso desolato, quelle dita armeggianti incoscientemente, gli aveano già fatto un po' smettere la egoistica rigidezza di cui s'era armato al primo apparire di lei.

— Come sei buona! — le disse — Siedi.

Avea quasi vergogna di non amarla più; e si sentiva già pungere da un sordo rimorso per quella sua risoluzione di abbandonarla di soppiatto.

— Dunque non partirai — riprese la Giacinta — E ti farai vedere ancora una volta in casa mia da tutta quella gente che ci crede innamorati e felici! Lasciamola in tale inganno. Non vorrai farmi un inutile sfregio....

— Resterò; due tre giorni, anche più: quanto tu vorrai. Cercheremo un pretesto; dici bene.

Volea contentarla; era giusto. La povera donna si meritava questo piccolo sacrifizio; si meritava anche assai di più.

— Siedi — replicò, prendendola per una mano.

— No, — rispose la Giacinta che guardava fissamente le due valigie pronte per la partenza.

— Come sei buona!... Oh! Ti ho fatto soffrire.... Ma sappi però che ho sofferto anche io, grandemente! Se avessi avuto il coraggio... di confessarti....

— Senti, Andrea — lo interruppe la Giacinta — ... È una mia debolezza... Te ne prego, assicurami con una prova che tu manterrai la tua promessa... Disfai quelle valigie, sotto i miei occhi.... Non vuoi?...

Andrea, in risposta, le porse le chiavi. E mentre le mani febbrili della Giacinta cavavano fuori ogni cosa, buttando vestiti, camicie, goletti, polsini quà e là, alla rinfusa, sul letto, sulle poltrone, sul tavolino, egli provava la strana sensazione di qualcosa che gli venisse sconvolto dentro; e cominciava a pentirsi di avere così facilmente acconsentito a quel capriccio di donna.

Vuotata una valigia, la Giacinta intanto aveva aperto l'altra; ed era un nuovo volar di quà e di là di pantaloni, di corpetti, di cravatte, di guanti, di stivaletti, di spazzole, di libri...

— Così! — ella esclamò, sorridente d'una gioia convulsa, d'una soddisfazione fanciullesca, guar-

dando attorno la camera che parea messa sossopra.

— Ed ora andiamo.

Andrea le porse lo scialle. Dopo, nell' acconciarsi il velo sulla testa, la Giacinta parve tutt' a un tratto sovvenirsi di qualcosa.

— Chi è quella puppattola?... Quella che è venuta ad aprirmi l' uscio?...

— É la figlia della padrona di casa... Una vera puppattola — egli soggiunse, intimidito dagli sguardi della Giacinta.

Ella lo trascinava via con sè, come una preda, senza sapere precisamente perchè lo trascinasse via.

— Doveva esser suo, fino all' ultimo momento! Non pensava altro. E gli si stringeva al braccio, battendo i denti, convulsa, con un gelo di morte in tutto il corpo, brancolante fra le tenebri della follia che le oscuravano il cervello.

Dinanzi il portone, Andrea si arrestò.

— Non vieni su? — ella chiese, insospettita.

— Fra dieci minuti. Bisogna che io vada a disdire un appuntamento, per la partenza; non voglio che il mio amico perda la corsa per colpa mia.

La Giacinta lo tratteneva pel braccio, guardandolo in viso.

— Fra dieci minuti — replicò Andrea, rassicurandola con una stretta di mano.

— Fai presto, fai presto!

La Giacinta rimase un po' sulla soglia, seguendo coll'occhio Andrea che si allontanava frettoloso.

Era sfinita; montava a stento le scale. Si tastava la fronte e le mani diacce; ma, dentro, sentiva un'arsura insopportabile, un fuoco che le bruciava il sangue.

Passando davanti la camera del conte, si fermò un momentino; poi spinse l'uscio.

Battista, che trovavasi troppo familiarmente seduto allato al conte, coi gomiti appoggiati sul tavolino dove quello cenava, si levò tutto confuso alla inaspettata apparizione della signora contessa, balbettando una scusa.

La Giacinta gli accennò di lasciarli soli.

Il conte, voltatosi per vedere chi fosse, seguitava a masticare con uno scoppiettio delle labbra, fissandola.

— Giulio! — disse la Giacinta, inginocchiandoglisi accanto.

Il conte si nettò la bocca col tovagliuolo, le mise una mano sulla testa, come per raffigurarla meglio; e rispose lentamente:

— Che cosa volete?

— Giulio, io muoio!... Perdonami!

Singhiozzava, baciando e ribaciando la scarna mano di lui.

— Io muoio!... Perdonami!

Quello stette a fissarla poco, senza comprendere.

— Va bene! va bene — poi disse.

E riprese a mangiare.

## XIV.

Fatto una cinquantina di passi, Andrea si era guardato attorno, per assicurarsi di esser proprio libero. Una rapida reazione accadeva in lui:

— Vigliacco! Era dunque incapace di un fermo proposito? Non era un uomo; che!... Era un bruto, una carognaccia!

Gesticolava, batteva i tacchi, quasi intendesse calcarsi sotto i proprii piedi, per disprezzo.

— No, non dovea tornare più addietro. Avea fatto anche troppo per quella donna... Si era disonorato, si era lasciato coprire di vitupero.... L' amore, la passione lo scusavano prima..... Ma ora? Vigliacco, torna a casa, rifai le valige; parti subito!...

Gli suonava dentro l' orecchio l' acuto fischio della vaporiera e il rumore dei carrozzoni del treno che

doveano portarlo via.... E andava quasi di corsa, senza badare alle persone che urtava, come se le botteghe e i caffè che già spegnevano i lumi gli facessero fretta anch'essi.

Quando si trovò presso *Porta Vecchia;* davanti i casotti del Dazio, non si raccapezzava:

— In che modo era arrivato fin laggiù?

Una fitta nebbia inoltravasi lentamente invadendo la strada, ravvolgendo l'arco romano della Porta e le case attorno il piazzale, velando i lampioni che pareva agonizzassero in quella lattea densità brulicante.

Il piazzale era deserto. La guardia daziaria di sentinella che andava avanti e indietro, aveva l'aria d'uno spettro nero dileguantesi a poco a poco in mezzo alla nebbia. Andrea la guardava, stupidamente, senza risolversi a passare oltre o a tornare a casa.

Una confusione di ombre enormi si agitava intanto sotto l'arco della Porta; voci e rumori uscivano di mezzo alla nebbia che i lampioni rischiaravano appena.

Andrea si tirò da parte per lasciar passare quei carri che andavano via pesantemente, facendo dondolare la loro lanterna di tela che si scorgeva appena tra le ruote nere, dietro le gambe dei cavalli... Qualcosa di funebre, di malauguroso....

Ma egli aveva un bel dire:

— Voglio esser forte!

Già tentennava nuovamente, già si piegava a transigere:

— Perchè avea promesso?... Povera Giacinta!... Pareva così rassegnata! In quel momento lo aspettava, impazientissima...

E tornò addietro, ondeggiando fiaccamente fra l'andare e il non andare.

— È già tardi... Pioviggina. Son tutto molle dall'umido!... Andrò domani. Mi scuserò!...

## XV.

La mattina dopo, quando la signora Emilia, che non sapeva nulla, gli disse :—È morta la contessa Grippa.... L'hanno trovata morta in camera—Andrea rimase atterrato, come se si fosse sentito accusare d'assassinio.

— È morta!

Piangeva, chiuso nella sua stanza, col ritratto di lei dinanzi gli occhi.

— È morta!

Non potea crederlo. Gli pareva impossibile!

E intanto qualcosa che somigliava a un gran sollievo gli penetrava la persona.

FINE.